

Scripta

I

nuova serie

collana diretta da Enrico Lusso

**Beni culturali e paesaggio tra
Langhe, Roero e Monferrato.
Dalla ricerca alla valorizzazione**

a cura di
ENRICO LUSSO e VIVIANA MORETTI



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

Scripta - nuova serie I

Collana diretta da Enrico Lusso

Comitato Scientifico: Enrico Basso, Claudia Bonardi, Laura Bonato, Anna Ciotta, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Lorenzo Mamino, Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Micaela Viglino.

In questo volume si pubblicano gli Atti della Giornata di Studi «Beni culturali e paesaggio tra Langhe, Roero e Monferrato. Dalla ricerca alla valorizzazione» (Torino, Aula Consiliare di Palazzo Lascaris, 23 novembre 2015), organizzata dall'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, con il sostegno del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino e del Consiglio Regionale del Piemonte, che hanno contribuito cofinanziando la pubblicazione.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Lingue e
Letterature Straniere e Culture Moderne



In riferimento al Peer Review Process la collana si avvale, per ogni saggio, della valutazione di almeno due componenti del Comitato Scientifico o di esperti esterni.

Edizioni della
Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Palazzo Comunale, Via San Martino 1
La Morra
www.associazioneacas.it

La riproduzione, anche parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Per passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali omissioni involontarie e/o errori di attribuzione.

Le riproduzioni fotografiche e la pubblicazione dei documenti iconografici sono state autorizzate dagli Enti Conservatori.

ISSN 2531-8489

ISBN 978-88-909065-6-5

© 2016 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Proprietà letteraria riservata

SOMMARIO

FRANCESCO PANERO

Le trasformazioni della viticoltura e del paesaggio viticolo in Piemonte fra medioevo ed età contemporanea.....	pag. 9
<i>Premessa</i>	» 9
1. <i>La viticoltura in Piemonte dall'alto medioevo all'età comunale</i> ..	» 10
2. <i>La protezione dei vigneti specializzati e delle colture promiscue negli Statuti comunali</i>	» 15
3. <i>Le trasformazioni della viticoltura alla fine del medioevo</i>	» 16
4. <i>Colture specializzate e promiscue: paesaggi viticoli piemontesi fra età moderna e contemporanea</i>	» 19
<i>Bibliografia</i>	» 22

ENRICO LUSSO

Assetti insediativi e dinamiche evolutive del territorio tra medioevo ed età moderna	» 25
1. <i>La "rivoluzione" insediativa bassomedievale: modi ed esiti</i>	» 26
2. <i>I tempi del cambiamento</i>	» 36
<i>Bibliografia</i>	» 39

VIVIANA MORETTI

La cultura figurativa in alta Langa: dalla tradizione monregalese ai primi episodi rinascimentali. Nuove aperture sui maestri di Levice e di Saliceto	» 45
1. <i>La seconda metà del XV secolo nelle aree periferiche della Langa: il condizionamento della pittura monregalese</i>	» 45
2. <i>Tra Piemonte e Liguria: il Maestro di Levice</i>	» 48
3. <i>La bottega del Maestro di Saliceto: un atelier itinerante tra XV e XVI secolo</i>	» 50
4. <i>Aggiornamenti rinascimentali tra bassa e alta Langa</i>	» 55
<i>Bibliografia</i>	» 58

EMANUELE FORZINETTI

Per una valorizzazione dei conventi soppressi in età napoleonica nella diocesi di Alba.....	» 61
1. <i>La soppressione dei conventi dei Serviti all'Annunziata di La Morra e a Vezza d'Alba</i>	» 61
2. <i>La soppressione dell'eremo di Selva Maggiore di Cherasco</i>	» 63
3. <i>La prima soppressione in Alba: San Francesco</i>	» 65
4. <i>Le soppressioni di San Domenico e Sant'Agostino</i>	» 67
5. <i>La soppressione definitiva dei conventi</i>	» 70
6. <i>Il destino degli altri enti albesi: Santa Chiara, Santa Maria degli Angeli e Santa Caterina</i>	» 70
7. <i>Il caso del convento di Santa Maria Maddalena</i>	» 73
8. <i>Le altre soppressioni nell'Albese</i>	» 75
9. <i>Distruzione e dispersione dei beni a Cherasco</i>	» 76
10. <i>La situazione odierna</i>	» 79
<i>Bibliografia</i>	» 80

LAURA BONATO

Un progetto culturale consapevole di riproposta e tutela della tradizione: la questua delle uova.....	» 85
1. <i>Risacralizzare tempi e spazi</i>	» 85
2. <i>Il caso di Casal Cermelli</i>	» 89
3. <i>La doppia riproposta di Mongardino</i>	» 93
<i>Bibliografia</i>	» 101

PAOLO GERBALDO

Ospiti della storia. Esempi di recupero del patrimonio storico-architettonico per la valorizzazione turistica del territorio tra Langhe e Monferrato.....	» 103
1. <i>Lontano dal Grand Tour</i>	» 103
2. <i>Uno sguardo sul Monferrato</i>	» 107
3. <i>Sulla collina di San Maurizio</i>	» 109
4. <i>Guardando la Langa e il Roero</i>	» 112
5. <i>Accogliere e valorizzare: le colline UNESCO e l'ospitalità di lusso</i> ...	» 113
<i>Bibliografia</i>	» 118

Abbreviazioni

ADAlba	Archivio Diocesano di Alba
ASC–	Archivio Storico del Comune di –
ASCn	Archivio di Stato di Cuneo
ASTo	Archivio di Stato di Torino
BSBS	Bollettino storico bibliografico subalpino
BSSS	Biblioteca della Società Storica Subalpina
BSV	Bollettino storico vercellese
HPM	Historiae Patriae Monumenta
MGH	Monumenta Germaniae Historica
SSSAACn	Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo

Le trasformazioni della viticoltura e del paesaggio viticolo in Piemonte fra medioevo ed età contemporanea

FRANCESCO PANERO

Premessa

Quando nel 1990 Rinaldo Comba organizzò ad Alba il convegno su *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, per la prima volta venivano affrontati con espresso riferimento al Piemonte i tanti e articolati problemi inerenti alla viticoltura nell'Italia nord-occidentale a partire dai secoli VIII e IX. In realtà il convegno rientrava in un vasto progetto che, partendo dall'età antica, si prefiggeva di affrontare gli studi sulla viticoltura in area subalpina fino all'avanzata età moderna. Alcuni anni dopo il progetto si sarebbe concluso con la pubblicazione di cinque volumi di studi che costituiscono un punto fermo per le conoscenze sulla vitivinicoltura nel lungo periodo¹.

Per il medioevo venivano presi in considerazione politici, contratti agrari ed estimi, indagati nell'ottica degli studi economico-agrari; erano analizzati i sistemi colturali e di misurazione dei vigneti a partire dall'età carolingia (penso in particolare al saggio di Gianfranco Pasquali)²; venivano affrontati i problemi relativi all'organizzazione dei lavori e dei loro costi nelle grandi e medie aziende a conduzione diretta, all'evoluzione dei salari, alle strutture accessorie delle vigne, alle rese vinicole³; venivano studiate le cantine con i vasi e il vasellame vinari (faccio riferimento al saggio di Giuliana Alliaud sul tardo medioevo e ai contributi di Claudia Bonardi e Irma Naso per il rinascimento)⁴, la viticoltura in area montana, il commercio e il consumo dei vini locali e di importazione (penso in particolare ai contributi di Pier Luca Patria, Roberto Greci e Anna Maria Nada Patrone)⁵, l'approv-

¹ COMBA R. (a c. di), 1990; COMBA R. (a c. di), 1991; COMBA R. (a c. di), 1992; COMBA R. (a c. di), 1994. In precedenza erano d'obbligo almeno i riferimenti a GABOTTO F., 1902; DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1950; DONNA D'OLDENICO G., 1975; RATTI R., 1971.

² PASQUALI G., 1990.

³ BOARINO D., 1990; DAL VERME A., 1990.

⁴ ALLIAUD G., 1990; NASO I., 1991; BONARDI C., 1991.

⁵ PATRIA P.L., 1990; GRECI R., 1990; NADA PATRONE A.M., 1990.

vigionamento vinicolo della corte dei Savoia-Acaia su cui si soffermava lo stesso Rinaldo Comba⁶.

Alcune relazioni di quel convegno furono dedicate alla tutela della vite, alle vocazioni policolturali e al paesaggio viticolo tardomedievale (in particolare, sulla base della documentazione catastale, degli Statuti, dei patti agrari), con contributi di Giuseppe Gullino, Stefano Benedetto, Paolo Grillo, Vera Chiarlone, di altri studiosi e di chi scrive⁷.

Partendo da alcune di quelle relazioni, integrate da documenti editi e inediti reperiti successivamente e da studi più recenti, cercherò di tracciare una riflessione sulle trasformazioni della viticoltura e del paesaggio viticolo tra alto medioevo ed età contemporanea.

1. La viticoltura in Piemonte dall'alto medioevo all'età comunale

Nell'analizzare la documentazione pedemontana relativa alla viticoltura dei secoli VIII-XII, Gianfranco Pasquali ha rilevato che sia nelle aziende curtensi sia sulle terre assegnate in locazione a contadini *ad libellum* o *per massaricium*, la vigna aveva un posto significativo dall'Albese all'Astigiano, dalla Valle di Susa, fino all'Alessandrino, al Vercellese e al Novarese. Molti grandi proprietari utilizzavano le *corvées* per la coltivazione delle vigne del dominico, ma lo stesso interesse per la viticoltura era dimostrato dai livellari, i quali versavano come canone la metà del vino prodotto. In questo panorama è curioso che il vescovo di Genova a Gavi nell'anno 972 si accontentasse di percepire per le vigne dai livellari due denari e due polli: probabilmente l'approvvigionamento vinicolo del presule avveniva altrove, senza contare che si sarebbe dovuto attendere secoli prima che venisse valorizzata la produzione del vino locale, il Gavi appunto⁸.

Ma, come erano coltivate queste vigne? Sempre a Gavi nel 972 insieme ai due appezzamenti coltivati a vigna sono menzionati dei castagneti⁹: oltre che per la ovvia raccolta di castagne – prodotto essenziale per l'alimentazione contadina nell'Appennino ligure come nell'Appennino tosco-emiliano, secondo quanto ci ha insegnato, tra gli altri, Giovanni Cherubini – tutto lascerebbe supporre fossero anche funzionali al reperimento di pali e rami per la strutturazione del vigneto e di legname per la fabbricazione di doghe e cerchi per i vasi vinari¹⁰.

Intanto va osservato che almeno fino al Mille la viticoltura in Piemonte «era praticata in nuclei compatti, talora anche vasti, e non in modo sparso in mezzo ai

⁶ COMBA R., 1990.

⁷ GULLINO G., 1990; PANERO F., 1990; BENEDETTO S.A., 1990; BERTANI E., PICCO M., GRILLO P., 1990; CHIARLONE POGGIO V., 1990.

⁸ PASQUALI G., 1990, p. 21.

⁹ FERRETTO A. (a c. di), 1909, I, pp. 2 sgg., doc. 3, a. 972.

¹⁰ Cfr. CHERUBINI G., 1985; GULLINO G., 2001, pp. 45 sgg.

campi»: i singoli appezzamenti di *vinea* misuravano mediamente meno di 24 tavole, equivalenti a circa 700 mq ciascuno¹¹. Talvolta questi appezzamenti vitati, appartenenti a più proprietari, sono localizzati in una stessa zona, quasi fosse ricercata l'area più vocata alla viticoltura: in questo caso si può forse già parlare di una specializzazione embrionale della viticoltura prima del Mille, quantunque a quest'epoca siano ancora poco diffuse le recinzioni, che solitamente sono collocate a proteggere le colture intensive e specializzate.

Una tipologia culturale abbastanza documentata fra IX e XI secolo è costituita da *vites* collocate presso la casa contadina o nel cortile dell'abitazione, oppure nell'orto o su appezzamenti con alberi da frutta: per esempio, una delle frasi descrittive delle viti associate ad altre colture è «pecia una de sedimine cum mansione super se abente et orto et vinea insimul tenente»¹². Un'altra tipologia è rappresentata dall'arativo, o anche dall'incolto, con alcune viti associate. In questi ultimi due casi, com'è evidente, la vite occupava una posizione del tutto marginale nella coltura promiscua¹³.

Come ha messo in luce Pasquali, è interessante notare che vigna e sedimi occupavano, a seconda delle località, tra il 9% e il 17% del suolo, mentre gli arativi e i prati oscillavano tra il 46 e il 50% e l'incolto fra il 32 e il 37%. In zone prossime a Ghemme e Gattinara, già nel X secolo, su alcune proprietà il vigneto specializzato si avvicinava al 20% delle terre incolte e coltivate: è chiaro che in questo caso le condizioni pedologiche del terreno e l'esposizione della fascia collinare e pianeggiante favorivano questa specializzazione, ben più accentuata che altrove¹⁴.

Nulla di più preciso sembra però possibile dedurre dalla documentazione anteriore al Mille – rappresentata da appena un centinaio di carte private – sulla fisionomia del paesaggio viticolo. In altre parole, a quell'epoca la vite, oltre che essere talvolta una coltura specializzata oppure associata ad altre coltivazioni, era coltivata bassa, o abbarbicata ad alberi o, ancora, sostenuta da paletti? La vite era prevalentemente coltivata in pianura oppure in collina? Che cosa sappiamo della viticoltura in area montana?

Uno degli affreschi del ciclo, datato all'ultimo decennio dell'XI secolo, che orna la cappella omonima presso l'abbazia di Novalesa rappresenta sant'Eldrado che zappa il piede di una vite abbarbicata a un albero dalla piccola chioma, che sembrerebbe un albero da frutta¹⁵. Si trattava di una forma di coltivazione che continuava il sistema della "piantata" che in età antica era diffusa nella Gallia Cisalpina oppure di una ripresa recente di quel metodo di coltivazione della vite abbandonato nei secoli delle crisi tardoantiche? Purtroppo i documenti disponibili non ci consentono di rispondere a questo interrogativo.

¹¹ PASQUALI G., 1990, p. 22.

¹² GABOTTO F. (a c. di), 1904, pp. 63 sgg., doc. 39, a. 909; 85 sgg., doc. 49, a. 929.

¹³ PASQUALI G., 1990, p. 23.

¹⁴ PASQUALI G., 1990, p. 24.

¹⁵ COMBA R. (a c. di), 1990, tav. fuori testo.

Al contrario, la miniatura di un libro di lodi e devozioni del XV secolo, conservato nell'Archivio di Stato di Torino, rappresenta la potatura della vite in una vigna in cui la coltivazione è senza dubbio a ceppo basso¹⁶. In questo caso le viti, prive di sostegni vivi o morti, sono allineate alla distanza di un piede o di una spanna l'una dall'altra, lasciando uno spazio interfilare appena sufficiente per consentire adeguati lavori di zappatura, di potatura e di spampinatura/sfogliatura. È chiaro che al momento della vendemmia però era inevitabile calpestare i tralci e il fogliame per raccogliere i grappoli adagiati sugli stessi o addirittura coperti dalle foglie e distesi per terra, sempre che dopo la potatura non venissero sistemati dei paletti precari e dei rami per evitare che i grappoli toccassero terra.

Queste due ultime modalità sono effettivamente documentate all'inizio dell'Ottocento, tanto in Borgogna quanto in Savoia e in Piemonte, come scrive Domenico Milano nei suoi *Cenni di enologia teorico-pratica* pubblicato a Biella nel 1839¹⁷: «le viti basse o nane [...] formano quasi un cespuglio in cui non si distingue il fusto, o seppure vi è, poco elevata è la sua altezza». La vite a cespuglio era potata lasciando per lo più cinque gemme e ad agosto i tralci striscianti ormai sul terreno venivano legati a un paletto posto al piede di ciascuna ceppaia, in modo che i grappoli non fossero coperti dalle foglie. Ma nelle zone più fredde le viti si lasciavano adagiare liberamente sulla superficie del suolo: in questo modo veniva conservata più a lungo l'umidità del terreno e i grappoli erano protetti dalle stesse foglie.

È stato ipotizzato che il libro di lodi sia stato miniato da un artista di area savoiardo-borgognona e che quindi non rappresenti necessariamente il paesaggio tardomedievale piemontese. In realtà almeno un'attestazione scritta del Quattrocento – relativa alla coltivazione del Nebbiolo e del Pignolo a La Morra – testimonia che anche in Piemonte alla fine del medioevo la vite poteva essere coltivata a ceppo basso, come documenta la descrizione ottocentesca¹⁸.

Tra questi due modi di coltivare la vite vi è una gamma abbastanza ampia di sistemi che si possono mettere in luce, analizzando attentamente le carte private, gli inventari e gli estimi del basso medioevo e della prima età moderna, con una prevalenza di alcuni, rispetto agli altri, nella piena età comunale e poi alla fine del medioevo. Come già prefigurano i documenti anteriori al Mille, si oscillava così da forme di coltivazione specializzata della vite alla viticoltura associata ad altre coltivazioni all'interno della piccola e media azienda contadina.

Nei secoli XI e XII, mentre le vigne annesse a sedimi e coltivi non sembrano mutare le loro dimensioni, le vigne specializzate sono di superficie indicativamente superiore a quelle attestate prima del Mille o perché sono avvenuti accorpamenti

¹⁶ *Livres de laudes et dévotions*, sec. XV (ASTo, Corte, Biblioteca antica, JB.II.21bis), Allegoria dei mesi: la potatura della vite.

¹⁷ MILANO D., 1839, pp. 113 sgg.

¹⁸ Cfr. nota 38.

o in seguito a nuovi impianti viticoli realizzati per rispondere alle nuove richieste del mercato urbano, come conseguenza della crescita demografica. È interessante osservare che nei primi anni delle nuove colture il canone viene ridotto dalla metà al terzo del vino, per poi risalire dopo cinque/dieci anni alla quota della metà¹⁹.

In compenso, i proprietari, a partire dalla fine del XII secolo non si accontentano più della metà del mosto puro derivante dall'uva pestata nel tino ma, come sta scritto in un contratto tortonese del 1199²⁰, vogliono anche la metà del prodotto dell'ultima torchiatura, che prima era lasciato al contadino, il quale abitualmente aggiungeva alle vinacce dell'acqua producendo la *pusca* o *picheta*, che si consumava per diversi mesi tra l'autunno e l'inizio della primavera²¹.

I primi cambiamenti importanti nella coltivazione della vite avvengono in età comunale quando, a partire dalle terre di pianura, si diffondono nella documentazione scritta le attestazioni del sistema dell'*altenum*. Alcuni dei più antichi documenti che comprovino l'esistenza dell'alteno riguardano la pianura di Pollenzo (Bra) e quella di Monticello, nell'Albese, dove, rispettivamente nel 1242 e nel 1254, due piantagioni e una località prediale erano denominate *altini*²². Sembrerebbe quindi che l'alteno o "piantata" – scomparsa dalla documentazione nella tarda antichità e nell'alto medioevo – riprendesse a caratterizzare inizialmente le aree di pianura, come indicano anche i documenti del Saluzzese citati dal Gabotto per descrivere la coltivazione "alta" dell'uva²³. Ma l'alteno non è solo questo.

Se inizialmente è la coltivazione alta della vite, maritata a un albero tutore, che in pianura risponde meglio sia all'elevato bisogno di sole per una adeguata maturazione dell'uva sia all'esigenza di non sottrarre troppo terreno alla cerealicoltura, ben presto la "piantata" di viti lungo il confine del campo, o anche all'interno del campo seminato a cereali, diventa una coltura promiscua organizzata, che consente di praticare sullo stesso appezzamento tanto la cerealicoltura, quanto la viticoltura, utilizzando come tutori vivi i salici, gli aceri campestri, i mandorli, gli olmi, le cui fronde fornivano inoltre foraggio, legname e vimini²⁴.

Bonvesin da la Riva nel 1288 scriveva che nel territorio milanese le vigne fornivano «quattro prodotti utili all'uomo: primo, perché dalle viti si ricava il vino; secondo, perché dai vari alberi cui sono addossate le viti si raccolgono vari generi di frutta; terzo, perché dalla potatura delle viti e degli alberi si ottiene ogni anno legna

¹⁹ PASQUALI G., 1990, pp. 25-28.

²⁰ GABOTTO F., LEGÉ V. (a c. di), 1905, pp. 203 sgg., doc. 171.

²¹ NADA PATRONE A.M., 1990, p. 282; NADA PATRONE A.M., 1989a, p. 429.

²² GABOTTO F. (a c. di), 1912, p. 115, doc. 104, a. 1242: «altinum [...] cum vitibus et arboribus»; TALLONE A. (a c. di), 1903, p. 290, doc. 362, 27 apr. 1254.

²³ GABOTTO F., 1902, pp. LXVI sgg.

²⁴ PANERO F., 1990, pp. 128 sgg., riedito con alcune integrazioni documentarie in PANERO F., 1994, pp. 57 sgg.; SALVATICO A., 2004.

da ardere; quarto, perché sotto le viti e gli alberi crescono il grano e gli altri cereali utili al nutrimento dell'uomo»²⁵. Anche Pier de' Crescenzi conferma per il Milanese l'esistenza di questa tipologia di paesaggio viticolo²⁶.

La diffusione dell'alteno fu anche motivata sia dalla necessità di proteggere meglio la vite dalle gelate primaverili, molto frequenti nella Pianura Padana, grazie alla presenza dell'albero tutore, sia dalla minor necessità di pali e pertiche²⁷.

Un'esigenza analoga di produrre cereali – quando la crescita demografica indusse a sfruttare tutta la terra disponibile – trasferì in collina, nella prima metà del Trecento, il modello produttivo dell'alteno, che consentiva di seminare cereali sullo stesso terreno, che invece era totalmente occupato dalle viti nella vigna a ceppo basso.

A Canale e a Bra intorno alla metà del XV secolo la coltivazione della vite era praticata con tre modalità differenti: *vinee*, *fileriae*, *autini* (in questi ultimi è documentata la coesistenza di viti e piante tutrici)²⁸.

Per la collina, tuttavia, il modello produttivo più razionale, almeno in alcune località, divenne – tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento – quello dei filari a spalliera su tutori morti, che nel Chierese è denominato *griciatum*. Il griciato chierese è caratterizzato dalla presenza di cereali nello spazio interfilare. Il fatto che sia distinto dall'alteno – presente sin dalla fine del Duecento nello stesso territorio insieme alla *vinea* tradizionale – indica che la vite nel griciato è appunto sostenuta da tutori morti, mentre per la *vinea* si potrebbe avanzare l'ipotesi che si tratti di viti coltivate a ceppo basso oppure, più probabilmente, della coltivazione specializzata della vite su spalliera, dal momento che anche il griciato è una coltura promiscua²⁹.

Nell'Albese un contratto agrario del 1397 attesta per la prima volta la messa a coltura di un vigneto a *filagnate*, utilizzando pali e canne: ma anche questa volta non sappiamo se si tratti di una coltura specializzata su spalliera o di una forma promiscua di coltivazione della vite, sollevata da terra per consentire la coltura cerealicola interfilare³⁰.

Tuttavia la coltivazione a spalliera e il griciato, nell'Albese e nel Roero, sono talvolta anche denominati *autinum*, *terra autinata*, alteno, forse perché ai margini dell'appezzamento vitato vi erano alberi da frutta, che in qualche caso sostenevano anche le viti.

Quindi in età moderna in alcune zone del Piemonte la forma ibrida dell'alteno marginale e del griciato predominante assunse nella piccola proprietà il nome di

²⁵ BONVESIN DA LA RIVA, 1974, pp. 89 sgg. Cfr. COMBA R., 1991, p. 26.

²⁶ DE' CRESCENZI P., 1805, p. 249.

²⁷ COMBA R., 1991, p. 27.

²⁸ *Statuta Canalicum*, 1535, pp. 17 sgg., capp. 101, 123; MOSCA E. (a c. di), 1958, pp. 90 sgg., capp. 152, 269.

²⁹ BERTANI E., PICCO M., GRILLO P., 1990, pp. 163-176.

³⁰ ADALBA, Archivio Storico del Capitolo, *Minutario di Pietrino Anzario*, n. 187, 27 nov. 1397.

autìn o *utìn*, che però è quasi dovunque la vigna a filari, che arriva fino ai nostri giorni, sebbene con un progressivo ammodernamento e con la sostituzione, con paletti di cemento e fili di ferro, dei sostegni tradizionali costituiti da paletti di castagno, pertiche e canne legate con vimini e rami di salice.

2. La protezione dei vigneti specializzati e delle colture promiscue negli Statuti comunali

A confermare la contemporanea diffusione di diverse tipologie di coltivazione della vite dall'età comunale in poi sono gli Statuti dei vari comuni piemontesi, nei quali sia le *vinee* – sempre più spesso a spalliera, alla fine del medioevo, ma anche a cespuglio³¹ e a pergolato (per esempio a Pinerolo)³² – sia gli *alteni* più vari (a Rivoli alla metà del Cinquecento le viti sono abbarbicate a mandorli)³³ sono oggetto di tutela degli Statuti bassomedievali. Intanto gli Statuti vietavano di entrare nelle vigne e negli alteni altrui quando l'uva era giunta a maturazione: per i terreni vitati le multe erano particolarmente alte anche quando non fossero stati commessi furti e causati danneggiamenti effettivi da persone o da animali³⁴. Per una migliore tutela della proprietà e per evitare denunce improprie, gli Statuti imponevano di cingere con una siepe oppure di delimitare in modo appropriato le vigne. Più difficile era predisporre delle vere e proprie recinzioni per gli alteni, essendo questi ultimi appezzamenti mediamente più grandi delle vigne: per questi ultimi, anziché da siepi vive, le chiusure erano costituite da rami secchi, tralci potati o rovi disposti lungo il tracciato dei fossi interpoderali.

Le multe erano molto elevate quando l'infrazione fosse avvenuta di notte (fino a dieci o venti volte superiore alla multa base prevista). Nel tardo medioevo – in considerazione della diffusione dei vigneti specializzati e quindi dell'aumento del prezzo di alcuni vini, come il Nebbiolo, il Pignolo, il Moscatello, l'Arneis o la Vernaccia, il taglio delle viti altrui – per rappresaglia, per concorrenza sleale o per invidia – era punito severamente, oltre che con un risarcimento al danneggiato, con un'ammenda oscillante tra una e cinquanta lire per ogni vite, con alcuni picchi che arrivavano, per esempio negli Statuti di Bra, fino a cento lire astesi per ogni pianta tagliata: in questo caso, poi, lo statuto prevedeva che se il colpevole si fosse rifiutato di pagare, il podestà sarebbe stato tenuto a fargli amputare la mano destra³⁵.

³¹ Cfr. note 17, 38.

³² COMBA R., 1991, pp. 17-36; a p. 28: alla metà del XVI secolo «le viti di Rivoli, che sembrano maritate ad alti mandorli, allineate a una distanza di circa 6 metri, sono legate fra loro in graziosi festoni in modo da far pendere i pampini da un albero all'altro»; a p. 30: riferimenti alla coltivazione a filari «con doppio pergolato pensile costituito da pertiche orizzontali appoggiate ciascuna a un albero tutore» nel Pinerolese (metà Cinquecento).

³³ Cfr. nota precedente.

³⁴ GULLINO G., 1990, p. 93.

³⁵ GULLINO G., 1990, p. 98.

Ancora più severe erano le pene previste dagli Statuti di La Morra della prima metà del Quattrocento. Era infatti prevista la multa di un fiorino più il risarcimento di un fiorino al proprietario per ogni vite tagliata. La multa sarebbe salita a un ducato se le viti tagliate fossero state da dieci a quindici: il colpevole sarebbe inoltre stato fustigato per le strade del villaggio e, se si fosse rifiutato di pagare ammenda e risarcimento, gli sarebbe stata amputata la mano destra. Al di sopra delle quindici viti tagliate era prevista l'impiccagione sia per il colpevole sia per l'eventuale mandante³⁶.

Al di là della constatazione della severità della pena, che aveva soprattutto una funzione deterrente, a noi interessano alcuni particolari di questa disposizione statutaria. Una *additio* statutaria (forse della metà del XV secolo) infatti precisava che le pene più severe a La Morra erano applicate per le viti allevate su un albero e per quelle coltivate *ad filagnos*, vale a dire su filari con tutori morti, e non per le altre – per esempio quelle annesse a un sedime o in modo sparso associate a un terreno incolto, o quelle selvatiche –: quindi la tutela statutaria era rivolta sia alle vigne specializzate (a filari con spalliera) sia agli alteni. Tuttavia in questa precisazione si ricordava anche la vigna specializzata, di Nebbiolo e Pignolo, coltivata a basso ceppo – la norma dice *ad bussonum*, a cespuglio – e in tal caso la multa era ridotta a cinque soldi per ogni vite danneggiata. Ciò non perché il Nebbiolo e il Pignolo fossero vini poco pregiati – anzi, a parte il Nebbiolo per il quale non è il caso di discutere, secondo Giovan Battista Croce il Pignolo (forse il Nebbiol milanese o nebbiolino)³⁷ era un vino rosso molto apprezzato soprattutto nell'Italia nord-orientale – ma probabilmente perché questa tipologia di vigneto, forse la più antica, era meno produttiva rispetto alle altre due forme e quindi marginale nel paesaggio viticolo del luogo e dunque in una posizione intermedia tra i vigneti specializzati coltivati a spalliera e gli alteni, da un lato, e le viti sparse dall'altro³⁸.

3. *Le trasformazioni della viticoltura alla fine del medioevo*

Un documento vercellese del 1466 allude contemporaneamente a «vitibus spanis et altinis». Senza escludere che nelle *vitibus spanis* sia da identificare il vitigno dello Spanna, il documento indica puntualmente che accanto al sistema degli alteni continuava a essere praticata la coltivazione di viti basse, posizionate a una spanna l'una dall'altra, esattamente come sono rappresentate nella miniatura del XV secolo citata³⁹.

³⁶ GULLINO G., 1990, p. 99.

³⁷ NADA PATRONE A.M., 1990, p. 289.

³⁸ PANERO F., 1990, p. 139.

³⁹ DONNA D'OLDENICO G., 1975, pp. 121-130; NADA PATRONE A.M., 1989b, p. 44.

A Chieri la coltivazione dell'Arneis (*Raneysium*) e del Moscatello (*Noscatellum*) nel 1432 avveniva per lo più nella *vinea agriciata*, vale a dire coltivata a spalliera⁴⁰, ma dal momento che le sanzioni del comune colpivano solo gli estranei che fossero entrati in una «*possessionem vineatam agriciatam*», si può ritenere che le famiglie contadine allevassero la vite anche in altri modi, soprattutto in prossimità del sedime abitativo. In altri termini, Arneis e Moscatello agriciati rappresentavano una coltura specializzata – o, meglio, semispecializzata – della vite, mentre le altre forme, variamente associate ad altre coltivazioni, rappresentavano probabilmente residui di antiche pratiche colturali che non miravano tanto alla valorizzazione del prodotto vitivinicolo finalizzato alla vendita quanto piuttosto all'autoconsumo familiare.

L'importanza della coltivazione del Nebbiolo tra la Morra e Barolo era ben chiara fin dalla prima metà del Quattrocento, come indica lo Statuto che abbiamo citato e come conferma anche un bel documento inedito del 1447. I Falletti di Barolo, orientati nella prima metà del Quattrocento a incrementare la produzione vitivinicola, qualora avessero bisogno di manodopera ausiliaria, potevano imporre a un terzo dei capifamiglia una giornata di manovalanza nelle vigne retribuita, come sta scritto nella carta di franchigia concordata con la comunità di Barolo⁴¹. Non è chiaro se la conduzione signorile diretta delle vigne continuasse una tradizione dell'età comunale oppure se fosse la conseguenza di una riorganizzazione della grande proprietà successiva alle crisi del Trecento. Tuttavia la stessa retribuzione delle opere, quantunque obbligatorie, più che a una tradizione antica di *corvées* gratuite si può mettere in relazione con il mercato del lavoro salariato, che aveva ormai acquisito un peso notevole nel mondo agrario⁴².

Va però precisato che tra la fine del medioevo e la metà del Cinquecento a La Morra e a Barolo la produzione vinicola prevalente, diffusa praticamente su tutte le piccole e medie proprietà contadine, era quella derivante dall'alteno, che come abbiamo visto consentiva di associare alla viticoltura altre coltivazioni: prevalentemente cereali, ma anche legumi, rape, alberi da frutta e da foraggio⁴³.

Anche i conti di Savoia e i principi di Savoia-Acaia già tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento nel Pinerolese amministravano in conduzione diretta dieci ettari di vigna distribuite in sei località. Sempre a conduzione diretta vi erano vigne nelle castellanie sabaude di Susa e di Rivoli, nella prima cintura di Torino.

Per questi vigneti, essendo registrate le spese sostenute nei rendiconti delle castellanie, sappiamo che i tralci erano legati a sostegni, che presumibilmente erano costituiti da pali, pertiche e canne, ma non è chiaro se la coltivazione avvenisse su spalliera ad altezza d'uomo (com'è probabile nel Pinerolese) oppure se fosse alta

⁴⁰ COGNASSO F., 1934, p. 51.

⁴¹ PANERO F., 1994, pp. 64 sgg.

⁴² PANERO F., 2006, pp. 179-202.

⁴³ COMBA R., 1991, pp. 18 sgg.

su pergolato, come proponeva la Daviso per le vigne di Rivoli. Trattandosi comunque di colture rialzate da terra, oltre ai lavori di mondatura dai pampini erano richiesti lavori di sfogliatura al momento della maturazione dell'uva e ciò accresceva i costi della manodopera. Si può calcolare, grazie ai dati dei rendiconti delle spese delle castellanie, che il 65% delle spese fosse destinato a retribuire i lavori di zappatura, potatura e legatura delle viti e il 35% i lavori di propagginazione e di sfogliatura⁴⁴.

I principi d'Acaia, sia per i consumi della corte sia per il mercato, diffusero nelle vigne specializzate e negli alteni del Pinerolese, i vitigni più pregiati: il Nebbiolo, il Moscatello, il Beaune. La principessa Caterina di Vienne, da parte sua, nel 1324-1326, fece piantare barbatelle di Nebbiolo sulle terre che possedeva a Moretta, nel Saluzzese⁴⁵.

Nella prima metà del Trecento, nel Pinerolese, mentre le rese oscillavano fortemente tra le 30 e le 70 moggia di vino, le spese, assestate inizialmente sulle 70 lire di Vienne annue, andarono aumentando nella prima metà del Trecento, raggiungendo le 110 lire. Di conseguenza già nella primavera del 1318 «i lavori di propagginazione e di legatura vennero dati in appalto (o a cottimo) a 130 lavoratori»⁴⁶. È dunque evidente che la conduzione diretta delle vigne signorili nella prima metà del XIV secolo doveva essere quasi sempre in passivo: in tal caso, però, la ristrutturazione aziendale avveniva sempre con molti anni di ritardo perché nella logica signorile che privilegiava l'autoconsumo non si riusciva a valutare adeguatamente il valore delle entrate dovute alla vendita delle eccedenze e si faceva affidamento soprattutto sulle rese previste, che chiaramente cominciarono a ridursi drasticamente con la serie di cattive annate registrate dal secondo decennio del Trecento⁴⁷.

Per questo possiamo comprendere il perché a Diano d'Alba all'inizio del Quattrocento, per il costo ulteriormente elevato della manodopera dopo le crisi, solo una minima parte delle vigne dei conti di Savoia fossero gestite in forma diretta, mentre si preferiva darle in locazione prelevando la metà del vino. A questa quota si aggiungeva la riscossione della decima del vino prodotto nel luogo e ciò fa capire come nella castellania le entrate derivanti dalle vigne (290 fiorini) nel 1418-1419 superassero, sebbene di poco, le entrate in frumento, ammontanti a 284 fiorini⁴⁸.

⁴⁴ BOARINO D., 1990, pp. 40 sgg.

⁴⁵ COMBA R., 1990, pp. 316 sgg.

⁴⁶ BOARINO D., 1990, pp. 43-45.

⁴⁷ ROTELLI C., 1973, pp. 71 sgg.

⁴⁸ PANERO F., 1994, pp. 62 sgg.

4. *Culture specializzate e promiscue: paesaggi viticoli piemontesi fra età moderna e contemporanea*

Come si è visto, nonostante le numerose attestazioni di terreni vitati nel X secolo, una vera e propria specializzazione della *vinea* in Piemonte si deve far risalire solo all'età comunale, quando le richieste dei mercati urbani inducevano a dedicare una parte dei possedimenti fondiari (circa il 10/15%) alla produzione vitivinicola, considerata dagli stessi contadini non più soltanto per l'autoconsumo, ma come fonte di reddito. Non è un caso, del resto, che proprio alla fine dell'età comunale si diffondano nella documentazione scritta i nomi dei vari vitigni, segno di un'attenzione crescente da parte del mercato per le varie tipologie e per la qualità del vino: per il basso medioevo sono menzionati nella documentazione piemontese il *Raneysium* (Arneis), il *Barbexinum* (probabilmente il Grignolino), il Belna/Beaune, il Pignolo, la Vernaccia, e infine il Nebbiolo e il Moscatello, che sono i due vini più diffusi in Piemonte a partire dall'inizio del Trecento⁴⁹.

Invece la Barbera è attestata a Chieri nel 1514, che comunque per la storia del Piemonte è ancora medioevo (ma potrebbe anche essere l'uva *grissa* citata nel XIV secolo da Pier de' Crescenzi per l'Astigiano), la Freisa a Pancalieri nel 1517, il Pelaverga nel Saluzzese nella prima metà del Cinquecento e il Dolcetto a Dogliani nel 1593. L'Erbaluce è infine ricordato nel Seicento da Giovan Battista Croce.

In età comunale e nel tardo medioevo si sperimentarono poi a vari livelli, sia nelle grandi e medie proprietà sia nelle piccole, nuove forme di coltivazione della vite associate alla cerealicoltura: compare infatti nei documenti l'alteno, che come abbiamo visto è la coltivazione della vite maritata a un albero tutore e alla cerealicoltura interfilare, inizialmente in pianura e successivamente in collina. Un'altra sperimentazione riguarda la diffusione del griciato nel Chierese del primo Quattrocento e dell'età moderna, dove l'associazione cerealicoltura/viticultura avviene su terreni collinari in cui la vite è sostenuta da spalliere costituite da pali, pertiche e canne. Questa seconda tipologia, pur essendo sul piano quantitativo ancora superata dall'alteno nel Chierese all'inizio del Cinquecento, divenne prevalente in età moderna anche per gli appezzamenti specializzati a vigna e in molti appezzamenti impiantati da signori/imprenditori talvolta in forme miste con l'alteno⁵⁰.

Infatti dopo le crisi del Trecento si registra un nuovo mutamento colturale grazie a investimenti nell'impianto di nuovi vigneti da parte di importanti signori territoriali, come i conti di Savoia, i principi di Savoia-Acaia, i marchesi di Monferato, oppure da parte di signori locali, come i Falletti di Barolo, che come imprenditori agricoli di tipo moderno fecero investimenti per l'impianto di vigneti di

⁴⁹ Cfr. il repertorio dei vini piemontesi di età medievale e moderna pubblicato in COMBA R., DAL VERME A. (a c. di), 1990, pp. 335-344.

⁵⁰ Cfr. nota 43.

Nebbiolo nel territorio di Barolo fin dalla prima metà del Quattrocento, avvalendosi oltre che del mercato del lavoro salariato, delle *corvées* obbligatorie, ma retribuite, fornite dalla comunità⁵¹.

Negli ultimi due secoli del medioevo si diffondono praticamente in tutte le località di pianura e di collina i vitigni del Nebbiolo e del Moscatello, che danno il tono alla viticoltura piemontese dell'età moderna e contemporanea e condizionano gran parte delle trasformazioni del paesaggio.

Volgendo il nostro sguardo in particolare all'età moderna, si può ricordare che nella pianura torinese alla metà del Cinquecento era praticata una coltivazione della vite su alberelli che arrivavano appena alla cintura dell'uomo, così facilitato nei lavori e nella vendemmia, come scrive il medico Andrea Minucci da Serravalle nel 1549 (poi arcivescovo di Zara)⁵². In questo caso la contaminazione dell'alteno e della coltivazione della vigna a cespuglio è evidente.

Nel Pinerolese, invece, alla metà del Cinquecento le viti arborate erano coltivate in filari «con doppio pergolato pensile costituito da pertiche orizzontali appoggiate ciascuna a un albero tutore»⁵³. In questo caso sembra che la contaminazione avvenga tra il modello dell'alteno e quello della spalliera su tutori morti.

Da queste contaminazioni nasceva sostanzialmente il vigneto piemontese moderno, che seppure con varianti locali dava come esito la vigna a spalliera.

Tuttavia, come ha precisato Paola Sereno, ancora alla metà del Settecento, secondo le fonti ufficiali sabaude, l'alteno occupava una posizione rilevante in alcune province del Piemonte. Nel Tortonese copriva il 100% del suolo coltivato a vite e in tutto il Piemonte occidentale, da Ivrea a Cuneo, toccava dal 50 al 90% della terra vitata. Invece una situazione opposta viene rilevata per il Casalese e l'Astigiano, dove la vigna occupava il 100% delle coltivazioni viticole, mentre nel Monregalese, nell'Albese, nell'Acquese, nell'Alessandrino, nel Vercellese e nel Novarese la vigna si avvicinava al 50% o lo superava⁵⁴. Va però osservato che spesso, come abbiamo detto, nel linguaggio popolare *autìn/utìn* non voleva sempre dire alteno ma, come avviene ancora oggi, indicava il terreno vitato, con coltivazione a spalliera, in cui erano presenti alberi da frutta. E le fonti ufficiali sabaude erano sicuramente influenzate dalla terminologia in uso localmente.

Nell'Ottocento nel Saluzzese, terra in cui più precocemente – insieme all'Albese – si era sviluppato l'alteno propriamente detto fin dalla seconda metà del Duecento, ormai non vi erano più che pochi relitti di questo sistema colturale. Come scrive l'Eandi negli anni trenta del XIX secolo, «presso di noi le viti non si maritano alle

⁵¹ Cfr. nota 42.

⁵² COMBA R., 1991, pp. 28 sgg.

⁵³ COMBA R., 1991, p. 30.

⁵⁴ SERENO P., 1992, p. 21.

piante: in alcuni, pochi luoghi vedesi per altro la lambrusca o vite silvestre sui roveri o sugli olmi, ma è questa poca quantità, e quasi di nessun conto»⁵⁵.

Il paesaggio viticolo della tarda età moderna avrebbe lasciato le sue tracce sostanzialmente sino al secondo dopoguerra.

Come considerazioni conclusive sull'età contemporanea mi limito a osservare che gli impianti viticoli associati a nuove cantine/capannoni negli anni sessanta/settanta del Novecento hanno finito spesso per deturpare quel paesaggio articolato costituitosi storicamente per rispondere di volta in volta alle esigenze di auto-consumo familiare o a quelle del mercato. Solo tra la fine del secolo e l'inizio del terzo millennio si è cercato di porre rimedio ai danni arrecati ai beni ambientali – tra i quali si collocano sicuramente i vigneti nel loro multiforme aspetto ereditato dal passato – ricostruendo le cantine in stili più compatibili con il paesaggio viticolo multiforme plasmato dall'uomo. Questa valorizzazione, ancorché in ritardo rispetto ad altre regioni europee, ha una finalità principalmente turistica, ma ancora una volta i metodi seguiti per la valorizzazione del paesaggio – non sempre riusciti, come ha dimostrato il recente riconoscimento di patrimonio culturale “a pelle di leopardo” da parte dell'UNESCO, limitato solo ad alcune località di Langhe, Roero e Monferrato – sono divergenti.

Il primo è quello che insiste sul turismo enogastronomico e si accontenta, per così dire, di ricomporre un fondale paesaggistico accettabile. Il secondo – più complesso e più difficile da realizzare – mette invece in primo piano il turismo culturale, che mira a recuperare il quadro storico-insediativo e ambientale realizzatosi fra il basso medioevo e la prima metà del Novecento. Secondo quest'ottica, la valorizzazione dei beni ambientali e dei beni storico-artistico-architettonici delle varie epoche ha una priorità rispetto alla visione riduttiva del turismo enogastronomico. Infatti, insieme alle metodiche della salvaguardia, ricorre alle indagini filologiche e all'esegesi della documentazione concernente i singoli beni culturali/ambientali, che in definitiva giovano allo stesso turismo enogastronomico elevandolo dalla categoria di turismo “mangia e bevi” a “bene culturale integrato” da salvaguardare⁵⁶.

⁵⁵ EANDI G., 1833, II, p. 133.

⁵⁶ Tra le iniziative più recenti di valorizzazione del territorio delle Langhe, inteso come «bene culturale integrato», mi limito a citare il progetto *Langa medievale* che, oltre al sito web www.langamedievale.it, ha per ora prodotto due validi strumenti di consultazione: la guida turistica curata da SAPIENZA P., 2016, e l'agile volume di SCIASCIA A., 2016.

- ALLIAUD G., 1990, *Cantine e vasi vinari nel tardo Medioevo piemontese*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 69-90.
- BENEDETTO S.A., 1990, *Viticoltori di città: vite e strutture sociali a Torino nel XV secolo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 143-161.
- BERTANI E., PICCO M., GRILLO P., 1990, *Viticultura e vocazioni policolturali del Chierese nella prima metà del Quattrocento*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 163-176.
- BOARINO D., 1990, *Organizzazione e costi dei lavori nelle vigne sabaude di Pinerolo e di Susa fra XIII e XIV secolo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 37-49.
- BONARDI C., 1991, *Cantine da vino in Piemonte: note di architettura nei secoli XV e XVI*, in COMBA R. (a c. di), 1991, pp. 55-69.
- BONVESIN DA LA RIVA, 1974, *De magnalibus Mediolani*, a c. di Corti M., Milano.
- CHERUBINI G., 1985, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari.
- CHIARLONE POGGIO V., 1990, *Proprietà contadina e paesaggio viticolo: La Morra nel XV secolo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 177-192.
- COGNASSO F., 1934, *Disposizioni di polizia agraria a Chieri nel secolo XV*, Torino.
- COMBA R. (a c. di), 1990, *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo.
- COMBA R., 1990, *I vini del principe: l'approvvigionamento della corte dei Savoia-Acaia fra XIII e XIV secolo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 301-319.
- COMBA R., 1991, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, "gricie" e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in COMBA R. (a c. di), 1991, pp. 17-36.
- COMBA R. (a c. di), 1991, *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo.
- COMBA R. (a c. di), 1992, *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, 2 voll., Alba-Cuneo.
- COMBA R. (a c. di), 1994, *Vigne e vini nel Piemonte antico*, Alba-Cuneo.
- COMBA R., DAL VERME A. (a c. di), 1990, *Repertorio di vini e vitigni diffusi nel Piemonte medievale*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 333-345.
- DAL VERME A., 1990, *Vendemmia e vinificazione in Piemonte negli ultimi secoli del Medioevo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 51-67.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1950, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo XV*, in «BSBS», XLVIII, pp. 145-157.
- DE' CRESCENZI P., 1805, *Trattato della agricoltura, traslato nella favella fiorentina, rivista dallo Nferigno, accademico della Crusca*, Milano.
- DONNA D'OLDENICO G., 1975, "Vitibus spanis et altinis". In margine alla "civiltà dello Spanna" da Gattinara a Lessona, in «BSV», IV, pp. 121-130.
- EANDI G., 1833, *Statistica della Provincia di Saluzzo*, 2 voll., Saluzzo.
- FERRETTO A. (a c. di), 1909, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo (BSSS, 51).
- GABOTTO F., 1902, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo (BSSS, 15).
- GABOTTO F. (a c. di), 1904, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo (BSSS, 28).
- GABOTTO F., LEGÈ V. (a c. di), 1905, *Le carte dell'Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, Pinerolo (BSSS, 29).
- GABOTTO F. (a c. di), 1912, *Appendice documentaria al «Rigestum Communis Albe»*, Pinerolo (BSSS, 22).
- GRECI R., 1990, *Il commercio del vino negli Statuti comunali di area piemontese*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 245-280.

- GULLINO G., 1990, *La vite negli Statuti comunali dell'Albese medievale*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 91-109.
- GULLINO G., 2001, *Trasformazioni del paesaggio agrario. Viticoltura e cerealicoltura nel Piemonte sud-occidentale (secoli XII-XVI)*, Cavallermaggiore.
- MILANO D., 1839, *Cenni di enologia teorico-pratica*, Biella.
- MOSCA E. (a c. di), 1958, *Gli Statuti di Bra*, Torino (BSSS, 182).
- NADA PATRONE A.M., 1989a, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino.
- NADA PATRONE A.M., 1989b, *Bere vino in area pedemontana*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Firenze, pp. 32-60.
- NADA PATRONE A.M., 1990, *Il consumo del vino nella società pedemontana del basso Medioevo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 281-299.
- NASO I., 1991, *Il vino in tavola. Bicchieri e vasellame vinario nel Piemonte dei secoli XV e XVI*, in COMBA R. (a c. di), 1991, pp. 205-234.
- PASQUALI G., 1990, *Vite e vino in Piemonte (secoli VIII-XII)*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 17-33.
- PANERO F., 1990, *L'evoluzione dei patti agrari e la viticoltura nell'Albese fra la metà del secolo XII e la metà del Quattrocento*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 113-141.
- PANERO F., 1994, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore.
- PANERO F., 2006, *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale dal secolo XII all'inizio del Quattrocento*, in CORTONESI A., MONTANARI M., NELLI A. (a c. di), *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Bologna, pp. 179-202.
- PATRIA P.L., 1990, *Il vino in montagna: la produzione e il commercio del vino valsusino nel Medioevo*, in COMBA R. (a c. di), 1990, pp. 195-243.
- RATTI R., 1971, *Della vigna e del vino nell'Albese: loro origine, evoluzione ed affermazione*, Torino.
- ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino.
- SALVATICO A., 2004, *L'economia dell'alteno. Viticoltura e cerealicoltura nel Roero e nelle Langhe tra il basso medioevo e la prima età moderna*, Torino.
- SAPIENZA P., 2016, *Langa medievale: dalla cattedrale di Alba alle pievi di Albese e Monregalese*, Cuneo.
- SCIASCIA A., 2016, *Langa medievale: la rete degli insediamenti umani e dei luoghi di culto*, Alba-Cherasco.
- SERENO P., 1992, *Vigne e alteni in Piemonte in Età moderna*, in COMBA R. (a c. di), 1992, I, pp. 19-48.
- Statuta Canalium*, 1535, Torino.
- TALLONE A. (a c. di), 1903, *Cartario dell'abazia di Casanova fino all'anno 1313*, Pinerolo (BSSS, 14).

Assetti insediativi e dinamiche evolutive del territorio tra medioevo ed età moderna

ENRICO LUSO

Non è infrequente, sebbene un certo numero di studi in anni recenti ne abbia ormai smentito gli stessi presupposti ontologici¹, imbattersi nella convinzione che le caratteristiche morfologiche del paesaggio delle colline piemontesi in generale – e della zona oggi inserita nella World Heritage List dell’UNESCO con l’appellativo di *Paesaggi vitivinicoli* in particolare –, con i suoi borghi arroccati e compatti sviluppati in posizione rilevata sulla cima delle colline, le vigne e i coltivi estesi sui versanti, debba essere ritenuta una sorta di costante immutabile. Una “invariante” si potrebbe dire, per usare un termine caro – ma da lei usato con somma cautela – a Vera Comoli², come se da sempre sia così. Un tale approccio comporta, come riflesso nella storiografia locale, non sempre informata in modo adeguato e, di contro, costantemente affascinata dal mito dell’origine “lontana” (questa sì che è un’invariante), la tendenza a ricercare le origini di tali insediamenti – si badi, senza quasi mai mettere in discussione il loro assetto odierno – risalendo sempre più indietro lungo la linea del tempo.

In realtà, sin dai decenni finali del secolo scorso è stato dimostrato come occorra grande cautela quando ci si trovi a dover valutare la genesi delle strutture insediative: fenomeni come ciò che si tende ormai comunemente a chiamare *restrictio circa castrum*, delineato da Aldo Settia³, o il massiccio ricorso alla pratica della fondazione di nuovi insediamenti⁴ hanno inciso radicalmente, a partire dal XIII secolo

¹ La bibliografia di riferimento si è arricchita considerevolmente negli ultimi anni. Buone letture di riferimento sono rappresentate dai recenti LONGHI A., 2004; TOSCO C., 2009 e, per certi aspetti specifici, RAO R., 2016.

² Mi piace ricordare, nel decimo anniversario della sua scomparsa, Vera Comoli, con cui ho avuto l’onore e il piacere di collaborare negli ultimi anni della sua vita. La sua produzione e la sua eredità scientifica, di cui si è dato conto in occasione del recente convegno «Dalla città storica alla struttura storica della città. La storia dell’urbanistica, la storia della città e del territorio», organizzato dai dipartimenti di Architettura del Politecnico di Torino nei giorni 17-18 novembre 2016, sono vastissime. Mi viene in mente almeno un saggio in cui tale espressione compare nel titolo: COMOLI V., 1993.

³ SETTIA A.A., 1973 (ora in SETTIA A.A., 1999, pp. 31-69).

⁴ Per alcune sintesi recenti, cfr. PANERO F., 2004; MARZI A., 2012; LONGHI A., 2015.

soprattutto, sull'assetto degli abitati e, di conseguenza, su quello del territorio e del paesaggio storico.

In alcuni contesti, restano tuttavia ancora da approfondire quali siano state, a monte, le ragioni di tali interventi di ristrutturazione dell'habitat. Non tanto però dal punto di vista politico, tutto sommato noto e oggetto di una saggistica di qualità, quanto piuttosto da quello economico e produttivo. Il che equivale a chiedersi, in buona sostanza, quali condizionamenti – spesso endogeni, occasionalmente esogeni – possano aver suggerito di accordare la preferenza (o la priorità) a certi interventi di riordino insediativo piuttosto che ad altri.

1. La “rivoluzione” insediativa bassomedievale: modi ed esiti

L'analisi che segue si muoverà su tre ambiti geografici omogenei, al loro interno e, tutto sommato, tra di loro, in ragione delle specifiche caratteristiche morfologiche e, sotto il profilo antropologico, dei modi consolidati d'uso del territorio. Si tratta, com'è ovvio, delle tre aree il cui valore è stato riconosciuto dall'UNESCO, ovvero il Roero, con particolare attenzione all'area a ridosso della frattura geologica delle cosiddette Rocche, la Langa centrale e il Monferrato casalese.

Nel caso del Roero si osserva oggi un paesaggio caratterizzato dalla presenza di una fitta serie di insediamenti accentrati di medio-piccole dimensioni, collocati lungo la cresta delle Rocche, laddove il pianalto di Poirino-Carmagnola, con un brusco salto di quota, precipita nella depressione idrograficamente segnata dal corso del rio Bobore e del Tanaro. Muovendoci in direzione nord-est - sud-ovest si incontrano Montà d'Alba, Santo Stefano Roero, Monteu Roero, Montaldo Roero, Baldissero d'Alba, Sommariva Perno, Pocalaglia e Bra. Uniche eccezioni al modello insediativo più comune sono rappresentate dagli abitati di Canale e Santa Vittoria. Nel primo caso ci troviamo di fronte a una villanova fondata dal comune di Asti nel 1257-1261⁵, nel secondo a un insediamento gravitante, nel medioevo, sull'ambito albese, il quale ha probabilmente conosciuto una significativa fase di riordino residenziale a seguito del potenziamento del castello nel 1207, episodio che portò alla guerra aperta tra i comuni di Asti e di Alba⁶.

In questa sede mi interessa, però, concentrare l'attenzione sugli altri insediamenti, analizzandone brevemente le vicende secondo il loro ordine geografico. Il primo che si incontra, come detto, è Montà: anche in questo caso si tratta di una villanova fondata dal comune di Asti dopo il 1250, sostanzialmente in concomitanza con quella, ben più ampia e geometricamente controllata, di Canale⁷. Segue

⁵ BORDONE R., 2003, pp. 33-36; LUSSO E., 2015b, pp. 219-222.

⁶ FRESIA R., 2002, pp. 149-160. A proposito del castello: LUSSO E., 2010d, pp. 232-233.

⁷ BORDONE R., 2003, pp. 33-36; LUSSO E., 2015d, pp. 223-225.

Santo Stefano, villaggio il cui *castrum* è documentato sin dal 1065⁸ e che pare consolidarsi nell'assetto odierno nel 1217, a seguito di un intervento di potenziamento delle strutture di tale edificio per mano del comune di Alba⁹. Monteu è invece il sito di un castello posseduto in origine dal vescovo di Asti, citato per la prima volta nel 1153¹⁰ e poi passato nel 1299 sotto il controllo dei Roero¹¹, la cui opera di penetrazione fondiaria e immobiliare in questo ambito territoriale fu di tale portata che, nel volgere di qualche secolo, esso assunse stabilmente la denominazione cognominale di tale famiglia astigiana¹².

Anche nel caso di Montaldo il castello è citato per la prima volta nel 1153 tra i possedimenti del vescovo di Asti¹³ e, ugualmente, nel 1374 era ceduto a Guglielmo Roero, a cui si deve, con ogni probabilità, la costruzione della torre cilindrica ancora conservata¹⁴. Il castello di Baldissero è invece menzionato per la prima volta nel 1268, anno in cui il luogo entrava, per rimanerci a lungo, nell'orbita dei marchesi di Saluzzo¹⁵. Sommariva è un altro insediamento incastellato almeno dal 1153 e, come i due precedentemente citati, era soggetto al dominio del vescovo di Asti¹⁶. Il castello di Pocapaglia è menzionato per la prima volta una quarantina abbondante di anni dopo, nel 1197, nelle disponibilità del consortile locale, che in quell'anno giurava fedeltà al comune di Alba¹⁷.

Bra rappresenta invece, senza alcun dubbio, l'insediamento di riferimento dell'area e mostra un articolato sviluppo a partire dal *castrum* citato nel 1187 e tenuto dai locali *domini de Brayda*¹⁸. L'episodio determinante per i futuri destini del borgo si colloca comunque nel quinquennio 1246-1250, periodo in cui, in cambio di franchigie, il comune di Asti richiedeva agli uomini locali di procedere alla costruzione di nuove mura. L'evento, per quanto è dato di capire, determinò un profondo rioridino insediativo, in tutto e per tutto assimilabile a una vera e propria rifondazione¹⁹.

Anche a una rapida scorsa dei dati presentati, per quanto essenziali, emerge chiara una prima considerazione: l'assetto insediativo che è oggi sotto i nostri occhi ha un'origine relativamente recente e pare aver assunto la propria forma sostan-

⁸ GABOTTO F. (a c. di), 1903, pp. 343-344, doc. 177, 14 mag. 1065.

⁹ MILANO E. (a c. di), I, 1903, pp. 335-336, doc. 204, 11 ott. 1217. Cfr. anche LUSSO E., 2010l, p. 259.

¹⁰ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 28, doc. 180, 2 mag. 1153; 181, 2 mag. 1153.

¹¹ FRESIA R., 1995, pp. 13 sgg.; LUSSO E., 2010b, pp. 260-261.

¹² FRESIA R., 1995.

¹³ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 203, doc. 315, 16 mag. 1153.

¹⁴ FRESIA R., 1995, p. 44; LUSSO E., 2010i, pp. 262-263.

¹⁵ TALLONE A., 1906, pp. 400-401, doc. 79, 7 ago. 1268; LUSSO E., 2010a, p. 243.

¹⁶ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 203, doc. 315, 16 mag. 1153; LUSSO E., 2010e, p. 244.

¹⁷ MILANO E. (a c. di), I, 1903, p. 205, doc. 122, 25 mag. 1197; LUSSO E., 2010c, p. 236.

¹⁸ PANERO F., 2007, pp. 157-163.

¹⁹ LUSSO E., 2015a, pp. 226-230.

zialmente nel volgere di un secolo, dai decenni centrali del XII secolo alla metà del successivo. Quanto descritto non può però essere ritenuto un modello rappresentativo dell'assetto residenziale più antico dell'area. In quasi tutti i casi citati, compresi ovviamente quelli delle villenove di Canale e Montà, che ebbero semmai un ruolo più incisivo nel ridisegnare le forme dell'habitat dei rispettivi ambiti territoriali, è infatti possibile individuare un polo residenziale più antico, che ha lasciato tracce documentarie e/o materiali più o meno evidenti della propria esistenza.

Seguendo lo stesso ordine geografico proposto in precedenza – ma omettendo i casi di Santa Vittoria, marginale rispetto al discorso che si sta facendo – e di Bra – assai più complesso –, si può constatare come nella conca di Canale siano documentati, in due casi su tre sin dall'XI secolo, gli insediamenti incastellati di Castelletto, Anterisio e Loreto²⁰, oltre a un primitivo abitato già denominato Canale, sede pievana sin dal 901²¹. Nell'area di Montà concorsero al popolamento della villanova, oltre agli stessi villaggi da cui provenivano gli uomini che si trasferirono a Canale, le località incastellate di Desaia, Belvedere e Tuerdo, nel primo caso menzionata sin dal 1097²². Il potenziamento e/o la costruzione di nuovi castelli a Santo Stefano, Monteu e Montaldo determinò la graduale scomparsa dell'abitato di Novelle, sede pievana documentata, al pari di quella di Canale vecchia, sin dal 901 tra le istituzioni comprese nell'ordinamento diocesano di Asti²³. Monteu, inoltre, pare aver assorbito, con il tempo, anche la popolazione del *castrum de Polciano*, citato a partire dal 973²⁴. Nel caso di Baldissero l'esistenza di un più antico assetto insediativo è suggerita dalla sopravvivenza dei resti tardoromanici della chiesa di Sant'Antonino a sud-est dell'abitato odierno, che segnala, con ogni evidenza, il sito dell'originaria *villa*. Sommariva Perno rappresenta in maniera plastica, anche lessicalmente, il trasferimento *ad summam ripam* del più antico villaggio di Pernum (o *Padernum*), di probabile origine altomedievale²⁵. L'attrazione esercitata da Pocapaglia, associata a quella di Bra, concorse, infine, alla graduale scomparsa dei nuclei residenziali che si erano sviluppati presso il *castrum Sancti Georgii*, documentato nel 1014 e collocabile presso l'odierna località di Macellai²⁶ – dove sopravvive ancora la chiesa eponima, che mostra tracce, labili per la verità, della propria origine ro-

²⁰ LUSSO E., 2015b, p. 219. Ulteriori notizie in MOLINO B., 2005, pp. 87-100.

²¹ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, pp. 222-223, doc. 320, a. 901.

²² LUSSO E., 2015d, p. 223. Dettagli in MOLINO B., 2005, pp. 165-175.

²³ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 223, doc. 320, a. 901.

²⁴ GABOTTO F. (a c. di), 1903, pp. 184-185, doc. 94, 21 ago. 973.

²⁵ MOLINO B., 2005, p. 261.

²⁶ BOLLEA L.C. (a c. di), 1933, p. 58, doc. 48, feb. 1014.

manica²⁷ –, Tavoletto, il cui castello è citato nel 1111²⁸, e Auçabeche, altro sito incastellato menzionato al principio del XIII secolo²⁹.

Si tratta, in tutti i casi, di una serie di villaggi e castelli esistiti a sud-est dei siti degli abitati odierni, collocati tendenzialmente ai piedi del salto di quota segnato dalle Rocche e dunque, al di là della distanza, spesso esigua, che li divideva dagli abitati che concorsero a popolare, da riferire a un ecosistema territoriale del tutto diverso e che ancora risentiva in maniera piuttosto evidente dell'opera di riordino infrastrutturale della viabilità di epoca altomedievale. Essa, com'è noto, aveva registrato uno slittamento in direzione ovest rispetto all'asse romano che risaliva il corso del Tanaro sul fondovalle, andando a insistere sull'asse della valle del Bobore e toccando, così, insediamenti prima marginali rispetto ai principali canali di transito quali, per esempio, Guarene, dove *xenodochia* sono documentati sin dal 1041³⁰. Non è peraltro frutto del caso il fatto che nel 1480 un anonimo pellegrino francese, sulla via del ritorno, dopo aver lasciato Asti piegasse in direzione di San Damiano (altra villanova astigiana del 1275³¹) e proseguisse per *Canaye* (Canale), *Habru* (Bra) e *Arssan* (Fossano)³², transitando cioè esattamente nel contesto territoriale interessato dagli assestamenti residenziali di cui si è dato conto.

Allo stato attuale degli studi non siamo in grado di precisare, nel caso in analisi, che peso sia da attribuire alla presenza di un asse stradale di rilievo sovralocale nell'orientare gli esiti dei processi di riordino insediativo, ma è opportuno riflettere con maggiore profondità su questo aspetto, alla luce del fatto che, altrove, un ruolo del genere risulta non solo documentabile, ma ben evidente.

Uno di tali ambiti territoriali è sicuramente quello della media Langa. Territorio a lungo – e quasi proverbialmente – marginale, in realtà, almeno per quanto riguarda gli ultimi secoli del medioevo, rappresenta in sé una rilevante area di strada, dove transitavano pressoché tutte le vie che mettevano in comunicazione le città del Piemonte sud-occidentale con i porti del Ponente ligure³³. I settori più interessanti sotto questo profilo sono quelli che, appunto, sono sempre stati considerati i più eccentrici: la valle del Belbo, quella della Bormida e quella del torrente Uzzone, nel tratto compreso tra Costigliole d'Asti e Carretto. In questi casi, infatti, pare possibile documentare con maggiori evidenze, oltre al rapporto istituito tra infrastrutture viarie e insediamenti, ancora una volta la loro origine tutto sommato recente;

²⁷ La chiesa è citata sin dal tardo X secolo tra le dipendenze dell'abbazia di Breme: PANERO F., 2007, pp. 142-245.

²⁸ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, pp. 68-69, doc. 213, a. 1111.

²⁹ Cfr. GULLINO G., 2012, pp. 377-384.

³⁰ ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, II, p. 217, doc. 319, 26 gen. 1041. Cfr. anche LUSSO E., 2010f, p. 34.

³¹ BORDONE R., 1972, pp. 524 sgg.; BORDONE R., 2003, pp. 39-41.

³² STOPANI R., 1991, pp. 159-164.

³³ LUSSO E., 2011a, pp. 15-26; LUSSO E., 2011b, pp. 37-58.

condizione che rende i borghi langaroli, *mutatis mutandis*, immediatamente confrontabili con gli esempi descritti poc' anzi.

Partendo dai principali centri di attestamento della rete viaria, non lontano da Asti si incontrano gli abitati di Isola e Costigliole, entrambe villenove comunali documentate come tali nel 1198³⁴. La fondazione di Isola determinò la scomparsa dei luoghi di Caprarolio e Monti; quella di Costigliole, le cui basi furono gettate nel 1149 con l'atto di sottomissione sottoscritto dagli uomini di Loreto, centro epónimo di un importante comitato di probabile origine altomedievale il cui castello era all'epoca retto da un consortile che sarebbe entrato nell'orbita dei marchesi di Busca³⁵, della stessa Loreto, di Lu, Sasso, Monteprevellero e Cavourro³⁶.

Spostandoci nell'area di maggior attrito tra i comuni di Alba e Asti³⁷, merita segnalare il caso del castello di Neive, documentato per la prima volta del 1195 e, a quanto risulta, potenziato nel 1224 con la costruzione di una nuova torre da parte degli astigiani³⁸. Non è chiaro che impatto possa aver avuto tale episodio nel determinare un'eventuale riorganizzazione dell'abitato, certo è che iniziò a essere progressivamente marginalizzato uno dei poli insediativi di più antica origine, ossia quello in cui sorgeva sin dal 1014 la chiesa di Santa Maria del Piano, dipendenza fruttuariense di cui sopravvive il campanile³⁹. Vicende analoghe conobbe Barbaresco, la cui torre fu costruita nel 1191⁴⁰. In questo caso non siamo, però, in grado di definire quali possano essere stati gli assetti residenziali più antichi. Spostandoci più a ovest si incontra l'abitato di Mango, una villanova di Asti del 1275-1287, la cui nascita determinò la scomparsa dei più antichi insediamenti di *Fravee*, *Venee* – oggetto quest'ultimo, pochi decenni prima, di un intervento di potenziamento militare da parte delle magistrature comunali, che nel 1224 avevano deliberato la costruzione di una nuova torre⁴¹ – e, in misura marginale, di *Villa de Vallibus* (odierna Valdivilla)⁴². Per comprendere a fondo la portata territoriale di tale decisione e i nessi che si stabilirono tra Mango e altri interventi astigiani di quegli anni si rende però necessaria una breve divagazione.

³⁴ BORDONE R., 2004, pp. 414-415; PIA E.C., 2006, pp. 484-495.

³⁵ A proposito del comitato di Loreto: BORDONE R., 1976, pp. 502 sgg.; FRESIA R., 2002, pp. 32 sgg.

³⁶ PIA E.C., 2006, pp. 484 sgg.

³⁷ Sul tema, nuovamente FRESIA R., 2002, pp. 149 sgg.

³⁸ Per la prima citazione del castello: MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 243, doc. 149, 30 ott. 1195. In generale cfr. LUSSO E., 2010m, pp. 274-275

³⁹ Per la prima menzione della chiesa: BRESSLAU H. (a c. di), 1900-1903, p. 380, doc. 305, a. 1014. In generale, a proposito dell'architettura romanica in ambito langarolo, cfr. LUSSO E., 2013a; CALDANO S., 2016.

⁴⁰ MILANO E. (a c. di), 1903, I, p. 233, doc. 143, 1-15 mag. 1191. Cfr. anche LUSSO E., 2010h, pp. 272-273.

⁴¹ MILANO E. (a c. di), 1903, II, p. 49, doc. 266, 24 ago. 1224. Sul tema cfr. anche ARTIFONI E., 1980, pp. 105-126.

⁴² LUSSO E., 2015c, pp. 235-237.

L'area in cui sorse Mango e in cui, come si vedrà, si svilupparono altre iniziative simili, era attraversata da uno di quei canali di transito, già evocati, che mettevano in comunicazione Asti con i porti del Savonese. Sin dal 1171, infatti, si susseguono trattati commerciali, volti a garantire il libero transito dei mercanti, tra le magistrature astigiane e i marchesi del Carretto e di Busca, i quali controllavano, rispettivamente, gli ambiti meridionali e quelli settentrionali dell'area di strada⁴³. In particolare, nel 1224, il marchese Ottone del Carretto, dopo aver ceduto i propri diritti su Cortemilia e Loreto ad Asti, si impegnava a «damnum et robariam restituire et resarcire» sulla strada di Savona⁴⁴, mentre nel 1229 i marchesi di Busca, cedendo i possedimenti in Loreto (e permettendo così il pieno sviluppo del borgo nuovo di Costigliole), si impegnavano a tutelare gli *itineri* per Santo Stefano, Cossano, Rocchetta e Fravee⁴⁵. L'andamento della strada è noto, tra l'altro, poiché essa fu percorsa nel 1254 dall'arcivescovo di Rouen Eudes Rigaud di ritorno da un viaggio a Roma: egli, raggiunta Savona, ricorda soste «apud Caretum» e «apud Cortemile», da dove, proseguendo, guadagnò infine Asti⁴⁶.

Lungo il medesimo asse viario, nel marzo 1274, i marchesi di Busca, alleati di Alba, si rendevano colpevoli di una rapina ai danni di mercanti astigiani⁴⁷. Cogliendo il pretesto per muovere guerra al comune albese, all'epoca controllato dagli Angiò, gli eserciti di Asti, nel 1275, assaltavano così l'abitato di Cossano Belbo, costringendo alla fuga i marchesi, quindi conquistavano Santo Stefano e, a detta dei cronisti Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura⁴⁸, distruggevano i villaggi di *Venee* e di *Fravee*, dove il crollo della torre del castello provocò la morte di ventitré difensori. Impossessatisi dell'area, gli astigiani provvedevano a fondare, come detto, Mango e a rifondare gli insediamenti di Santo Stefano e di Cossano. Nel primo caso l'abitato fu riorganizzato sulla base di un impianto geometricamente controllato ai piedi del rilievo su cui sorgeva il castello, luogo di frequentazione tardoantica, contribuendo così, probabilmente, a isolare l'abbazia di San Gaudenzio, menzionata a partire dal 1111⁴⁹; nel secondo si registra forse – il condizionale è d'obbligo, perché le vicende successive risultano piuttosto confuse – un avvicinamento all'asse viario che risaliva la valle⁵⁰.

La via proseguiva quindi in direzione di Cortemilia, centro di riferimento, nel corso della seconda metà del XII secolo, per la famiglia marchionale dei del Car-

⁴³ SELLA Q. (a c. di), 1880, II, p. 624, doc. 608, 11 mar. 1171.

⁴⁴ SELLA Q. (a c. di), 1880, II, pp. 618-619, doc. 602, 4 mar. 1224.

⁴⁵ SELLA Q. (a c. di), 1880, II, pp. 121-123, doc. 55, 2 giu. 1229.

⁴⁶ STOPANI R., 1991, p. 118.

⁴⁷ Sul tema, cfr. BORDONE R., 2002, pp. 112 sgg.; FRESIA R., 2002, pp. 328-333; BORDONE R., 2008, pp. 75-88.

⁴⁸ VENTURAE G., 1848, cc. 710-712; ALPHERII O., 1848, c. 679.

⁴⁹ LUSSO E., 2015e, pp. 232-234; per l'abbazia di San Gaudenzio: MORIONDO G.B. (a c. di), 1790, II, c. 317, doc. 40, 10 nov. 1111. In generale, cfr. anche LUCIONI A., 2010, pp. 263-265.

⁵⁰ LUSSO E., 2015e, p. 232.

retto, dove al potenziamento delle strutture del castello corrispose un moto di progressiva coagulazione residenziale nei pressi delle radici del rilievo su cui esso sorgeva, in cui alcuni autori hanno voluto vedere un vero e proprio progetto di rifondazione residenziale⁵¹. Certo è che tale moto determinò la graduale marginalizzazione della pieve di Santa Maria, documentata a partire dal tardo X secolo e di cui si conservano interessanti resti (in parte emendati nel corso del XII)⁵², e la scomparsa di tutta una serie di nuclei residenziali minori.

A Cortemilia la via si riuniva con quella che documenti tardomedievali chiamano *via magistra Langarum*, proveniente da Alba⁵³. Quindi essa proseguiva seguendo il corso del torrente Bormida, toccando gli abitati di Torre, Gorzegno, Monesiglio e Saliceto. Gorzegno ha sicuramente conosciuto, in epoca ignota, un processo di concentrazione residenziale, dal momento che la chiesa di riferimento del luogo, già dedicata a San Giovanni, documentata sin dal 999 e ancora caratterizzata dalla sopravvivenza di strutture romaniche, sorge oggi isolata a nord del concentrico⁵⁴. Monesiglio è oggi dominata dalla mole del castello, ricostruito in forme eclettiche a partire dagli anni ottanta del XIX secolo e menzionato per la prima volta nel 1221⁵⁵. Prima, con ogni probabilità, l'abitato aveva uno dei poli residenziali principali nel sito della pieve di Santa Maria, anch'essa documentata alla fine del X secolo e testimonianza di grande interesse della diffusione di certi modelli architettonici nell'area delle Langhe a cavallo dell'anno Mille⁵⁶. Saliceto, infine, pare abbia avuto origine da un più antico insediamento, che assunse poi la denominazione di Borgovero (*Burgus vetus?*), entro la prima metà del XIII secolo, a seguito della costruzione del castello, menzionato nel 1228, per iniziativa dei marchesi del Carretto⁵⁷. L'accentramento residenziale determinò l'abbandono anche di un altro insediamento, Lignera, la cui chiesa, oltre a un interessante ciclo di affreschi tardoquattrocenteschi che segna un cantiere di profonda revisione delle strutture architettoniche, conserva ancora il campanile romanico.

Nel caso specifico dell'ambito viario che risaliva le valli del Belbo e della Bormida, gli episodi di ristrutturazione dell'habitat, spontanei o programmati che siano stati, più che in direzione di trasferimenti in siti di altura, come si registra nel-

⁵¹ VIGLIANO G., 1969, tav. V.13.

⁵² La prima menzione della pieve è del 998: SICKEL T. (a c. di), 1893, p. 718, doc. 292, 27 mag. 998. Cfr. LUSSO E., 2013a, pp. 62-63.

⁵³ LUSSO E., 2011a, p. 17.

⁵⁴ SICKEL T. (a c. di), 1893, p. 756, doc. 328, 8 sett. 999. Dettagli in LUSSO E., 2013a, pp. 62-63; CALDANO S., 2016, pp. 102-103.

⁵⁵ DEVOTI C., 2010a, p. 313.

⁵⁶ LUSSO E., 2013a, pp. 62-63; CALDANO S., 2016, pp. 101-103. A proposito della coincidenza della pieve di Santa Maria di Monesiglio con quella semplicemente appellata come *plebs de Langa* nel 998 (cfr. sopra nota 52) cfr. PANERO F., 2011, pp. 63-64, nota 144.

⁵⁷ DEVOTI C., 2010b, pp. 311-312.

l'ambito territoriale del Roero, si orientarono verso l'occupazione residenziale del fondovalle, accentrando e fissando una serie di abitati sparsi di probabile origine altomedievale. Proprio per tale ragione il rapporto con la strada emerge come cruciale, per non dire assolutamente prioritario, nell'orientare gli esiti del popolamento, anche in questa occasione risolto nel volgere nell'arco di meno di un secolo, tra la fine del XII secolo e gli anni settanta del Duecento.

L'ultimo ambito su cui focalizzeremo brevemente la nostra attenzione è quello del Monferrato. Area di radicamento dell'omonima famiglia marchionale, il territorio conobbe vicende complesse che in questa sede non pare opportuno analizzare nel dettaglio⁵⁸. Mi limiterò, pertanto, a presentare alcuni casi che interessano l'arco collinare immediatamente a sud del corso del Po e, nel suo tratto orientale, gravitante su Casale, privilegiando alcuni interventi di riordino insediativo occasionalmente già noti alla storiografia.

Muovendoci idealmente seguendo il corso del fiume, il primo insediamento a mostrare caratteri di indubbio interesse è Brusasco. L'abitato odierno, disteso nel piano non lontano dalla sponda destra del Po, pare essere, in realtà, frutto di uno "slittamento" in età moderna del nucleo medievale che sorge su un rilievo alle sue spalle, oggetto nel 1388 di un intervento di *muramentum* promosso dal marchese Teodoro II Paleologo⁵⁹. Tale intervento, che di fatto segnò la nascita di un nuovo polo residenziale, portò alla definitiva diserzione di alcuni villaggi più antichi, come, per esempio, quello di Quadratola, menzionato sin dal X secolo e ancora testimoniato dalla sopravvivenza della chiesa di San Pietro⁶⁰. Proseguendo verso est si incontra Moncestino, un borgo nuovo voluto dal marchese Bonifacio II di Monferrato nel 1245, la cui nascita provocò lo spopolamento dei più antichi luoghi di Valle e Tripoli⁶¹. Analoghe appaiono le vicende conosciute da Villamiroglio, villanova sorta con l'appoggio marchionale verso il 1314⁶². Gabiano, sede di una pieve istituita nel secondo XI secolo e oggi in parte conservata ai margini dell'abitato⁶³, fu interessata da una fase di accentramento residenziale in occasione della costruzione del castello alla metà del Duecento⁶⁴. Essa, oltre a determinare lo spostamento verso l'alto dell'originaria *villa* presso la pieve, decretò la definitiva scomparsa del luogo di *Casaliglum*, anch'esso sede pievana documentata nel 997⁶⁵. Camino co-

⁵⁸ In generale, si rimanda al contributo di SETTIA A.A., 1983 e, per alcuni aspetti, a LUSSO E., 2010g.

⁵⁹ LUSSO E., 2010g, pp. 53-54.

⁶⁰ A proposito di Quadratola si veda SETTIA A.A., 1975, pp. 281-282. Per la chiesa di San Pietro cfr. invece DELMASTRO F., SCOLARI A., 1984, pp. 216-221; VESCOVI M.L., 2012, pp. 154-158.

⁶¹ MARZI A., 2000, p. 41. A proposito degli abitati disertati in quest'area cfr. LUSSO E., 2012, pp. 277-278, nota 11-12.

⁶² MARZI A., 2000, p. 51; LUSSO E., 2010g, p. 49.

⁶³ ALETTO C., 2006, pp. 102-103. Per il campanile: VESCOVI M.L., 2012, pp. 148-150.

⁶⁴ Per il castello si veda ANGELINO A., 1986c, pp. 545 sgg.

⁶⁵ SICKEL T. (a c. di), 1893, p. 681, doc. 264, 31 dic. 997; cfr. anche ALETTO C., 2006, p. 102.

nobbe una vicenda residenziale assai simile: al progressivo consolidarsi del castello nel corso del XIII secolo⁶⁶ corrispose, infatti, il graduale assorbimento delle strutture insediative di *Cornale*, sede pievana menzionata sin dal X secolo⁶⁷. Pontestura è un borgo che nacque, nell'assetto odierno, a seguito di un intervento di potenziamento del castello, destinato a divenire sede residenziale della corte paleologa, a partire dal 1346⁶⁸. Esso riassume in sé due villaggi più antichi, Ponte e Stura, e crebbe nel corso del XIV secolo grazie all'attrazione esercitata su un certo numero di nuclei insediativi vicini, quali Montiggio, Montaino e Vivarona⁶⁹.

Tralasciando l'ambito di diretta proiezione territoriale di Casale, le cui dinamiche risultano inevitabilmente più complesse e la cui descrizione ci allontanerebbe dagli obiettivi specifici dell'analisi che si sta conducendo⁷⁰, a sud-est della città, sul margine della pianura alluvionale del Po, si incontrano, dopo Frassineto Po – l'unica villanova nota del comune casalese, fondata nel 1294⁷¹ –, Borgo San Martino, Occimiano e Mirabello. Il primo abitato sorse nel 1278, per iniziativa marchionale, e la sua nascita determinò la scomparsa dei villaggi di Sarmazza, Moneta e Paciliano⁷². Quest'ultimo, documentato forse sin dall'882 e sede di una collegiata intitolata a San Germano, fu distrutto nel 1212 dalle truppe casalesi, ma sopravvisse ancora per qualche decennio, sino al definitivo assorbimento da parte del nuovo borgo⁷³. Occimiano, rifondata anch'essa da parte dei marchesi di Monferrato in anni precedenti il 1278⁷⁴, condivise il medesimo bacino migratorio di Borgo San Martino, ma si configura in maniera più esplicita come ristrutturazione di un più antico insediamento policentrico, già noto con il nome di *Aucimianum* e controllato dall'omonima linea marchionale, i cui poli territoriali di riferimento erano quelli del *castrum*, che nel 1159 diede ospitalità all'imperatore Federico I, collocato a sud-ovest dell'abitato⁷⁵, e della chiesa di San Vitale, a nord, dipendenza cluniacense probabilmente istituita dal marchese Oberto nel 1127⁷⁶. Mirabello infine, in-

⁶⁶ ANGELINO A., 1986b, pp. 545 sgg.

⁶⁷ ALETTO C., 2006, p. 43.

⁶⁸ LUSSO E., PANERO F., 2008, pp. 116-120.

⁶⁹ In generale, SETTIA A.A., 2014, pp. 11-25.

⁷⁰ Per una sintesi cfr., però, SETTIA A.A., 1983, pp. 103-157.

⁷¹ SETTIA A.A., 2001, pp. 111, 126; LUSSO E., 2013b, p. 89.

⁷² LUSSO E., 2010g, p. 41; MARZI A., 2012, pp. 230-232. Per gli abbandoni: LUSSO E., 2012, pp. 277-278, nota 11-12.

⁷³ La prima menzione di Paciliano è in KEHR P. (a c. di), 1937, p. 93, doc. 54, 16 mar. 882. Per le vicende successive cfr. SETTIA A.A., 1983, pp. 150-152.

⁷⁴ LUSSO E., 2010g, p. 41; MARZI A., 2012, pp. 227-230.

⁷⁵ ANGELINO A., 1986a, pp. 395-396.

⁷⁶ ALETTO C., 2006, pp. 170-171; VESCOVI M.L., 2012, pp. 193-195.

sediamento documentato sin dal 1069⁷⁷, risente nell'assetto odierno di un intervento di riordino residenziale promosso dal marchese Gian Giacomo Paleologo nel 1421, che determinò la scomparsa di un certo numero di castelli documentati ancora nel catasto del tardo XIV secolo⁷⁸.

Proseguendo verso sud si incontrava quindi, prima di raggiungere Alessandria, il grosso borgo di San Salvatore, che ebbe anch'esso un ruolo non secondario nell'orientare localmente l'assetto del territorio. A titolo esemplificativo, si consideri l'attrazione esercitata nei confronti dell'abitato, gradualmente scomparso nel corso del secondo Quattrocento, di Genzano, di cui ho avuto occasione di occuparmi in altra sede⁷⁹.

Ancora una volta, sia nel caso degli insediamenti posti a ovest di Casale, sia di quelli che si incontrano a sud-est lungo la riva destra del Po, sebbene si rilevi una più ampia forbice cronologica in cui risulta possibile collocare le iniziative di riordino residenziale, che si distribuiscono senza soluzione di continuità tra la metà del XIII secolo sino ai primi decenni del Quattrocento, emerge in maniera evidente il ruolo giocato dalle strade. Il primo ambito analizzato corrisponde infatti a un territorio che conobbe, nel corso dei secoli XIII-XIV, la progressiva stabilizzazione di un canale di transito di altura alternativo sia alla via che costeggiava a nord il corso del Po, sia a quello, che divenne poi egemone, per la val Cerrina⁸⁰. Processo, questo, che ebbe ripercussioni anche più ampie di quelle citate nei confronti di una serie di insediamenti di tradizione tardoantica, *Castrum Turris* (presso Villadeati) su tutti⁸¹. Nel caso invece dell'area a sud di Casale, la progressiva formazione di borghi nuovi a ridosso delle pendici collinari si accompagnò, per quanto essi non sempre mostrino congruenze nell'orientamento dell'impianto urbano, al definitivo assestamento di quella che documenti bassomedievali chiamano *strata Moneta*, dal nome del citato insediamento scomparso, la quale, com'è ricordato nel 1390, «intersecat posse Burgi Sancti Martini»⁸². Quel che appare certo, in ogni caso, è come l'area risulti innervata in profondità da strade di un certo rilievo commerciale, che collegavano l'Astigiano orientale e l'Alessandrino con il ramo primario della via di Francia, favorendo di conseguenza contatti e scambi con i centri della Pianura Padana al di qua e al di là del Po.

⁷⁷ VON GLADISS D., GAWLIK A. (a c. di), 1941, pp. 272-274, doc. 214, 3 gen. 1069.

⁷⁸ LUSSO E., 2012, pp. 286-288.

⁷⁹ LUSSO E., 2012, pp. 298-299.

⁸⁰ In generale, cfr. SETTIA A.A., 1991, pp. 167-284; SCARAFFIA L., 2004, pp. 41-83; LUSSO E., 2010f, pp. 212-218.

⁸¹ A proposito di tale sito si vedano gli studi di SETTIA A.A., 1983, pp. 11-52; SETTIA A.A., 2008, pp. 357-397; SETTIA A.A., 2015, pp. 5-57.

⁸² ASTO, Corte, *Monferrato confini*, vol. C, n. 19, f. 1, 4 ott. 1390.

2. I tempi del cambiamento

Dall'analisi sin qui condotta emerge in maniera evidente come le strutture odierne del paesaggio siano assai spesso frutto di interventi relativamente tardi di riordino insediativo, i quali risultano, così, essere all'origine dell'assetto accentrato dei borghi come oggi lo conosciamo e, per quanto attiene gli esiti a scala locale, del classico binomio chiesa-castello, condizione che, dunque, smentisce l'idea che tale prossimità sia da intendersi alla stregua di un carattere "genetico" dell'habitat⁸³. Resta però da capire quali siano stati i tempi in cui, mi si passi la metafora, tale matrimonio sia stato celebrato. Infatti, se da un lato abbiamo visto come la gran parte delle iniziative risulti concentrarsi, con qualche smagliatura, in un lasso di tempo relativamente modesto, dall'altro è da capire quali e quante resistenze al cambiamento abbiano opposto le strutture residenziali più antiche. Strutture di cui, peraltro, sopravvivono occasionalmente i resti, non a caso conservati – ed è ora evidente anche il perché – nelle originarie forme romaniche⁸⁴.

Se le coordinate dei futuri sviluppi residenziali furono stabilite in tempi piuttosto rapidi, non è detto che sia successo altrettanto con i processi di assestamento dei nuovi poli insediativi. Può essere utile, al riguardo, citare il caso di La Morra. La villanova, com'è noto, sorse nel 1200 circa ed ebbe come principale bacino migratorio il villaggio policentrico di Marcenasco⁸⁵. Per quanto ne sappiamo, alcuni dei suoi principali edifici – il castello, la chiesa di Santa Maria, la pieve di San Martino –, per quanto "duplicati" entro lo spazio del borgo nuovo, sopravvissero ancora a lungo nei siti originari, e come esistenti sono ancora ricordati nell'estimo del 1477⁸⁶. Non solo, ma la dignità parrocchiale, ancora assegnata all'originaria chiesa di San Martino nel 1325⁸⁷, era stata trasferita appena pochi anni prima nel nuovo edificio religioso del borgo. Edificio che, a quel punto, si può ragionevolmente ritenere che non fosse più adeguato a far fronte alla nuova funzione. Bisognerà comunque attendere ancora oltre due secoli e iterate ingiunzioni di intervento da parte dei visitatori pastorali e apostolici nel corso del tardo Cinquecento e del Seicento per giungere infine, praticamente alle soglie del XVIII secolo, all'elaborazione di un progetto adeguato e alla effettiva costruzione della nuova parrocchiale⁸⁸.

⁸³ Il primo a riflettere sul tema e sulla genesi di tale, apparente, carattere "naturale" del paesaggio, non solo piemontese, è stato SETTIA A.A., 1999, pp. 27-28.

⁸⁴ Per spunti di riflessione recenti cfr. LUSSO E., RAO R., LONGHI A., BELTRAMO S., BONGIOVANNI B., TOSINI A., 2016, pp. 55-65.

⁸⁵ PANERO F., 1988, pp. 194-197; COMBA R., 1994, pp. 74-78.

⁸⁶ LUSSO E., 2010g, pp. 95-104.

⁸⁷ PANERO F., 2011, p. 83.

⁸⁸ MALANDRINO T., 2011, pp. 246-250.

In linea generale, tale resistenza alla scomparsa per assorbimento da parte di alcuni (spesso i principali, dal punto di vista giurisdizionale e/o demografico) insediamenti di antica origine si rileva in tutti gli ambiti territoriali analizzati. Nel Roero, la vecchia pieve di San Vittore perse le proprie funzioni non prima di un secolo dalla fondazione del borgo nuovo di Canale. Ne trasse a quel punto vantaggio la chiesa di Santo Stefano, che fu ricostruita e cambiò la propria titolazione nel 1383⁸⁹. La pieve di Novelle, nell'area di attrazione di Santo Stefano, Monteu e Montaldo, è ancora documentata come tale nel 1345⁹⁰. Di contro, la chiesa di San Nicolao di Monteu, erede delle funzioni parrocchiali, sembra assumere un ruolo predominante solo dopo il 1377, quando fu eletta a sede di sepoltura privilegiata da parte dei membri del locale ramo dei Roero⁹¹. Analogamente, la chiesa di Sant'Antonino di Baldissero era ancora dotata delle proprie prerogative giurisdizionali nel 1345⁹², mentre a Pocapaglia l'antica chiesa della *villa Sancti Georgii* è menzionata sino al 1337⁹³.

Nel caso delle Langhe, lo iato cronologico tra (ri)fondazione insediativa ed effettivo accentramento delle funzioni ecclesiastiche pare essere ancora più marcato. Limitandomi ad alcuni casi limite, a Cossano il trasferimento della dignità parrocchiale dalla chiesa di San Giovanni oltre il Belbo a quella di Santa Maria presso il borgo attuale (che sia l'una o l'altra l'esito dell'intervento di rifondazione, in realtà, poco importa in questa sede) risultava da poco avvenuta nel 1576, ai tempi della visita pastorale del vescovo albese Vincenzo Marino, il quale suggeriva l'opportunità di interventi per adeguarla al nuovo ruolo⁹⁴. A Cortemilia, nel 1574, la vecchia pieve di Santa Maria, sebbene danneggiata nel corso delle guerre franco-imperiali concluse una ventina d'anni prima e ormai priva di volta, continuava a svolgere funzioni parrocchiali⁹⁵. Solo nel 1577 queste risultano, infatti, trasferite alla chiesa di San Michele, che, di conseguenza, tra il 1578 e il 1588 fu interamente ricostruita⁹⁶. L'attuale chiesa di San Siro di Gorzegno, erede delle funzioni di quella di San Giovanni, fu costruita nel 1538⁹⁷, mentre a Monesiglio la dignità parrocchiale fu trasferita alla chiesa di Sant'Andrea presso il castello (iniziata nelle forme odierne

⁸⁹ MOLINO B., 2005, pp. 88-89.

⁹⁰ MOLINO B., 2005, p. 186. Essa, peraltro, nel 1585 era la prima del territorio di Monteu a essere visitata, per quanto all'epoca ormai «tota ruinoso», dal visitatore apostolico Angelo Peruzzi: FERRO D. (a c. di), 2003, p. 414.

⁹¹ BOSIO G., 1894, p. 522, doc. 4, a. 1345.

⁹² BOSIO G., 1894, p. 522, doc. 4, a. 1345.

⁹³ BOLLEA L.C. (a c. di), 1933, pp. 348-350, doc. 271, 12 gen. 1337.

⁹⁴ MOLINO B. (a c. di), 2008, p. 140.

⁹⁵ MOLINO B. (a c. di), 2008, p. 88.

⁹⁶ ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, p. 187.

⁹⁷ ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, p. 212.

nel 1720 e consacrata nel 1826⁹⁸), solo in anni di poco precedenti il 1573; tanto che la chiesa più importante del luogo continuava a essere l'antica pieve di Santa Maria⁹⁹. Nel caso di Saliceto, infine, il definitivo assestamento residenziale coincise con la costruzione della nuova, monumentale, chiesa di San Lorenzo, voluta dal cardinale Carlo Domenico del Carretto al cadere del XV secolo¹⁰⁰.

Non diversa appare la realtà monferrina. A Gabiano le funzioni parrocchiali furono mantenute dalla vecchia pieve¹⁰¹, per quanto ormai in posizione eccentrica, non dando così mai vita al binomio chiesa-castello tanto caro a quanti si occupano, concentrandosi solo sugli aspetti morfologici, di paesaggi collinari. Anche a Camino la pieve di San Lorenzo di Cornale mantenne a lungo il proprio titolo, sebbene in questo caso una nuova chiesa fosse stata ricostruita presso il concentrico. Essa acquisì definitivamente la supremazia, funzionale e topografica, solo alla fine del XVII secolo, quanto ne fu avviata la ricostruzione¹⁰². Nel caso, infine, degli insediamenti posti a sud di Casale, e in quello di Mirabello in particolare, il solo contesto cronologico della (ri)fondazione è di per sé significativo del ritardo con cui fu infine raggiunto un assetto accentrato.

È dunque evidente che, nel momento in cui si voglia ricostruire la reale dinamica di assestamento degli insediamenti come li conosciamo oggi, superando la fase fondativa, ovvero l'episodio che, nel caso delle villenove ma non solo, ha spesso catalizzato la maggior parte delle attenzioni della storiografia¹⁰³, e analizzandoli nel loro divenire, i tempi si allungano ulteriormente. Emerge così, in modo evidente, come un ruolo decisivo nel definire l'immagine odierna, anche in termini di rapporti topografici e visuali, debba essere assegnato ai dettami della riforma tridentina o, più correttamente nel caso degli esiti architettonici, a quanto Carlo Borromeo fissò nelle *Instructiones* del 1577¹⁰⁴, dando così il la a una politica di graduale modernizzazione delle strutture materiali delle chiese che non di rado superò l'orizzonte cronologico del XVI secolo.

⁹⁸ CASALIS G., 1845, XI, pp. 18-19.

⁹⁹ MOLINO B. (a c. di), 2008, p. 33.

¹⁰⁰ LUSO E., 2013c, p. 268.

¹⁰¹ ALETTO C., 2006, pp. 102-103.

¹⁰² ALETTO C., 2006, pp. 43-44.

¹⁰³ LONGHI A., 2015, p. 30.

¹⁰⁴ BORROMEO C., 1577.

- ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella diocesi di Alba*, Alba.
- ALETTO C., 2006, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, Casale Monferrato.
- ALPHERII O., 1848, *Fragmenta de gestis astensium*, a c. di Combetti C., in *HPM*, V, Augustae Taurinorum (*Scriptores*, 3), cc. 673-696.
- ANGELINO A., 1986a, *Castelli di Baldesco, di castel Grana, di Occimiano e ricetta di Mirabello Monferrato*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 393-404.
- ANGELINO A., 1986b, *Castello di Camino*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 529-541.
- ANGELINO A., 1986c, *Castello di Gabiano*, in SERGI G. (a c. di), 1986, pp. 545-556.
- ARTIFONI E., 1980, *La «coniunctio et unitas» astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in «BSBS», LXXVIII, pp. 105-126.
- ASSANDRIA G. (a c. di), 1907, *Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, II, Pinerolo (BSSS, 26).
- BOLLEA L.C. (a c. di), 1933, *Cartario dell'abbazia di Breme (929-1543)*, Torino (BSSS, 127).
- BORDONE R., 1972, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, II, in «BSBS», LXX, pp. 490-544.
- BORDONE R., 1976, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, in «BSBS», LXXIV, pp. 457-525.
- BORDONE R., 2002, *«Loca novi» e «villanove» nella politica territoriale del comune di Asti*, in COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo, pp. 99-122.
- BORDONE R., 2003, *Le villanove astigiane della seconda metà del Duecento*, in BORDONE R. (a c. di), *Le villanove nell'Italia comunale*, Atti del convegno (Montechiaro d'Asti, 21 ottobre 2000), Montechiaro d'Asti, pp. 29-45.
- BORDONE R., 2004, *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villanove duecentesche*, in «BSBS», CII, pp. 413-441.
- BORDONE R., 2008, *La battaglia di Cossano (24 marzo 1274)*, in GRIMALDI R. (a c. di), *Trasformazioni di una comunità di Langa. Cossano Belbo*, Cossano Belbo, pp. 75-88.
- BORROMEO C., 1577, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, in DELLA TERRA S., MARINELLI M. (a c. di), 2000, *Monumenta studia instrumenta liturgica*, Città del Vaticano.
- BOSIO G., 1894, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti.
- BRESSLAU H. (a c. di), 1900-1903, *Henrici II et Arduini diplomata*, Hannoverae (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III).
- CALDANO S., 2016, *Il Piemonte sud-occidentale e il «premier art roman»*. *Casi di studio e linee di ricerca*, in LOMARTIRE S. (a c. di), 2016, pp. 101-111.
- CASALIS G., 1845, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, XI, Torino.
- COMBA R., 1994, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in PANERO F. (a c. di), *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Atti del convegno (Cherasco, 14 novembre 1993), Cuneo, pp. 71-85.

- COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale, XIII-XV secolo*, Cuneo (Biblioteca della SSSAACn, n.s., IV).
- COMOLI V., 1993, *Le invarianti urbanistiche e territoriali*, in BARGHINI A., COMOLI V., MAROTTA A. (a c. di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal medioevo all'età contemporanea*, Alessandria, pp. 97-102.
- DELMASTRO F., SCOLARI A., 1984, *Brusasco, chiesa di San Pietro*, in PITTARELLO L. (a c. di), *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, Asti, pp. 216-221.
- DEVOTI C., 2010a, *Castello "Caldera" di Monesiglio*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 313.
- DEVOTI C., 2010b, *Castello di Saliceto*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 313.
- FERRO D. (a c. di), 2003, *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti (1585)*, Asti-Roma (Thesaurus ecclesiarum Italiae, I/4).
- FRESIA R., 1995, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo-Alba.
- FRESIA R., 2002, *Comune civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo-Alba.
- GABOTTO F. (a c. di), 1903, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti (755-1102)*, Pinerolo (BSSS, 28).
- GULLINO G., 2012, *Auçabech: un villaggio scomparso tra Bra e Pocapaglia (secoli XIII-XV)*, in PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2012, pp. 377-384.
- KEHR P. (a c. di), 1937, *Karoli III diplomata*, Berolini (MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II).
- LOMARTIRE S. (a c. di), 2016, *Romanico piemontese-Europa romanica. Architetture, circolazione di uomini e idee, paesaggi*, Atti del convegno (Vercelli, 12 ottobre 2014), Livorno.
- LONGHI A., 2004, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Savigliano.
- LONGHI A., 2015, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 29-68.
- LUCIONI A., 2010, *La diocesi di Alba dalla scomparsa a fine X secolo alla faticosa ripresa nei secoli XI e XII*, in COMBA R. (a c. di), *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Alba (Studi per una storia d'Alba, V), pp. 255-282.
- LUSSO E., 2010a, *Castello di Baldissero d'Alba*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 243.
- LUSSO E., 2010b, *Castello di Monteu Roero*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, pp. 260-261.
- LUSSO E., 2010c, *Castello di Pocapaglia*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 236.
- LUSSO E., 2010d, *Castello di Santa Vittoria d'Alba*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, pp. 232-233.
- LUSSO E., 2010e, *Castello di Sommariva Perno*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 244.
- LUSSO E., 2010f, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino.

- LUSO E., 2010g, *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra.
- LUSO E., 2010h, *Torre del castello di Barbaresco*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, pp. 272-273.
- LUSO E., 2010i, *Torre del castello di Montaldo Roero*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, pp. 262-263.
- LUSO E., 2010l, *Torre del castello di Santo Stefano Roero*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, p. 259.
- LUSO E., 2010m, *Torre (?) del castello di Neive*, in VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, pp. 274-275.
- LUSO E., 2011a, *Paesaggio, territorio, infrastrutture. Caratteri originari e trasformazioni tra XI e XVI secolo*, in MONTALDO S. (a c. di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, Catalogo della mostra (Alba, 18 giugno-13 novembre 2011), Ginevra-Milano, pp. 15-26.
- LUSO E., 2011b, *Strade e viandanti nel Cuneese meridionale durante il medioevo*, in PANERO E. (a c. di), *In viaggio. Viaggi e viaggiatori dall'antichità alla prima età contemporanea*, Atti del convegno (La Morra, 20 giugno 2009), La Morra, pp. 37-58.
- LUSO E., 2012, *Risistemazioni dell'habitat e centri scomparsi durante le "crisi del Trecento": esempi dal Piemonte e dalla Lombardia*, in PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2012, pp. 275-305.
- LUSO E., 2013a, *Dalla cattedrale romanica alla ricostruzione del vescovo Novelli: l'architettura*, in MICHELETTI E. (a c. di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Firenze, pp. 65-84.
- LUSO E., 2013b, *La torre di Masio. Un contributo allo studio dei borghi di fondazione fortificati nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII-XV)*, Alessandria.
- LUSO E., 2013c, *Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI*, in BURNS H., MUSSOLINI M. (a c. di), *Architettura e identità locali*, II, Firenze, pp. 261-277.
- LUSO E., 2015a, *Bra*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 226-230.
- LUSO E., 2015b, *Canale*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 219-222.
- LUSO E., 2015c, *Mango*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 235-237.
- LUSO E., 2015d, *Montà*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 223-225.
- LUSO E., 2015e, *Santo Stefano Belbo, Cossano Belbo*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), 2015, pp. 231-234.
- LUSO E., PANERO F., 2008, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria.
- LUSO E., PANERO F. (a c. di), 2011, *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, Atti del convegno (La Morra, 7 maggio 2011), La Morra.
- LUSO E., RAO R., LONGHI A., BELTRAMO S., BONGIOVANNI B., TOSINI A., 2016, *Centri ecclesiastici e dinamiche di popolazione: la fondazione dei borghi nuovi subalpini e l'eredità romanica*, in LOMARTIRE S. (a c. di), 2016, pp. 55-65.
- MALANDRINO T., 2011, *Chiese parrocchiali tra Langhe e Monregalese nei secoli XVII e XVIII: scelte insediative e spazialità architettoniche*, in LUSO E., PANERO F. (a c. di), 2011, La Morra, pp. 243-253.

- MARZI A., 2000, *I borghi nuovi dei marchesi di Monferrato*, in «Monferrato arte e storia», 12, pp. 41-62.
- MARZI A., 2012, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Torino.
- MILANO E. (a c. di), 1903, *Il «rigestum comunis Albe»*, 2 voll., Pinerolo (BSSS, 20-21).
- MOLINO B., 2005, *Roero. Repertorio storico*, Bra.
- MOLINO B. (a cura di), 2008, *La visita pastorale del vescovo Vincenzo Marino nella diocesi di Alba (1573-1580)*, Alba.
- MORIONDO G.B. (a c. di), 1790, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini.
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F., 2004, *Villenove medievali dell'Italia nord-occidentale*, Torino.
- PANERO F., 2007, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in PANERO F. (a c. di), *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il medioevo*, Savigliano, pp. 139-199.
- PANERO F., 2011, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in LUSSO E., PANERO F. (a c. di), 2011, pp. 31-89.
- PANERO F., PINTO G. (a c. di), 2012, *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco.
- PIA E.C. (a c. di), 2006, *La sperimentazione delle forme della dipendenza: il territorio astigiano tra XII e XIII secolo*, in «BSBS», CIV, pp. 467-512.
- RAO R., 2015, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma.
- SCARAFFIA L., 2004, *Per una storia dei pedaggi nel Monferrato del XV secolo. Il «Liber consignmentorum» del 1423*, in «Monferrato arte e storia», 16, pp. 41-83.
- SELLA Q. (a c. di), 1880, *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II, Roma (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 5).
- SERGI G. (a c. di), 1986, *Da Alessandria da Casale tutto intorno*, Torino (Andar per castelli, 7).
- SETTIA A.A., 1973, «*Villam circa castrum restringere*»: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso Medioevo, in «Quaderni storici», XXIV, pp. 905-943.
- SETTIA A.A., 1975, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II, pp. 237-328.
- SETTIA A.A., 1983, *Monferrato, strutture di un territorio medievale*, Torino.
- SETTIA A.A., 1991, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma (Italia sacra, 46).
- SETTIA A.A., 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.
- SETTIA A.A., 2001, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Cuneo-Vercelli.
- SETTIA A.A., 2008, *Castrum Turris. Il colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in «BSBS», CVI, pp. 357-397.
- SETTIA A.A., 2014, *Da Stura e Ponte a Pontestura: corti, villaggi, chiese e castelli «supra ripam Paudi» (secoli XII-XIII)*, in GIORCELLI G., LUSSO E. (a c. di), *Pontestura e il suo castello nel medioevo*, Atti del convegno (Pontestura, 11 maggio 2013), Pontestura-Casale Monferrato, pp. 11-25.
- SETTIA A.A., 2015, *Una pieve nel cuore del Monferrato: «Castrum Turris». Dati, problemi e spunti di ricerca*, in «BSBS», CXIII, pp. 5-57.

- SICKEL T. (a c. di), 1893, *Ottonis III diplomata*, Hannoverae (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2).
- STOPANI R., 1991, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela*, Firenze.
- TALLONE A., 1906, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo (BSSS, 16).
- TOSCO C., 2009, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari.
- VENTURAE G., 1848, *Memoriale de gestis civium astensium et plurium aliorum*, a c. di Combeti C., in *HPM*, V, Augustae Taurinorum (*Scriptores*, 3), cc. 697-815.
- VESCOVI M.L., 2012, "Monferrato" medievale. *Crocevia di culture e sperimentazioni*, Verona.
- VIGLIANO G., 1969, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5).
- VIGLINO M., BRUNO A. jr., LUSO E., MASSARA G.G., NOVELLI F. (a c. di), 2010, *Atlante castelano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino.
- VON GLADISS D., GAWLIK A. (a c. di), 1941, *Henrici IV diplomata*, Berolini (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/1).

La cultura figurativa in alta Langa: dalla tradizione monregalese ai primi episodi rinascimentali. Nuove aperture sui maestri di Levice e di Saliceto

VIVIANA MORETTI

Nell'ampio contesto dell'analisi e dello studio di paesaggi, vie di transito e assetti insediativi che interessano la Langa e i territori circostanti analizzato in questo contesto, è utile tentare di ricostruire una panoramica sulla cultura figurativa che nella seconda metà del XV secolo informa l'area in esame, in particolare l'alta Langa, ancora a queste date profondamente coinvolta in derive di matrice arcaizzante. Sul territorio persistono, sebbene ormai in graduale indebolimento, i retaggi di una cultura che stenta – soprattutto nelle zone periferiche – a esaurire la propria influenza, ma che parallelamente, nei centri urbani più importanti – come per esempio Alba –, dimostra di volersi rapidamente aggiornare su esiti più moderni, lasciandosi in alcuni casi sedurre da quella cultura appassionata dell'antico di sapore più prettamente centroitaliano.

Il territorio in esame è compreso, e in varia misura ne segue le vicende artistiche, nella zona di cerniera tra Ponente ligure, Piemonte orientale, Nizzardo e suo entroterra. Sebbene sia considerata, dal punto di vista culturale, raramente baricentrica, quest'area vede un fiorire talora piuttosto vivace di testimonianze artistiche, per la cui formazione e successiva crescita contribuisce in modo fondamentale il ruolo giocato dalle vie di transito, le stesse che, veicolando persone e merci, erano percorse dagli artisti per i loro spostamenti. La logica conseguenza fu la diffusione, al seguito proprio degli artisti stessi, che funsero da portavoce e da naturali propulsori, di specifiche correnti stilistiche e di gusto; ciò favorì la nascita di quella particolare cultura figurativa, comune seppure declinata nelle diverse specificità locali, che a partire dalla metà del XV secolo interessa il territorio poc'anzi delineato.

1. La seconda metà del XV secolo nelle aree periferiche della Langa: il condizionamento della pittura monregalese

Pur nell'implicito pericolo che si corre nel voler generalizzare e sistematizzare un panorama composito e vario come quello in esame, emerge sin dal primo sguardo sul territorio la preannunciata, evidente dicotomia tra la cultura figurativa

che permea i centri più importanti della bassa Langa e dell'Albese, più moderni e attenti alle novità contemporanee, e quella delle zone più periferiche dell'alta valle e al confine con la Liguria, sulle quali – in particolare – ci concentreremo in questa sede. Ciò procede di pari passo con un evidente scollamento tra la committenza più colta, in genere in contatto proprio con i centri più aggiornati, e le espressioni di devozione popolare, originate da contesti rurali al di fuori di circuiti artistici à la page e vittime di una più o meno forte inerzia culturale. Queste zone, lontane dall'eco delle ultime novità artistiche, perpetuavano correnti – perlopiù in progressivo ma lento esaurimento – legate a una parlata spesso vecchia di decenni, ancora intrisa di un retaggio *demodé* cristallizzato in stilemi ancorati a un linguaggio ripetitivo, che persisteva sia perché, essendo ormai riconosciuto come familiare, era da tutti facilmente compreso e apprezzato, sia perché mancava la possibilità di conoscere gli aggiornamenti più di grido. La maggior parte degli artisti qui attivi dimostra di non riuscire ad abbandonare le eredità tardogotiche nemmeno a Quattrocento inoltrato, ribadendo raffinatezze decorative già in uso da decenni: ornamenti a stampino che annullano i panneggi, preziosismi di fondali damascati che negano qualsiasi profondità prospettica e Vergini icastiche affiorano così, ancora a cavaliere dei secoli XV e XVI, sulle pareti di chiese e cappelle dell'alta Langa e delle valli montane. Lo scenario che qui prende vita, per quanto possa essere meno raffinato rispetto ai coevi esiti di una cultura più aggiornata, si presenta estremamente vivace e genuino, immediatamente comprensibile grazie anche all'utilizzo di una narrazione semplificata e vigorosa, caratterizzata da campiture cromatiche piene, che lasciano poco spazio al digradare chiaroscurale ma che, sovente delineate da spesse linee di contorno, sono chiare e dirette, adatte all'espressione della devozione popolare a cui volevano dare voce.

Determinante in questi territori è il ruolo giocato dalla pittura monregalese coeva o di poco precedente, che nel suo irraggiamento e nella sua contestuale diffusione si arricchisce di una componente derivata dalla Liguria, con la quale – come si vedrà – intesserà un frequente e fecondo colloquio¹. La rete di influenze e scambi con la regione costiera non era d'altra parte una novità: basti pensare agli arrivi dalla bottega genovese di Barnaba da Modena – attivo a Genova tra il 1361 e il 1386 – ad Alba alla fine del XIV secolo (il riferimento è alla Madonna con il Bambino per la chiesa di San Francesco, oggi in San Giovanni, del 1377) e, in senso in-

¹ Per una panoramica sulla pittura monregalese e sui rapporti tra pittura piemontese e ligure tra XV e XVI secolo si rimanda ai seguenti contributi (con bibliografia): ROSSETTI BREZZI E., 1985; GALANTE GARRONE G., 1986; NATALE V., 1996; ROSSETTI BREZZI E., 1996; GALANTE GARRONE G., 1999; BARTOLETTI M., 2000; BARTOLETTI M., 2002; NATALE V., 2006a; NATALE V., 2006b; ROSSETTI BREZZI E., 2006; SISTA A., 2007; ALGERI G., 2011; PUERARI G., 2014. Per un approfondimento territoriale: COCCOLUTO G., 1985.

verso, al trasferimento nel capoluogo marittimo del pittore Pietro Gallo di Alba, che è documentato nella città ligure tra 1385 e 1389 e non sembra far più ritorno in patria². L'analisi delle rotte di transito contribuisce in modo esplicito a spiegare il condizionamento esercitato dalla pittura ligure e monregalese e a delineare precisi orientamenti che informano la cultura artistica fino ai primi decenni del Cinquecento: gli assi stradali principali, attraversando località come Garessio, Ormea e Calizzano, mettevano in comunicazione l'Albese e – più in generale – la Langa con il porto di Albenga, collegato per altra via anche tramite Saliceto e Cortemilia. Tale condizionamento sarà in particolare evidente, come è logico supporre, nelle aree periferiche più prossime al confine regionale, seguendo le orme di Antonio da Montereale, già attivo nella metà della quarta decade del XV secolo su entrambi i versanti regionali per committenti scarsamente aggiornati sulle novità artistiche coeve³.

La persistenza delle citate rotte di transito e il contributo che ebbero nella diffusione delle vicende artistiche alla metà del XV secolo sono confermati dall'affresco sulla parete di fondo della cappella di San Giorgio a Ciglié (fig. 1): qui, poco oltre la metà del Quattrocento, lavorò un anonimo maestro formatosi nel solco di Antonio e dei suoi successori, itinerante tra Liguria e Piemonte, la cui attività è attestata anche a Peveragno, nella cappella di San Giorgio, e a Bardineto, nella chiesa di San Nicolò, dove ripropose lo stesso san Giorgio a cavallo che uccide con eleganza il drago di fronte alla principessa, secondo un modello che dovette avere vasta fortuna vista l'iterata realizzazione⁴. L'adesione a modelli monregalesi è evidente: ne sono chiari indizi la parentela tra le raffigurazioni del santo cavaliere a Ciglié, Peveragno e Bardineto e quelle degli armati sulle pareti della cappella di San Maurizio a Castelnuovo di Ceva (1459), o la comune maniera di delineare l'acciottolato del pavimento e il pomellato del cavallo, a rapide pennellate ad andamento circolare. In altri dettagli, inoltre, l'artista dichiara di attingere anche a repertori di derivazione ligure, come nella decorazione alternata in bianco e nero che segna i conci dell'arcone absidale a Bardineto, riflesso di una peculiarità ornamentale di archi e finestre diffusa sin da prima del XV secolo e poi esportata anche nel vicino Cuneese (in particolare nel Cebano e nel Monregalese: si vedano i casi ancora conservati su facciate di edifici a Ceva o a Priero, per esempio) e il cui uso è disinvoltamente tradotto in dipinti coevi.

² Per Barnaba da Modena e Pietro Gallo di Alba: ROSSETTI BREZZI E., 1996; ROSSETTI BREZZI E., 1998; ALGERI G., 2011 (con riferimenti bibliografici).

³ Nel 1435 firma e data gli affreschi di Triora e, in anni non lontani, lavora a Mondovì; la sua attività in patria è testimoniata dalle ante di polittico smembrato conservate presso il Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama, di provenienza monregalese (ROSSETTI BREZZI E., 2006).

⁴ Un'ulteriore testimonianza dell'attività dell'anonimo maestro è forse conservata nell'abside della cattedrale di Albenga, dove, nonostante la difficile leggibilità, sono ancora riconoscibili lacerti di un affresco di san Giorgio che uccide il drago, raffigurato secondo la medesima iconografia (sul dipinto si veda ROSSETTI BREZZI E., 2007, p. 193).

In alta Langa e nelle valli limitrofe, le derive di questo linguaggio peculiare toccheranno artisti verosimilmente nati e cresciuti – per anagrafe e formazione – *in loco*, agevolati dalle richieste di una committenza che con loro si trovava in perfetta sintonia. I modelli, indubbiamente favoriti da motivazioni di ordine geografico, continueranno di preferenza a essere scelti fra i prodotti della cultura artistica monregalese, che vede riemergere – senza essere mai del tutto tramontata – la vena gustosa e immediata di Antonio da Montereale in artisti come Giovanni Mazzucco e Segurano Cigna, i quali, attraverso le tappe del loro itinerario artistico, riescono a mapparne idealmente l'area di maggiore influenza. È in particolare Segurano a fornirne un rappresentativo saggio, diventandone uno dei più potenti vettori anche in bassa Langa⁵.

2. Tra Piemonte e Liguria: il Maestro di Levice

In chiusura di secolo la diffusione di esperienze culturali più moderne segnerà l'avvio, anche nei territori tra alta Langa ed entroterra ligure, della crisi del magistero monregalese di stampo più arcaizzante. Coinvolte da una dicotomia culturale in bilico tra retaggi tardogotici e novità rinascimentali, queste zone subiranno per decenni gli effetti tanto di episodiche accelerazioni in senso moderno, tanto di inversioni di rotta causate da decise resistenze e condizionamenti di gusto arcaico che, ancora a inizio XVI secolo, si confermeranno di difficile superamento.

Emblematica a tale proposito è la produzione del Maestro di Levice, la cui attività si spinge fino all'area precostiera passando per l'impervio entroterra montano che attualmente definisce la zona di confine tra Piemonte e Liguria, su rotte non lontane da quelle percorse circa mezzo secolo prima dall'autore delle raffigurazioni di san Giorgio a Peveragno, Ciglié e Bardineto. A Levice, in quella che oggi costituisce l'abside della cappella di San Rocco⁶, l'artista che da qui prende il nome realizza una Madonna con il Bambino tra santi racchiusi in cornici e finte architetture in cui l'impostazione generale marca una volontà di adesione ai nuovi modelli di sapore rinascimentale, introdotti tuttavia in modo meramente superficiale e senza una loro piena comprensione (fig. 2). Le declinazioni più moderne che connotano l'opera, infatti, si stemperano subito nel retaggio ancora tardogotico che influenza il maestro, e ritornano negli altri dipinti riconducibili alla sua mano: la Madonna

⁵ Oriundo di Mondovì, la sua influenza si legge anche nell'opera dei suoi più o meno fedeli epigoni attivi in diverse zone del Piemonte meridionale: a Fossano, come dimostrano i riquadri devozionali in San Giorgio o in Santa Chiara, o a Priero, dove gli affreschi del campanile della parrocchiale (sia quelli con le Storie di sant'Antonio attualmente esterni, sia quelli nella cappella alla base), sebbene riferibili ad almeno due campagne decorative susseguitesì in stretta prossimità cronologica, si devono a maestranze in debito con il suo magistero. Su Segurano Cigna: FULCHERI G., SARTORIO A. (a c. di), 2013; MORETTI V., 2016, con bibliografia.

⁶ VILLATA E., 2003, pp. 171 sgg.

con il Bambino della cappella di San Bartolomeo a Corte (presso Molini di Triora, Valle Argentina, in provincia di Imperia) e il polittico di San Giacomo fra santi, datato 1514, proveniente dall'omonima parrocchiale di Diano Calderina (Imperia) e oggi conservato nel Museo Diocesano di Albenga (fig. 3)⁷. La possibilità di assegnare il gruppo di opere allo stesso autore è indubbia, ed è confermata dal ripetersi, oltre della tipologia di volti e figure (si veda santa Caterina, che nell'affresco di Levice riprende, ribaltata, la santa Lucia del polittico), del medesimo trono ligneo su cui a Levice e a Corte trova posto la Madonna, il cui dossale è decorato dallo stesso disegno del parapetto che fa da sfondo a san Giacomo ad Albenga. La medesima paternità è confermata dal riuso della mascherina impiegata per il drappo d'onore della Vergine a Levice, che ad Albenga è utilizzata per decorare sia lo stesso elemento, sia il manto che avvolge san Giacomo.

Le evidenti consonanze inducono a proporre per il gruppo di opere una datazione non lontana rispetto a quella del polittico, e dunque orientabile intorno alla seconda metà del primo quarto del XVI secolo. Tale cronologia non sarebbe da spingere troppo oltre, considerati gli arcaismi che, nonostante le citate aperture rinascimentali, ancora governano i dipinti dell'artista. Tra i legami con la produzione pittorica su tavola e ad affresco di qualche anno precedente emerge, infatti, il ricordo di una soluzione piuttosto raffinata, sebbene qui ormai fuori tempo, in debito con le Madonne con il Bambino di Canavesio; il riferimento si fa evidente se si mette a confronto la Vergine con Gesù nella cimasa del museo ingauno con lo scomparto, affine per soggetto e posizione all'interno del polittico, del *presbiter* pinerolese in San Domenico a Taggia (intorno al 1472). L'ambito al quale sono riconducibili le opere del Maestro di Levice, tuttavia, è principalmente quello a cui fa capo la cultura figurativa di derivazione monregalese, uniformata da una luce di impronta meridionale; non sfugge l'impostazione tipicamente ligure-monregalese del polittico di Albenga, a cassone, diffusa anche nell'entroterra nizzardo. Simili carpenterie, che comprendono ali laterali aggettanti e *superciel*, sono testimoniate sia da esempi conservati (si veda, per esempio, il polittico di San Giovanni Battista che Ludovico Brea realizzò nel 1495 per il convento dei predicatori di Taggia), sia figurativi: emblematico è il finto polittico ad affresco che Nadal e Brevesi collocarono sull'altare della cappella dei Penitenti Bianchi di La-Tour-sur-Tinée nel 1491 (entroterra nizzardo), ideale fotografia *ante litteram* dell'originaria collocazione di un arredo mobile in una chiesa.

⁷ La data (MCCCCXIII) è apposta all'estremità destra della fascia rossa che chiude inferiormente il polittico, realizzata sulla prosecuzione delle stesse tavole che lo compongono. Seppure con buona certezza autentica, la sua lettura, già difficoltosa a causa delle abrasioni e dalla cattiva conservazione, è ulteriormente complicata dalla sovrapposizione di altre scritte; queste ultime, difficilmente leggibili perché sovrammesse ad almeno un'altra iscrizione precedente, riportano i nomi dei santi soprapstanti. Il polittico vede un'unica citazione in *Il Museo diocesano di Albenga*, 1982, pp. 50-51, scheda 67. Sull'affresco di Corte, cfr. SISTA A., 2007, pp. 79-84.

Il Maestro di Levice sembra muoversi sui passi delle *équipes* dei pittori itineranti attivi, intorno agli anni ottanta e novanta del XV secolo, soprattutto per le piccole realtà rurali di Piemonte, Liguria ed entroterra nizzardo, e porsi in continuità con le esperienze figurative portate avanti da artisti come Nadal e Brevesi a La-Tour-sur-Tinée o dall'anonimo attivo in San Bernardino ad Andagna, che nelle sue scene della Passione si mostra conscio della produzione un po' impacciata di Giacomo Canavesio a Vence (cappella di Santa Elisabetta; entroterra nizzardo). I legami con questa cultura sono espliciti nel san Giacomo benedicente al centro della tavola ingauna, che nella fisionomia impassibile incorniciata dalla curata barba bifida dà prova di conoscere le figure di Cristo a La Tour (Ingresso a Gerusalemme) e Andagna (Tentazione del demonio), verosimile memoria di un sostrato legato agli anni della formazione più che incidenza diretta⁸. Preponderante nella produzione del maestro sembra, in particolare nella riproposizione dei fregi a tralci fitomorfi ansati, nelle figure solide e nelle fisionomie marcate, il ruolo giocato dall'anonimo attivo tra Langa e confine ligure-piemontese noto come Maestro di Saliceto; muovendosi specialmente nei territori dei del Carretto, quest'ultimo ricalca – riducendone il raggio – l'area in cui lavora il pittore di San Rocco a Levice, di cui si pone come ideale comprimario, confermando il pendolarismo diffuso degli artisti locali in questi anni.

3. *La bottega del Maestro di Saliceto: un atelier itinerante tra XV e XVI secolo*

Testimonia dell'esistenza e del persistere di legami culturali tra l'alta e la bassa Langa nel primo quarto del XV secolo l'autore degli affreschi dell'attuale sacrestia della parrocchiale di Maria Immacolata di Cosseria, in valle Bormida⁹. Qui, in uno spazio originariamente parte della chiesa, a partire dagli anni ottanta del Novecento sono emersi dallo scialbo alcuni affreschi datati 1515¹⁰: due Vergini con il Bambino, una avvolta in un manto bianco decorato da ricami rossi (fig. 4) e accompagnata da un riquadro devozionale con santa Marta (fig. 5), l'altra, con manto blu, seduta sotto uno dei fornicci di una struttura ad arcate che ospita a sinistra san Bartolomeo, a destra i santi Rocco e Sebastiano, il tutto racchiuso da una cornice a

⁸ L'opera del Maestro di Levice sembra avere ripercussioni negli anni a venire, emergendo timidamente, seppure con una moderata diffusione e incidenza, in aree non distanti da quelle nelle quali lavorò; lo dimostra, per esempio, la produzione di Occelli, pittore cebano attivo perlopiù in alta Langa, nei suoi personaggi dagli occhi segnati e dalle gote pronunciate.

⁹ Si rimanda a: CILIENTO B., 1984; BARTOLETTI M., 2002, pp. 66-67, 73, nota 51; SISTA A., 2007, pp. 84-90.

¹⁰ Un primo descialbo, effettuato nel 1983, ha riportato in luce la Madonna con il Bambino e i santi, poi seguito dall'integrale scoprimento di una seconda Madonna con il Bambino e da un restauro conservativo complessivo.

listelli (fig. 6)¹¹. Le soluzioni impaginative e figurative riscontrabili in queste opere connotano in modo peculiare la produzione di un artista a capo di una bottega la cui attività è riconoscibile in un'area circoscritta dell'attuale fascia di confine tra Piemonte e Liguria, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Il riferimento più immediato è agli affreschi della cappella di San Sebastiano di Paroldo, dove, seguendo una configurazione analoga a quella già vista a Cosseria, figure stanti si collocano sotto una struttura ad arcate. Lo stesso maestro è ripetutamente riconoscibile a Saliceto, nella stessa valle Bormida: nella chiesa di Sant'Agostino, il gruppo della Madonna con il Bambino fra santi (al di sotto della lunetta con la Crocifissione; fig. 7) è evidentemente ripreso da quello della Vergine con il manto bianco di Cosseria, dal quale differisce soltanto per alcuni dettagli decorativi e per il velo che copre il capo di Maria. Analoghe considerazioni possono essere fatte per la Madonna con il Bambino in San Gervasio, sempre a Saliceto, su una parete già parte di un edificio preesistente inglobata nella cappella attuale a seguito della sua ricostruzione; l'affresco, decurtato sui quattro lati, ripropone fisionomie e soluzioni formali già impiegate per le raffigurazioni della stessa scena, come il gesto della Vergine che porge la rosa al Bambino, e identiche peculiarità decorative, fra le quali non sfugge la ripetizione del motivo che decora il manto bianco della Vergine di Cosseria. Va ad aggiungersi alle opere elencate finora un altro affresco, strappato dalla cappella di San Rocco di Saliceto, oggi conservato nella Sala Falco del Palazzo della Provincia di Cuneo. Il dipinto, che raffigura la Madonna con il Bambino tra i santi Sebastiano e Rocco, conferma gli stessi modi indagati finora: Maria ritorna a compiere l'analogo gesto di offerta della rosa canina al Bambino, sotto le ormai familiari arcate bianche che ospitano i personaggi (fig. 8).

Analoghe valutazioni possono essere fatte per gli affreschi della parete di fondo della cappella di Sant'Anastasia (nota anche sotto la titolazione di Sant'Anna) a Sale San Giovanni, in località Gamellona, datati 1493: la possibilità di ricondurre l'opera allo stesso *corpus* di dipinti è assicurata sia dalla soluzione iconografica con la quale è ritratta la Vergine con il Bambino nella porzione destra della lunetta, in cui Maria porge la rosellina al Bambino secondo la modalità consueta e ormai ben nota, sia dal motivo del broccato che arricchisce l'abito del santo a destra di Anastasia, già visto, per esempio, a Paroldo sulla manica di san Sebastiano¹². La stessa soluzione

¹¹ Entrambi gli affreschi sono accompagnati da iscrizioni in minuscola gotica; quello all'estremità destra della parete riporta ancora chiaramente leggibili nome e cognome del committente, Francesco Barlocco. Più difficoltosa invece è la lettura delle due righe che sormontano la Madonna con il Bambino all'estremità sinistra, di cui si distinguono il nome, Benedetto, e alcune lettere del cognome, Corbi[...]; la parte finale dell'iscrizione appare compromessa e modificata.

¹² Prossimo per riferimenti culturali, sebbene di altra mano, è il Sebastiano raffigurato su uno dei pilastri della navata sinistra della non lontana chiesa cimiteriale di Sale, dedicata a San Giovanni Battista.

compositiva con cui è ritratto il gruppo della Madonna con il Bambino ritorna, inoltre, all'esterno della cascina Marchesa, edificio privato lungo una strada secondaria che da Carrù conduce, attraversando le campagne limitrofe, a Magliano Alpi, alle porte della Langa¹³.

Allo stesso gruppo di affreschi è da ricondurre anche una delle rare testimonianze di ancona lignea a cassone di area monregalese, il cui soggetto principale è il martirio di san Sebastiano tra santi, noto anche come Altare Andrassy e attualmente conservato a Budapest (Szépművészeti Múzeum)¹⁴. Strettissima, in particolare, è la prossimità della tavola con il ciclo di Sant'Agostino a Saliceto (si veda soprattutto la sorprendente analogia che accomuna i santi Giovanni Battista e Bernardino dell'affresco e della tavola), sebbene il dipinto di Budapest riveli un *surplus* qualitativo che lo avvicina al San Secondo sull'ultimo pilastro che divide la navata sinistra da quella centrale nella chiesa cimiteriale di Sale San Giovanni e agli affreschi dell'ambiente principale della Madonna della Guardia presso il Forte di Ceva, di altre mani. Discrasie qualitative sono d'altronde riscontrabili anche altrove, e suggeriscono la possibilità di legare il catalogo qui radunato all'apporto di una bottega piuttosto composita che, sotto il coordinamento unitario di un unico artista, identificabile con l'appellativo di Maestro di Saliceto, è all'opera con diverse formazioni nei vari cantieri, attingendo allo stesso patrimonio e ai medesimi repertori. La presenza del maestro sembra comunque costante, ed è confermata dal ricorrere delle soluzioni compositive e di dettaglio individuate poc'anzi.

Dall'analisi delle opere emerge la personalità di un artista condizionato dalle esperienze diffuse già poco oltre la metà del XV secolo in area monregalese, sulla base delle quali, verosimilmente, ha avuto luogo la sua formazione. Ne sono la più immediata conferma i cortei di figure stanti che sfilano sotto arcate sorrette da pilastri sottilissimi sormontati da capitelli decorati, già tipiche della produzione sia di Segurano Cigna, sia di Mazzucco e del suo ambito, di cui dimostra – ancora a Cinquecento inoltrato – di avere una certa conoscenza. Il soffermarsi su riferimenti ormai ritardatari è comprovato da dettagli esecutivi: i tratti liquidi delle fisionomie rimandano, oltre alla produzione di Cigna e di Mazzucco, a quelli caratteristici dell'artista attivo nella cappella di San Maurizio a Castelnuovo Ceva ben mezzo secolo prima, confermando un'evidente fossilizzazione. I modelli da cui prende le

¹³ Nella sua presenza carrucese, la bottega del Maestro di Saliceto avrà sicure ricadute sul territorio: chiaro esempio è il fregio a racemi intervallato da tondi fitomorfi che racchiudono busti e stemmi rinvenuto nel castello, in quello che nel Quattrocento era un salone al primo piano e che attualmente, a seguito di una ridistribuzione dei volumi, si trova a essere in corrispondenza di uno degli ambienti del secondo piano della manica est: ABRATE A. (a c. di), 1989, pp. 42, 45-46, 55, 158.

¹⁴ Sul politico: NATALE V., 2006b (con completa bibliografia precedente); vista la rete di confronti qui istituita, è plausibile ipotizzarne una datazione più tarda rispetto a quella, intorno alla metà degli anni settanta del XV secolo, assegnata finora.

mosse non si limitano tuttavia a quelli appena individuati: rivela il contributo di un altro apporto culturale un'ulteriore opera a lui riconducibile, l'affresco strap-pato con la Madonna con il Bambino in trono conservato nella chiesa di Santa Maria extra Muros di Millesimo. Il dipinto suggerisce un'apertura culturale in grado di superare, seppure in maniera limitata, le fondamenta monregalesi su cui si basa la sua formazione: su di esso, in particolare nella fisionomia della Vergine, agisce anche il ricordo dei Biazaci – si pensi alla Madonna della cappella di San Sebastiano di Busca, databile agli anni ottanta-novanta del XV secolo –, d'altra parte ribadito in un raggio di influenza piuttosto vasto. L'influenza e la consapevolezza, per quanto superficiali e a tratti ormai tardive, dell'opera biazacesca sono d'altronde confermate da riscontri iconografici e figurativi: non sfugge la rimeditazione, da parte del Maestro di Saliceto, del medesimo gesto con cui Maria porge la rosa canina a Gesù, frequente nei Biazaci (Valmala, borgata Chiot Martin, cappella Santissima Annunziata, 1485; Cartignano, esterno di una casa in frazione Galliana, nono decennio del Quattrocento), o la teoria di figure stanti sotto archi già segnalati per l'area monregalese, che nelle opere dei fratelli buschesi sono separati da una simile decorazione fitomorfa a tre foglie unite da un elemento centrale (resti di affreschi nell'oratorio di Santa Croce e San Bernardino a Diano Castello, anni settanta-ottanta del XV secolo; Montegrazie, santuario di Nostra Signora delle Grazie, 1483). I paralleli non devono d'altra parte stupire, e sono rafforzati dall'attività ligure dei Biazaci, feconda nei territori della diocesi di Albenga tra gli anni settanta e ottanta del XV secolo¹⁵, confermando così, una volta di più, l'arcaismo dei modelli ai quali attinge l'anonimo maestro¹⁶. In questi anni, Saliceto è parte del marchesato del Finale, e ciò riveste indubbiamente un peso determinante nel legame che questi territori ebbero con l'area ligure.

La maggior parte dei dipinti a lui attribuibili è riconducibile a Saliceto; ciò renderebbe verosimile identificare nella località della valle Bormida il paese dal quale ebbe origine e che vide l'avvio della sua attività. L'ipotesi trova conforto in alcuni particolari della cappella di San Martino della vicina frazione di Lignera: più nello specifico, l'affresco attualmente conservato presso la sede della Provincia di Cuneo, quello di Paroldo e quello di Sale sembrano porsi come *trait d'union* tra il catalogo radunato intorno al maestro – e alla sua bottega – e la decorazione pittorica della cappella di San Martino, in cui è plausibile riscontrare, in più punti, la collaborazione diretta dello stesso artista con l'*équipe* che si occupò della campagna decorativa com-

¹⁵ Sui Biazaci, si veda DE FLORIANI A., MANAVELLA S. (a c. di), 2012.

¹⁶ Il legame con l'attività ligure di pittori attivi tra Liguria e Piemonte è rinsaldato dagli affreschi dell'abside della chiesa di San Bernardino di Triora, dove, nel 1466, un pittore prossimo a Baleison realizza apostoli stanti inquadrati in una simile cornice di archi suddivisi dal noto elemento fitomorfo a tre foglie.

plessiva¹⁷. Il suo contributo è confermato dalla presenza di riferimenti che tornano in tutta la sua produzione: si vedano in particolare, nelle pareti laterali, la serie dei santi sotto le arcate, separate da elementi fitomorfi a tre foglie (figg. 9, 10), o la figura di san Biagio sulla parete destra (fig. 11), sul cui manto è presente la decorazione a cardo e fioroni che ricorre, declinata con più o meno cura e precisione di dettaglio, in quasi tutte le sue opere oggi note. Ulteriori conferme vengono dall'esame della figura di san Rocco, confrontabile con i suoi omologhi di Paroldo e Cosseria sin nell'espedito di risvoltare il manto rosso soppannato di bianco sulla spalla¹⁸.

La sua attività proseguì fino alla bassa Langa, soddisfacendo le richieste di committenti locali, ed è confermata fino a Monforte, località nei pressi di Alba che lo vide all'opera nella cappella della Natività di Maria Vergine. Qui è conservata una Madonna con il Bambino davanti a un drappo d'onore rosso, decorato dalla ben nota alternanza di cardo e fioroni, raffigurata sotto un'arcata bianca affiancata da riempitivi angolari a tre foglie. Troncata sia a destra sia a sinistra, proseguiva su entrambi i lati, attualmente nascosti dalla cornice di una macchina d'altare seicentesca che ha inglobato, isolandola, la raffigurazione di Maria (fig. 12), che la prossimità con gli affreschi di Cosseria induce a datare al primo Cinquecento. Gli affreschi di Sale San Giovanni, datati 1493, e quelli di Cosseria, 1515, consentono di ricostruire con maggiore precisione la cronologia legata alla sua attività, segnando due punti fermi all'interno di una carriera che, piuttosto ripetitiva, non subisce significative evoluzioni nel corso del tempo, costantemente ancorata al retaggio arcaizzante che permea le sue opere. Dimostra, in particolare, una certa impermeabilità alle scelte innovative che proprio in quegli anni governavano il cantiere architettonico e scultoreo della parrocchiale di San Lorenzo a Saliceto, legato alla committenza del cardinale e marchese del Finale Carlo Domenico del Carretto a partire dal 1505: in anni, dunque, perfettamente coincidenti con quelli della sua attività e legati alla stessa committenza carrettesca¹⁹. Lapidici aggiornati sulle vicende rinascimentali daranno vita a raffinati e modernissimi bassorilievi, non lontani dagli esiti della

¹⁷ Alla stessa mano SISTA A., 2007, pp. 84-90 assegna anche l'Annunciazione nella sacrestia di San Martino di Lignera, che numerosi dettagli, quali per esempio partiti di pieghe e fisionomie, inducono a ritenere di un artista latore di una cultura prossima ma non coincidente con quella del Maestro di Saliceto.

¹⁸ Le analogie proseguono se si raffrontano impostazioni delle figure (si veda la prossimità fra le figure di san Simone della parete sinistra di Lignera e di san Pietro a Paroldo, fra quelle di san Domenico della parete di fondo di Lignera e di san Bernardo a Paroldo, o, ancora, la posa di Santa Lucia, analoga a quella con la quale le sue Madonne porgono la rosa al Bambino), delle fisionomie e di dettaglio (i racemi sciolti e disinvolti che decorano alcuni sfondi, o i capitelli che separano le arcate di Cosseria, gli stessi dell'affresco strappato oggi a Cuneo). A fronte dell'arricchimento del catalogo sarebbe, dunque, da rivedere l'attribuzione allo stesso autore dell'affresco con i santi Fabiano, Sebastiano e Rocco datato 1478 in San Giorgio a Campochiesa (Albenga), in cui si potrebbe vedere un ideale πρόδρομο (si rimanda nuovamente a NATALE V., 2006b; con bibliografia).

¹⁹ Lo stemma dei del Carretto ritorna, per esempio, a Lignera e a Paroldo.

produzione di Meo del Caprina nel cantiere roveresco del duomo torinese, pregni di una cultura che presta il fianco a quell'antico reinterpretato dai più colti esponenti della cultura coeva e che, in architettura, è confermata dalla parrocchiale di Roccaverano, edificata tra il 1509 e il 1516²⁰. Le novità introdotte nel cantiere di San Lorenzo, tuttavia, stentano ad avere presa e a essere recepite nei dintorni, e, forse per la troppo dirompente portata innovativa, difficilmente riescono ad avviare nelle valli limitrofe la diffusione delle moderne suggestioni di cui si facevano carico. Vincono, in particolare in campo figurativo, scelte più rassicuranti e legate alla produzione precedente; sebbene non in modo esclusivo, come si vedrà più avanti, ancora in questi anni sono soprattutto queste ultime a essere esportate e diffuse in zona: strade simili, in senso geografico e metaforico, erano da poco state percorse – sia negli stessi anni, sia in leggero anticipo – dal maestro attivo in San Giovanni a Roccaverano, ben più pregno di condizionamenti biazacceschi, all'opera intorno agli anni ottanta del XV secolo anche nella parrocchiale di Murialdo e nel santuario di Madonna delle Grazie a Calizzano²¹. Ne è ulteriore conferma l'attività del Maestro di San Pantaleo, che doppia, su rotte parallele e talora altrettanto impervie, i tragitti esplorati dagli artisti attivi a Lignera e Cosseria: informato della stessa cultura, le cui derivate si colgono nei grandi occhi segnati e nella calligrafia insistita dei volti, sarà anch'egli attivo sui due versanti (Garessino, Liguria e rispettivo entroterra), ancora una volta in linea con le richieste di una committenza poco aggiornata²².

4. Aggiornamenti rinascimentali tra bassa e alta Langa

Come già riscontrato a proposito del Maestro di Levice, tuttavia, agli inizi del XVI secolo anche nelle periferie si iniziava ad avvertire – ormai quasi fuori tempo massimo, per la verità – la presenza delle novità che si stavano innestando sul substrato un po' gessoso e arcaizzante fino a quel momento egemone nella pittura locale e alle quali, a diversi livelli di consapevolezza e comprensione, alcuni artisti stavano iniziando ad aderire. Si guardi per esempio all'ampiamente decurtata Annunciazione della parrocchiale di San Lorenzo di Feisoglio (fig. 13): nelle guglie smaccatamente gotiche decorate a foglie carnose che arricchiscono le finestre della stanza della Vergine – perlomeno di quel poco che ne resta – si legge il ponderoso retaggio della cultura di stampo tardomedievale che stentava ad aggiornarsi su episodi di cui l'arcone centrale e l'impianto generale dell'ambiente sono sintomo e spia, ma che non riusciva a decollare. Emergono altresì le costanti interferenze liguri già avvertite, seppure rimodulate, per il Maestro di Levice, ad esempio nella ti-

²⁰ Cfr. CARITÀ G., 1990; LUSSO E., 2013.

²¹ Per un inquadramento generale e per immagini di riferimento: ALGERI G., DE FLORIANI A., 1991, pp. 268-273.

²² Sul Maestro di San Pantaleo, SISTA A., 2007, pp. 90 sgg. (con bibliografia precedente).

pica alternanza dei concii bianchi e neri dell'arco²³. Le preannunciate aperture in direzione più moderna sono confermate da una delle testimonianze superstiti dell'attività di Agostino Bianchetti di Cherasco, che nella sua *Madonna di Cissone*, di inizio Cinquecento, impiega candelabre in senso già pienamente rinascimentale, accompagnandole a un più generale aggiornamento su fatti figurativi più recenti²⁴.

Ben diversi sono gli esiti nei centri principali della Langa, dove il percorso verso la più aggiornata produzione coeva si era dipanato in modo più agevole e disinvolto: qui, già negli ultimi anni del Quattrocento, e dunque in netto anticipo rispetto a maestri come quelli di Saliceto e di Levice, il gusto e la curiosità di una committenza più colta incontravano la produzione di artisti in grado di crescere rapidamente sulle novità culturali in arrivo. Artisti che attingevano ormai a piene mani a repertori rinnovati e smaccatamente moderni: il riferimento più chiaro è senz'altro a Macrino, il quale, attivo ad Alba e Casale, volge consapevolmente la sua attenzione all'archeologia classica conosciuta nel corso della sua permanenza romana all'ombra del Pinturicchio, in un periodo in cui la cultura contemporanea – soprattutto centroitaliana – guardava con interesse alle tracce dell'antichità superstita. Una volta tornato in patria, nel 1493, Macrino seppe ritradurla nelle sue opere e nei suoi sfondati paesaggistici disseminati di dirute architetture classiche, segnando così il successo e la diffusione di questa cultura in zona. Le sue fortune si colgono pienamente ad Alba, che, nella pala commissionata nello stesso 1493 a Gandolfino da Roreto già in San Francesco (oggi in Galleria Sabauda)²⁵, dimostrava ancora di apprezzare i modelli più arcaici di un pittore i cui inizi sono pesantemente condizionati dalla pittura ligure-nizzarda pressappoco coeva o di poco precedente, nella fattispecie quella legata a Ludovico Brea (basti pensare all'evidente debito con il trittico della *Pietà* che quest'ultimo realizza nel 1475 per il con-

²³ L'affresco di Feisoglio, in corrispondenza del primo altare – partendo dall'abside – della navata destra, è rimasto sotto scialbo per lungo tempo, ed è tornato in luce negli anni sessanta del Novecento; non è citato nelle visite pastorali, e l'assenza di una cappella dedicata all'Annunciazione nel dettagliato resoconto di monsignor dalla Chiesa (1667-1673, ADAlba, Archivio Storico del Vescovo, fald. 1359, ff. 435 sgg.; gli altari ricordati sono, nell'ordine: Beata Vergine di Costantinopoli, del Rosario, di San Giuseppe e di Sant'Antonio da Padova) induce a pensare al suo occultamento già a queste date, per quanto l'altare continui ad essere dedicato alla Vergine. Sull'affresco si veda CILIENTO B., 2003, pp. 30-31.

²⁴ Le candelabre all'antica, d'altronde, sono il primo e più comune elemento che, di questa *facies* "rinascimentale", viene recepito e diffuso dai pittori. Sulla *Madonna con Bambino di Cissone* cfr. CIARLI E., 2002.

²⁵ Sul polittico di Gandolfino si veda BAIOCO S., 1998. Macrino fu d'altra parte facilitato dalla sua formazione: le esperienze in atto nella città natale che ebbe modo di vedere e fra le quali ebbe modo di muovere i suoi primi passi, condizionati da una lunga fortuna lombarda e dall'attività artistica in direzione rinascimentale promossa dal vescovo Andrea Novelli (iniziato nel 1486, due anni dopo la nomina alla cattedra vescovile di Novelli), fecero entrare in lui semi che avrebbe poi fatto maturare alla luce della sua esperienza laziale. Su Macrino: VILLATA E., 2000; ROMANO G. (a c. di), 2001.

vento di Cimiez), ma dalla quale saprà sganciarsi presto, lasciandosi sedurre da suggestioni più moderne.

Da questa panoramica emerge, una volta di più, quanto variegato e multiforme fosse lo scenario pittorico negli anni a cavaliere tra Quattro e Cinquecento nell'area indagata, e quanto evidente la dicotomia tra bassa e alta Langa. In queste zone di confine si assiste alla pacifica coesistenza di esperienze già perfettamente aggiornate in senso rinascimentale e sacche di resistenza ancorate a modelli – il più delle volte gli unici conosciuti – ormai in via di esaurimento, in una sorta di schizofrenia non completamente risolta tra un passato di complicato superamento e una modernità che già era entrata, dirompente e fascinosa, nelle cerchie più aggiornate dei principali centri delle zone in esame, ma che, come dimostrano le opere del Maestro di Levice o l'Annunciazione di Feisoglio, si confermava di difficile comprensione nelle periferie.

- ABRATE A. (a c. di), 1989, *Il castello di Carrù: da luogo fortificato a dimora, a sede di banca, Carrù*.
- ALGERI G., 2011, *L'attività di Barnaba da Modena*, in ALGERI G., DE FLORIANI A. (a c. di), *La pittura in Liguria. Il medioevo. Secoli XII-XIV*, Genova, pp. 205-236.
- ALGERI G., DE FLORIANI A., 1991, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova.
- BAIOCCO S., 1998, *Torino, Galleria Sabauda. Assunzione, santi e Incoronazione della Vergine, 1493*, in ROMANO G. (a c. di), *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, Torino, p. 310.
- BARTOLETTI M., 2000, *Alcuni episodi pittorici del primo Quattrocento a Mondovì*, in CANAVE-SIO W. (a c. di), *Jaquerio e le arti del suo tempo*, Torino, pp. 53-68.
- BARTOLETTI M., 2002, *Appunti sulla situazione figurativa tra Savona, il Finale e l'alta val Bormida nell'età di Macrino*, in *Intorno a Macrino d'Alba*, 2002, pp. 55-73.
- CARITÀ G., 1990, *Il cantiere del Duomo nuovo di Torino*, in ROMANO G. (a c. di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino, pp. 201-228.
- CIARLI E., 2002, *Agostino Bianchetti da Cherasco: un pittore tra Piemonte e Lombardia*, in *Intorno a Macrino d'Alba*, 2002, pp. 75-79.
- CILIENTO B., 1984, *Un affresco cinquecentesco nella chiesa di Cosseria*, in «Sabazia», 7, pp. 26-27.
- CILIENTO B., 2003, *Restauri in diocesi di Alba: una prospettiva storico-artistica*, in CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 27-40.
- CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, *Tesori dal marchesato Paleologo*, Savigliano.
- COCCOLUTO G., 1985, *La val Bormida nei conflitti europei del secolo XVI*, in *Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Atti del I Convegno storico, Savona, pp. 148-159.
- DE FLORIANI A., MANAVELLA S. (a c. di), 2012, *Tommaso e Matteo Biazaci da Busca*, Cuneo.
- FULCHERI G., SARTORIO A. (a c. di), 2013, *Sulle orme di Segurano Cigna: la cappella di San Ponzio a Marsaglia*, Bra.
- GALANTE GARRONE G., 1986, *Il recupero di una Madonna del Quattrocento*, in GALANTE GARRONE G., REVIGLIO DELLA VENERIA G. (a c. di), *La Madonna di San Paolo a Mondovì Carrassone*, Mondovì, pp. 17-61.
- GALANTE GARRONE G., 1999, *Alla ricerca di Rufino, e altro. Affreschi nell'antica Parrocchiale di Santa Caterina a Villanova Mondovì*, in GALANTE GARRONE G. (a c. di), *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, pp. 273-294.
- Il Museo diocesano di Albenga*, 1982, Bordighera.
- Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, 2002, Atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Savigliano.
- LUSSO E., 2013, *Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI*, in BURNS H., MUSSOLIN M. (a c. di), *Architettura e identità locali*, II, Firenze, pp. 261-277.
- MORETTI V., 2016, *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in ACTIS CAPOREALE A., BORGHESI M., USCELLO P. (a c. di), *Archeologia, arte e storia in Piemonte. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino, pp. 237-254.
- NATALE V., 1988, *Una scheda ligure-monregalese: il maestro di Sant'Agostino a Saliceto*, in «Studi piemontesi», XVII, pp. 485-488.

- NATALE V., 1996, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in ROMANO G. (a c. di), 1996, pp. 39-109.
- NATALE V., 2006a, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in PAGELLA E., ROSSETTI BREZZI E., CASTELNUOVO E. (a c. di), 2006, pp. 397-401.
- NATALE V., 2006b, *Pittore monregalese (Maestro di Sant'Agostino a Saliceto?). Trittico con Martirio di san Sebastiano tra San Giovanni Battista e San Bernardino da Siena; nel secondo ordine il Cristo di Pietà tra l'Arcangelo Gabriele e la Vergine Annunciata, 1475 circa*, in PAGELLA E., ROSSETTI BREZZI E., CASTELNUOVO E. (a c. di), 2006, pp. 414-415, scheda 212.
- PAGELLA E., ROSSETTI BREZZI E., CASTELNUOVO E. (a c. di), 2006, *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, Milano.
- PUERARI G., 2014, *Pittori ad Albenga e nel Basso Piemonte fra Quattro e Cinquecento*, in *Ceva e il suo Marchesato fra Trecento e Quattrocento*, in «Bollettino SSSAACn», 150, pp. 161-187.
- ROMANO G. (a c. di), 1996, *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino.
- ROMANO G. (a c. di), 2001, *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese*, Savigliano.
- ROSSETTI BREZZI E., 1985, *Percorsi figurativi in terra cuneese. Ricerche sugli scambi culturali nel basso medioevo*, Alessandria.
- ROSSETTI BREZZI E., 1996, *Tra Piemonte e Liguria*, in ROMANO G. (a c. di), 1996, pp. 15-38.
- ROSSETTI BREZZI E., 1998, *Gallo, Pietro (Pietro d'Alba)*, voce in *Dizionario biografico degli italiani*, LI, Roma, pp. 724-725.
- ROSSETTI BREZZI E., 2006, *Antonio da Montereale, Vergine annunciata, angelo annunciante e santi. 1435 circa*, in PAGELLA E., ROSSETTI BREZZI E., CASTELNUOVO E. (a c. di), 2006, p. 168, scheda 95.
- ROSSETTI BREZZI E., 2007, *La decorazione pittorica medievale*, in COSTA RESTAGNO J., PAOLI MAINERI M.C. (a c. di), *La cattedrale di Albenga*, Albenga, pp. 181-199.
- SISTA A., 2005, *Problemi di pittura tardo gotica nelle Alpi Marittime nella seconda metà del Quattrocento*, in «Ligures», 3, pp. 39-62.
- SISTA A., 2007, *Percorsi d'arte tra Alpi Marittime, Bormida e Langa alla fine del Medioevo*, in «Bollettino SSSAACn», 137, pp. 79-100.
- VILLATA E., 2000, *Macrino d'Alba*, Savigliano.
- VILLATA E., 2003, *Gli affreschi di Santa Vittoria d'Alba e Levice: due restauri fuori mostra*, in CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 163-174.

Per una valorizzazione dei conventi soppressi in età napoleonica nella diocesi di Alba*

EMANUELE FORZINETTI

Nel 1797, nell'ambito della requisizione di una quarantina di piccoli conventi nell'intero Piemonte, vengono soppressi i conventi dei Serviti di La Morra e di Santa Maria a Vezza d'Alba, allora in diocesi di Asti¹. Si tratta di provvedimenti presi da Carlo Emanuele IV, previo accordo con il papa, per tamponare le emorragie del bilancio statale, su cui gravavano le enormi spese per la guerra contro la Francia rivoluzionaria. L'alienazione dei beni nazionali, provenienti in gran parte dai patrimoni ecclesiastici, non fu quindi una totale novità del periodo rivoluzionario-napoleonico. Vi avevano inoltre già fatto ricorso molte monarchie dell'*ancien régime*. Si pensi al caso dei Gesuiti, espulsi anche dal regno sabaudo nel 1773².

1. La soppressione dei conventi dei Serviti all'Annunziata di La Morra e a Vezza d'Alba

Il convento dell'Annunziata, sorto nella zona di Marcenasco, insediamento rurale documentato dalla fine del XII secolo³, risaliva alla seconda metà del XV secolo. Marcenasco era articolato in più nuclei insediativi, tra le attuali frazioni di Santa Maria, Annunziata e il bric di San Biagio, ove sorgeva il *castrum*⁴. Si possono far risalire alla stessa epoca le parti più antiche dell'ex pieve di San Martino, ora inglobate nella chiesa parrocchiale dell'Annunziata. Siamo di fronte all'insediamento

* Il presente contributo rielabora e aggiorna FORZINETTI E., 2011, pubblicato in LUSO E., PANERO F. (a c. di), 2011, pp. 211-242. L'ambito di ricerca fa riferimento ai confini attuali della diocesi di Alba.

¹ ASTO, Finanze, capo 75, n. 18, *Nota dei piccoli Conventi soppressi nelle diverse Diocesi a termine del Breve Pontificio delli 18 Luglio 1797*. Cfr. NOTARIO P., 1980, pp. 290, 299. Per un inquadramento generale: GRISERI G., 1999; CARPANETTO D., 2011.

² SIGNORELLI B., 2006.

³ NUMICO M., 1978.

⁴ PANERO F., 2010.

più antico in zona, che precede la stessa fondazione della villanova di *Murra* per iniziativa del comune di Alba⁵.

Il catasto di La Morra del 1477 riporta il *Registrum conventi Annuntiate ordinis Sancte Marie*⁶. La data ufficiale della fondazione del convento dei Servi di Maria, per opera dell'arciprete di La Morra don Giovanni Massobrio, è situata dai documenti ufficiali al 1479, anche se risultano già presenti nel luogo da alcuni anni. Gli accordi prevedono che sia ceduta al convento, con il consenso del vescovo di Alba, anche l'ex chiesa di San Martino, la cui titolazione era da tempo stata traslata nella villanova, con la condizione che all'interno venga eretta una cappella dedicata alla Santissima Annunziata⁷. La nascita del convento dei Serviti rappresenta una rifondazione dell'insediamento. Intorno a chiesa e convento sorge nel corso dei secoli l'abitato. L'Annunziata vive la fase di maggior rilievo con la riplasmazione della chiesa per opera di Michelangelo Garove a partire dal 1684⁸.

Nel 1798, dopo la soppressione del convento, la chiesa viene eretta in cappellania, dipendente dal parroco di La Morra. Questa decisione garantisce la sopravvivenza dell'edificio religioso le cui sorti vengono da allora separate da quelle del convento. Nell'Ottocento l'Annunziata diventa una dei quattro "quartieri" in cui è diviso il territorio di La Morra. La cappella diventa così polo di aggregazione per la popolazione. Nel 1842 viene eretto presso la chiesa un convento dei Frati minori di San Francesco, che a seguito delle leggi Rattazzi nel 1867 subisce la soppressione definitiva e passa al demanio. La presenza di un cappellano garantisce l'ufficiatura della chiesa, fino all'erezione in parrocchia nel 1950⁹.

La destinazione parrocchiale ha reso possibile la conservazione completa dei beni artistici. Il convento è stato invece adibito a diverse funzioni, tra cui quella di scuola comunale, per diventare infine sede del Museo del Vino Ratti. L'abbattimento di una manica adiacente alla chiesa, per costruire la nuova canonica alla metà del Novecento, ha in parte snaturato il complesso originario. Tra 1989 e 1994 un intervento di restauro ha interessato sia l'esterno che l'interno della chiesa¹⁰. Anche il campanile romanico è stato oggetto di un recente restauro.

I Serviti erano presenti a Vezza dal 1520 con sei religiosi, nella chiesa di giuspatronato dei Roero. L'intero patrimonio è alienato nel giro di pochi mesi, mentre il convento viene affittato. La chiesa, invece, è affidata al parroco. Il destino del luogo

⁵ LUSO E., 2015.

⁶ LUSO E., 2009.

⁷ Copia dell'atto di fondazione in: ADAlba, Archivio Storico del Capitolo, sez. II, fald. 93, *Pratiche col Demanio*, fasc. 1439. Cfr.: MERLO C., 1978; ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, pp. 241-242.

⁸ GRISERI A., 1967, p. 178.

⁹ ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, p. 242.

¹⁰ FULCHERI G., 2006.

continua a essere legato alla famiglia Roero che lo salva da ulteriori depauperazioni. Nel 1803 Traiano Domenico Roero vi stabilisce una cappellania, assegnata a un ex minore osservante. Poco dopo il conte acquisisce parte del fabbricato conventuale e promuove lavori di risistemazione della chiesa. Con la restaurazione, quando il territorio passa sotto la giurisdizione della diocesi di Alba, prosegue la riacquisizione del sito per opera dei Roero, che continuano a nominare il cappellano. Nel 1899 il conte Alessandro Roero lascia il complesso all'Istituto degli Artigianelli di Torino. Intanto nel corso del secolo il luogo di culto è diventato oggetto di devozione popolare, sino a trasformarsi in un santuario locale, meta di processioni e pellegrinaggi. Oggetto di un recente restauro è la più antica testimonianza della chiesa, l'affresco quattrocentesco dell'Annunciazione, nascosto dalla volta del Settecento¹¹. All'inizio del 2016 l'amministrazione comunale ha deliberato, in accordo con la parrocchia proprietaria dell'immobile, l'abbattimento dello scheletro di fabbricato sorto nei decenni passati sul lato sud-est, in evidente contrasto con il complesso¹².

2. La soppressione dell'eremo di Selva Maggiore di Cherasco

Dal 1801, dopo che il Piemonte è entrato definitivamente nell'orbita d'influenza francese, la legislazione d'oltralpe viene progressivamente estesa ai territori occupati. Il governo repubblicano procede intanto con la soppressione di alcuni singoli monasteri. Tra i primi, con decreto del 3 piovoso IX (23 gennaio 1801), quelli camaldolesi di Cherasco, Busca e Torino; tutti i loro beni sono dichiarati nazionali, esclusi quelli destinati all'annuale indennità dei monaci¹³.

La costruzione del primo complesso di Selva Maggiore aveva avuto origine nel 1618, in stretto legame con quello di Torino, seguito da un momentaneo abbandono. Dal 1675 aveva inizio la fase di maggior splendore, grazie alla liberalità di numerosi cheraschesi e soprattutto dei banchieri torinesi Boggetto, che culminava con l'edificazione della nuova chiesa su progetto di Gian Giacomo Plantery a partire dal 1725¹⁴.

Al momento della soppressione il complesso comprende la chiesa con sacrestia, biblioteca, foresteria, oltre a margaria, granaio, stalle e scuderie. Nella zona della clausura vi sono dodici celle per i religiosi, divise da tre allee. Viene censita una

¹¹ ACCIGLIARO W., 2009, pp. 250-254, 414-422.

¹² BORGOGNO C., 2016.

¹³ ASTO, Riunite, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, *Decreto di soppressione degli eremi di Torino, Busca e Cherasco*, 3 piovoso anno IX, 23 gen. 1801. Sull'origine degli eremi piemontesi cfr. LONGHI A., BORLA S., 2012.

¹⁴ COSTAMAGNA C., 1983. In appendice è trascritto il capitolo dedicato all'eremo nell'inedita *Istoria di Cherasco* di Carlo Salmatoris. Sulla ricostituzione dell'eremo cfr. la relazione di LANZARDO D., c.d.s.

lunga serie di beni immobili nei territori cheraschesi e limitrofi¹⁵. Il totale supera le mille giornate, di gran lunga la cifra più elevata nella zona. Poco prima il capitale complessivo era stato valutato in 400.000 lire¹⁶. Intanto, con l'accavallarsi di differenti normative, una parte dei beni viene messa in vendita ai sensi di precedenti decreti del 1800¹⁷.

La precisa descrizione di Giovanni Francesco Damillano, che visse in diretta gli eventi, integrata con le note dell'Adriani, permette di ricostruire la struttura del complesso, in parte conservato, e le fasi della dispersione del patrimonio artistico, finito in buona parte in altre chiese, grazie all'interessamento di laici ed ecclesiastici cheraschesi¹⁸. L'operazione ha la finalità di ricollocare opere d'arte in altre chiese, in primo luogo quelle che svolgono funzione parrocchiale. I passaggi non sono però immediati e denotano l'assenza di un progetto unitario. In alcuni casi la nuova sistemazione è mirata, in altri del tutto casuale, a seguito della scelta di chi era entrato in possesso delle opere stesse.

Il dipinto dell'Immacolata concezione di Sebastiano Taricco, situato sull'altar maggiore, donato all'arciprete di San Martino, viene venduto a un prete di Verduno che lo trasferisce in una cappella della parrocchiale, dove è oggi conservato. I due dipinti della Natività e Adorazione dei magi di Pietro Metey, autore che aveva lavorato anche per gli eremi di Torino e Lanzo, sono acquistati al momento della soppressione da Gaspare Giacinto Genna di Cocconato. Nel 1819 sono donati alla compagnia del Santo Rosario, situata in Nostra Signora del Popolo, dove vengono sistemati ai lati dell'altare maggiore. I dipinti del bolognese Marco Antonio Franceschini, anch'egli attivo nell'eremo torinese, San Romualdo e Morte di San Giuseppe, sono trasferiti nella parrocchiale di Narzole di nuova istituzione. I marmi dell'altare centrale passano già nel 1801 alla chiesa di Pocapaglia¹⁹. Mancherebbe

¹⁵ ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 1, *Ordini monastici soppressi*, fasc. 9, *Atto di soppressione del convento di Selva Maggiore di Cherasco*; ASTo, Riunite, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 284, *Intimazione soppressione dell'eremo di Selva Maggiore di Cherasco*, 8 piovoso IX, 28 gen. 1810. Dall'elenco dei beni risultano: fabbrica con cortili e orti, prati, vigna, totale nel recinto, giornate 19,49; beni della cascina dell'Eremo, comprese 275 giornate di boschi, giornate 334; beni della cascina della Sarmassa, giornate 80; beni della cascina Guerra, giornate 85; beni della cascina Bianca, giornate 117; beni del Cassinotto, giornate 109; beni della cascina Bergesia, giornate 51. Tutte queste cascine sono descritte con «fabbrica rustica». A questi vanno aggiunti a Trinità: cascine della Savella, fabbrica e cortile giornate 1,5; beni della Savella superiore, giornate 72; beni della Savella inferiore, giornate 78; ripe gerbide, giornate 43.

¹⁶ NOTARIO P., 1980, p. 299.

¹⁷ NOTARIO P., 1980, pp. 573, 564-565.

¹⁸ Sul complesso cfr. anche la documentazione inedita in LANZARDO D., c.d.s.

¹⁹ DAMILLANO G.F., 2007, pp. 507-509. Sulle opere artistiche: MOSSETTI C., 1993, pp. 287, 321-322, 328-329; BENATI D., 2003, pp. 144-147; FARNETI F., LENZI D. (a c. di), 2005, p. 323. Sul campanile: SCARZELLA P., ZERBINATTI M., 2010, pp. 227-229.



Fig. 1. Noalesa, cappella di Sant'Eldrado, ultimo decennio del sec. XI; sant'Eldrado che zappa il piede di una vite abbarbicata a un albero (foto E. Lusso).

Fig. 2. Bertino Riveti, *Tipo antichissimo dimostrativo del torrente Chisone presso Pinerolo e Osasco*, 1558, particolare; viti coltivate ad alteno (ASCPinerolo, cat. LXII, fasc. I, n. 1; da COMBA R., a c. di., 1990).



Fig. 3. *Livres de laudes et dévotions*, allegoria del mese di marzo, sec. XV; potatura di viti a ceppo basso (ASTo, Corte, Biblioteca antica, JB.II:21bis; da COMBA R., a c. di., 1990).



Fig. 1. Montaldo Roero; torre del castello (foto E. Lusso).

Fig. 2. Baldissero d'Alba; abside della cappella di Sant'Antonino (foto E. Lusso).

Fig. 3. Neive; campanile del priorato di Santa Maria del Piano (foto C. Colla).



Fig. 4. Santo Stefano Belbo; absidi dell'abbazia di San Gaudenzio (foto E. Lusso).

Fig. 5. Cortemilia; pieve di Santa Maria e, sullo sfondo, la torre del castello (foto E. Lusso).

Fig. 6. Gorzegno; prospetto della chiesa di San Giovanni, oggi Madonna della Neve (foto E. Lusso).



Fig. 7. Monesiglio; pieve di Santa Maria di Acqua Dolce (foto E. Lusso).

Fig. 8. Saliceto, località Lignera; campanile della cappella di San Martino (foto E. Lusso).

Fig. 9. Brusasco; chiesa di San Pietro (foto E. Lusso).



Fig. 10. Occimiano; priorato di San Vitale (da VESCOVI, 2012).

Fig. 11. La Morra, frazione Annunziata; campanile della pieve di San Martino di Marzenasco, oggi Annunziata (foto E. Lusso).



Fig. 1. Ciglié, cappella di San Giorgio; San Giorgio che uccide il drago (foto V. Moretti).



Fig. 2. Levice, cappella di San Rocco; Maestro di Levice, Madonna con il Bambino tra santi (foto E. Lusso).

Fig. 3. Albenga, Museo Diocesano (già Diano Calderina, chiesa di San Giacomo); Maestro di Levice, Polittico di san Giacomo (Museo Diocesano di Albenga).



Fig. 4. Cosseria, chiesa parrocchiale di Maria Immacolata, sacrestia; Maestro di Saliceto, Madonna con il Bambino (foto V. Moretti).

Fig. 5. Cosseria, chiesa parrocchiale di Maria Immacolata, sacrestia; Maestro di Saliceto, Santa Marta (foto V. Moretti).

Fig. 6. Cosseria, chiesa parrocchiale di Maria Immacolata, sacrestia; Maestro di Saliceto, Madonna con il Bambino fra santi (foto V. Moretti).



Fig. 7. Saliceto, chiesa di Sant'Agostino; Maestro di Saliceto, Madonna con il Bambino tra santi (foto V. Moretti).

Fig. 8. Cuneo, Palazzo della Provincia (già Saliceto, San Rocco); Maestro di Saliceto, Madonna con il Bambino fra santi (foto V. Moretti).



Fig. 9. Saliceto, località Lignera, cappella di San Martino; Maestro di Saliceto, Apostoli, particolare della parete destra (foto V. Moretti).

Fig. 10. Saliceto, località Lignera, cappella di San Martino; Maestro di Saliceto, Apostoli, particolare della parete sinistra (foto V. Moretti).



Fig. 11. Saliceto, località Lignera, cappella di San Martino; Maestro di Saliceto, San Biagio, particolare della parete destra (foto V. Moretti).

Fig. 12. Monforte, cappella della Natività di Maria Vergine; Maestro di Saliceto, Madonna con il Bambino (foto E. Lusso).

Fig. 13. Feisoglio, parrocchiale di San Lorenzo; Annunciazione (foto V. Moretti).



Fig. 1. Vezza d'Alba; chiesa ed ex convento servita di Santa Maria di Castiglione, oggi Madonna dei Boschi (foto E. Lusso).

Fig. 2. Alba; ex convento della Maddalena (foto E. Forzinetti).



Fig. 3. Cortemilia; blocco presbiteriale della ex chiesa conventuale di San Francesco (foto E. Lusso).

Fig. 4. Cherasco; ex convento agostiniano della Madonna del Popolo (foto E. Forzinetti).





Fig. 1. Casal Cermelli; la questua delle uova (archivio G. Scioratto).

Fig. 2. Casal Cermelli; i questuanti (archivio G. Scioratto).



Fig. 3. Casal Cermelli; la questua (archivio G. Scioratto).

Fig. 4. Casal Cermelli; la questua delle uova (archivio L. Bonato, 2006).

all'appello solo il dipinto di Pietro Paolo Operti per la sala capitolare, San Domenico e Santa Caterina²⁰.

Nel corso dell'Ottocento il sito, già profondamente trasformato per le attività agricole, diventa base geodetica dell'Istituto Geografico Nazionale per le misurazioni topografiche del territorio piemontese²¹. Per molto tempo il complesso è rimasto in stato di totale abbandono. Le celle dei monaci sono state abbattute, mentre è sopravvissuta la chiesa settecentesca, ridotta a uso profano, con alcune decorazioni riconducibili al Dallamano e i resti di un affresco del Beaumont in controfacciata²². La foresteria, recentemente ristrutturata e trasformata in ristorante, conserva l'altare della cappella originaria. Al momento sono caduti nel vuoto gli appelli per il recupero della chiesa.

3. La prima soppressione in Alba: San Francesco

Nella città di Alba all'inizio del nuovo secolo esistono quattro conventi maschili (San Domenico, San Francesco, Sant'Agostino presso la chiesa di San Giovanni Battista, Santa Maria degli Angeli dei Minori riformati, noto anche come San Bernardino) e tre monasteri femminili, due delle Domenicane (Santa Caterina e Santa Maria Maddalena) e quello delle Clarisse di Santa Chiara²³.

Nel corso dei primi mesi del 1801 il governo repubblicano piemontese provvede alla soppressione di singoli enti con atti specifici, in alcuni casi in risposta alle richieste delle municipalità stesse. Anche quella albese si rivolge a Torino: «attese le gravi angustie a cui trovasi ridotto il Comune d'Alba per le straordinarie spese, cui ha dovuto soccombere, egli è indispensabile che dal Governo si venga in soccorso di esso Comune co' mezzi che sono in suo potere». Il governo concede il convento dei Minori conventuali di San Francesco con tutti i suoi beni, mentre il comune si impegna a pagare la pensione ai pochi religiosi del convento.

Beni per oltre 330 giornate vengono venduti a privati tra il 1800 e il 1810, comprese tre cascine in Alba e una quarta in Barbaresco²⁴. Il complesso subisce gravi danni. Il convento diventa sede della sottoprefettura e del tribunale, la chiesa magazzino di legna, paglia e foraggio. Dalla documentazione settecentesca risulta grande quasi quanto San Domenico, circa 18 metri per 47. L'impianto conventuale, invece, è modesto²⁵. Dal *Theatrum Sabaudiae* del 1675 appare come un edificio di

²⁰ COSTAMAGNA C., 1983, p. 83; PEROTTO E., 1991, p. 73.

²¹ COSTAMAGNA C., 1983, p. 84.

²² TARICCO B., 2003, pp. 122-124; TARICCO B., 2009a, pp. 97-98.

²³ NOTARIO P., 1980, pp. 287 sgg.; elenchi dei religiosi, con alcune discordanze, in ASTo, Corte, *Carte di epoca francese*, vol. I, nn. 48 e 53.

²⁴ NOTARIO P., 1980, pp. 552-553.

²⁵ TOSCO C., 1999, p. 91, dove è riprodotta una planimetria del 1764 che offre una precisa immagine del complesso prima della soppressione.

grande mole, privo di cleristorio, con campanile a pianta rettangolare e con guglie angolari²⁶. San Francesco attraversa anni di degrado e abbandono, con grave deperimento delle opere d'arte contenute. Una perizia per la vendita del coro lo descrive «dalle camole tarlato, e guasto dall'umido non più servibile che a far fuoco», e lo valuta solo 50 franchi. Risulta evidente il totale disinteresse per un gioiello che passa del tutto inosservato²⁷. Finirà così per poco prezzo nelle mani di Vincenzo De Abbate, ambiguo personaggio nelle cui proprietà transitano, attraverso modalità diverse, numerose opere d'arte. Oggi ne sopravvive solo un elemento, databile 1429, opera di Urbanino da Surso, trasformato in sedile liturgico, conservato in San Giovanni²⁸.

Da tempo San Francesco era considerato d'ingombro allo sviluppo della piazza del mercato. Già un progetto per una piazza d'armi del 1788 prevedeva l'alienazione di terreni del convento. I funzionari locali, a cominciare dal sottoprefetto Michelangelo Chiappe, spingono per l'abbattimento dell'edificio sacro e la creazione di una grande piazza di fronte alla prefettura, esigenza particolarmente sentita in una città che conserva la struttura medievale, dove scarseggiano gli spazi pubblici. Il 2 ottobre 1813, un decreto sancisce la demolizione di San Francesco. È firmato dall'imperatrice Maria Luisa, poiché Napoleone è in quel momento alla guida dell'esercito, in un contesto di grandi difficoltà. A settembre si è ritirato al di qua del fiume Elba. Dal 16 al 19 ottobre 1813 si svolge a Lipsia lo scontro decisivo, la "battaglia delle nazioni", preludio alla fine dell'impero, con l'abdicazione del 6 aprile 1814. I grandi eventi internazionali non fermano però la burocrazia locale. Il 18 dicembre 1813 si arriva all'aggiudicazione al ribasso per la demolizione della chiesa di San Francesco, che avviene nel corso dell'inverno²⁹.

Solo una parte del patrimonio artistico si salva, in particolare le opere del Macrino, le cui vicende sono state solo di recente ricostruite con precisione³⁰. Il polit-

²⁶ BROVIA S., 2001a.

²⁷ ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 55, *Culto*, fasc. 33, *Richiesta degli stalli dei cori di S. Francesco e di S. Domenico di Alba*, 1807.

²⁸ Sul De Abbate cfr. CILIENTO B., 2002, pp. 176 sgg.; CILIENTO B., 2007. I due contributi hanno messo per la prima volta ordine nella complessa ricostruzione sulla dispersione delle opere artistiche in età napoleonica. Cfr. anche CILIENTO B., CALDERA M. (a c. di), 2005, in particolare i contributi di CILIENTO B., 2005; GENTILE G., 2005; *Le indagini sul territorio piemontese*, 2005. Sul coro di San Francesco: PIRETTA S., 2002, pp. 94-96 e tavv. 26-27; ACCIGLIARO W., 2001a.

²⁹ Cfr. la documentazione conservata in ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 55, *Culto*, fasc. 29, *Chiesa di San Francesco di Alba*, 1807-1813, in particolare il decreto imperiale del 2 ottobre 1813, il bando d'asta del 7 dicembre 1813, il verbale dell'aggiudicazione del 18 dicembre 1813. La descrizione dell'interno, con particolare riferimento alle numerose iscrizioni conservate, viene eseguita poco prima della demolizione da Giuseppe Vernazza. Cfr. la trascrizione del Giordano in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G., 2001, pp. 205-211.

³⁰ VILLATA E., 2000; ROMANO G. (a c. di), 2001; *Intorno a Macrino d'Alba*, 2002; ACCIGLIARO W., 2001d; ACCIGLIARO W., 2001e; VILLATA E., ACCIGLIARO W., 2002.

tico del 1495 per la confraternita dell'Immacolata Concezione in San Francesco si trova oggi in parte a Francoforte. Il polittico del 1506 per l'altare è oggi incompleto alla Galleria Sabauda di Torino (Stimate di San Francesco), grazie alla donazione del vescovo Fea durante la restaurazione. La pala dell'altare di San Bonaventura del 1507 si trova invece sul mercato americano. Una Madonna con Bambino di Barnaba da Modena del 1377, e un Gesù tra gli apostoli di Gandolfino da Roreto, sono oggi nella parrocchiale di San Giovanni in Alba³¹. Altri quadri, la cui sorte è di difficile identificazione, finiscono in mani private, oppure di funzionari incaricati di raccogliere dipinti per un futuro museo da istituire ad Asti³². Provengono da San Francesco un'ancona linea della cappella di San Teobaldo del duomo, così come una Crocifissione, rilievo ligneo conservato nella parrocchiale di Serralunga d'Alba, e un altare della parrocchiale di Piana Biglini³³.

L'ex convento, dopo essere stato per lungo tempo sede del tribunale, è oggi adibito a edificio scolastico. Le strutture originarie sono ormai irriconoscibili. Uno dei pochi elementi rimasti intatti è lo scalone settecentesco.

4. *Le soppressioni di San Domenico e Sant'Agostino*

In altri casi la soppressione dei conventi segue la richiesta di secolarizzazione da parte dei loro stessi membri, come per San Domenico e Sant'Agostino.

Il governo accoglie la petizione «de' cittadini componenti il Convento de' Domenicani d'Alba, sotto il titolo di S. Domenico, colla quale chiedono di essere abilitati a rientrare nel secolo, mediante la cessione in proprietà di una parte de' beni, che serviranno al loro mantenimento». La secolarizzazione viene presentata come un indubbio bene per la nazione, considerando che «coll'eseguimento della chiesta soppressione viene a promuoversi il vantaggio della Patria, al di cui servizio prestare si possono più da vicino i petizionari»³⁴. I funzionari pubblici ritengono indispensabile che per qualche tempo continui l'esercizio del culto nella chiesa, come richiesto dalla maggioranza della popolazione e dalla stessa municipalità. Vengono scelti per tale funzione due religiosi del convento stesso³⁵. Appare evidente anche la collaborazione dei frati nella stesura degli inventari e nella descrizione della chiesa che è precisa e accurata con riferimenti ad arredi, altari e dipinti³⁶.

³¹ ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, pp. 38-39.

³² CILIENTO B., 2002, pp. 183-185; CILIENTO B., 2007.

³³ CILIENTO B., 2002, pp. 178, 183-184.

³⁴ ASTO, Riunite, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, *Decreto di soppressione del convento di San Domenico di Alba*, 28 ventoso IX, 19 mar. 1801.

³⁵ *Ibid.*, m. 284, *Visita al convento domenicano il 3 germile, in esecuzione del decreto del 28 ventoso, letto alla comunità*.

³⁶ *Ibid.*, *Copia d'inventario dei mobili ed effetti esistenti nel Convento delli or soppressi PP. Domenicani d'Alba*. Cfr. anche: ADAlba, Archivio Storico del Capitolo, sez. II, fald. 141, *Chiese e conventi*.

La struttura viene affittata per alcuni anni e utilizzata come magazzino. Intanto le nuove normative sulle soppressioni assoggettano alle stesse leggi tutte le strutture. Nel 1808 l'importante convento, di cui era stato priore anche Michele Ghislieri, il futuro papa Pio V, composto di cinquanta camere è messo all'incanto e aggiudicato a Cristoforo Boglione e Giovan Battista Delmonte (o Del Ponte) che lo rivendono quasi subito³⁷. Il convento, distribuito intorno a due chiostri, viene frammentato nei diversi passaggi di proprietà. Acquistato dal comune nel 1833, per lungo tempo sarà anche utilizzato come quartiere militare. Verrà distrutto tra 1860 e 1862 per la costruzione del nuovo edificio del convitto³⁸. La chiesa di San Domenico, rimasta al demanio, si salva, ma con la perdita totale del patrimonio artistico mobile, parte del quale viene portato ad Asti per un futuro museo. Dei più importanti dipinti, a cominciare dalla pala dell'altare maggiore dedicato alla Beata Vergine del Rosario, a quelli dell'Addolorata e della Vergine di Loreto, non si avrà più notizia, nonostante la richiesta di restituzione dopo la caduta dell'impero napoleonico³⁹. Nel 1826 Carlo Felice, tramite il comune di Alba, dona l'edificio al capitolo della cattedrale, che vi insedia la confraternita del Sacro Cuore di Gesù. La riapertura al culto comporta la costruzione di un nuovo altare più avanzato, con lo stravolgimento dell'abside e la chiusura di tre delle cinque finestre strombate⁴⁰.

La prima fase di restauri della chiesa ha inizio nel 1930 con il ripristino dell'abside, la riapertura delle finestre, il restauro di alcune cappelle e il recupero di alcuni affreschi. Contemporaneamente vengono abbattuti alcuni edifici addossati all'abside e al campanile. Con un secondo ciclo di restauri a fine Novecento sono recuperati altri affreschi, mentre gli scavi archeologici permettono di riportare alla luce il pavimento in cotto di epoca medievale e alcune tombe. La chiesa, proprietà del capitolo della cattedrale di Alba, è stata data in gestione alla Famija Albéisa ed è sede di concerti e mostre⁴¹. L'ex convento è sede del Liceo classico Govone.

³⁷ ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo*, 1814; ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 136, *Demanio e registro*, fasc. 245, *Riparto del fitto arretrato del Convento di S. Domenico di Alba tra gli acquirenti del medesimo convento*, 1810; VICO G., 1930, p. 272.

³⁸ Per la struttura cfr. TOSCO C., 1999, p. 100; per le vicende dell'Ottocento cfr.: VIGLINO DAVICO M., PARUSSO G., 1989, pp. 66-80, 174.

³⁹ ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. 7, Alba, fasc. 32, *Effetti preziosi e rarità ceduti nello spoglio avvenuto in questi R. Stati nel cessato Governo, che si ritrovano nella provincia d'Alba*, riprodotto in CILIENTO B., 2002, pp. 191-192. Per una sintesi storica sull'edificio: BUCCOLO A. (a c. di), 2001.

⁴⁰ *Convenzione fra il reverendissimo capitolo e la Confraternita del sacro Cuore di Gesù eretta nella Città d'Alba*, 1826, pubblicato in ACCIGLIARO W., 1993; *Nella solenne riapertura dell'antica chiesa di San Domenico*, 1826. Sui restauri: TOSCO C., MORRA G.R., ODDI R.F., VOLINIA M., 2003. Sugli affreschi: GALLARATO S., 2006.

⁴¹ www.famijaalbeisa.it.

La chiusura del convento di Sant'Agostino risale anch'essa al 1801 in seguito a un'analoga richiesta di secolarizzazione dei membri, non senza tensioni interne⁴². Segue l'affitto a privati dell'attigua chiesa di San Giovanni Battista, in uso ai frati sin dal 1556, già soppressa come parrocchia nel 1784 e annessa alla cattedrale⁴³. Numerosi erano stati i contrasti con il clero secolare, come messo in evidenza dall'ex parroco "giacobino" Manfredi Bonavia. Con esplicito riferimento agli Agostiniani albesi, denuncia al momento della caduta della monarchia sabauda, «la cieca ignoranza, e l'aristocratica prepotenza de' passati secoli, e gli studiati raggiri di coloro, che pel loro istituto avrebbero dovuto maggiormente pensare al bene delle anime, e vantaggi della Patria, che a' loro provati comodi, e interessi»⁴⁴. Una posizione che ebbe una certa diffusione nel clero albesi, a cominciare da quello filofrancese in qualche caso giacobino, ancora minoritario ma intellettualmente assai agguerrito, che lo portava, se non ad approvare, almeno a giustificare le soppressioni dalle quali la stessa chiesa albesi avrebbe potuto trarre vantaggi⁴⁵. Lo stesso parroco ritorna alla carica presso le autorità al momento dell'uscita dei frati dal convento. Dopo aver ricordato che egli stesso aveva inutilmente tentato di ottenere il libero esercizio delle funzioni parrocchiali, ritiene che con la soppressione venga meno ogni ostacolo al ristabilimento totale della parrocchia. Ma la chiesa, già devastata dalle truppe austriache, è spoglia di suppellettili, mentre il beneficio parrocchiale ha un reddito di sole 450 lire. Il Bonavia non si limita a proporre la reintegrazione dei diritti parrocchiali, ma richiede anche fondi per la manutenzione della chiesa, la casa del parroco e una porzione di fabbrica del convento per il sacrestano⁴⁶. In realtà occorreranno decenni per ristabilire la parrocchia.

La chiesa viene spogliata dei beni artistici, anche in questo caso finiti ad Asti per il museo, tra cui i dipinti del Battesimo di Gesù del Molineri e della Beata Vergine del Carmine di scuola del Moncalvo, fortunatamente in buona parte recuperati⁴⁷. Il convento viene trasformato in caserma della gendarmeria, quindi dei Carabinieri sotto

⁴² ASTo, Riunite, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, *Richiesta di secolarizzazione*, 20 piovoso IX.

⁴³ ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, p. 40; BRUZZONE G.G., 2013. La storia della chiesa sino all'età moderna è stata recentemente ricostruita in: ACCIGLIARO W., BOFFA G. (a c. di), 2016.

⁴⁴ BONAVIA M., 1799, p. 3.

⁴⁵ Sul giacobinismo in città: MONTANARA S., 1990; VIOLARDO M., 1997, pp. 119-127; CARPANETTO D., 2011. Per un inquadramento del fenomeno: VACCARINO G., 1989.

⁴⁶ ASTo, Riunite, *Archivio governo francese (1798-1814)*, m. 283, *Petizione di Manfredo Bonavia, parroco di San Giovanni Battista*.

⁴⁷ CILIENTO B., 2002, pp. 191-192. Sulle opere d'arte: ACCIGLIARO W., 2001b; ROMANO G. (a c. di), 2001, pp. 15-17, 38-39, 64-65, 78-79; CILIENTO B., 2003, pp. 29-30, 32-33; BAVA A.M., 2003, pp. 104-105.

la restaurazione⁴⁸. Le riparazioni all'edificio sacro prenderanno avvio per iniziativa del consiglio comunale nel 1814; sarà riaperta al culto e riotterrà la dignità parrocchiale nel 1819, giungendo così integra sino ai giorni nostri⁴⁹. Conserva, come già accennato, alcune opere provenienti da San Francesco e una pala di Macrino, Adorazione del Bambino, già presente prima della soppressione del convento agostiniano⁵⁰.

5. La soppressione definitiva dei conventi

Dopo che il 22 settembre 1802 il Piemonte viene annesso alla repubblica francese termina la fase dei provvedimenti *ad hoc*. La sorte dei conventi che si erano sino a quel momento salvati è segnata. In Alba si procede nei confronti dei conventi di Santa Caterina, di Santa Chiara, della Madonna degli Angeli e della Maddalena. Già a inizio settembre vengono apposti i sigilli e redatti i relativi inventari.

Numerosi sono gli altri conventi soppressi in diocesi, secondo i confini dell'epoca: la congregazione dell'Oratorio di San Filippo a Murazzano; il monastero dei Certosini a Casotto; il convento dell'ordine di San Domenico a Garessio; due dei conventuali a Ceva e Cortemilia; i conventi dei Minori osservanti a Santo Stefano Belbo, Cairo, Mellea di Farigliano, i Cappuccini di Ceva e Garessio. Analoga fine tocca al monastero femminile benedettino di San Martino a Castino e a quello cistercense di Santo Stefano a Millesimo⁵¹. A questi vanno aggiunti il convento dei Minori osservanti riformati di Santa Croce a Canale e i conventi di Cherasco in diocesi di Asti. Tutti i provvedimenti sono finalizzati a sanare la situazione finanziaria che la Francia ha ereditato dai precedenti governi⁵².

6. Il destino degli altri enti albesi: Santa Chiara, Santa Maria degli Angeli e Santa Caterina

Le poche notizie su declino e chiusura del monastero di Santa Chiara, presente in Alba dal 1227, derivano dai verbali relativi alla messa dei sigilli il 3 settembre 1802 e dai successivi inventari. Essi descrivono il coro «con sedili in noce e galleria», il convento con ventiquattro camere per le monache e la chiesa, «munita di tre altari, aventi ciascuno il suo gran quadro con sei candellieri all'altar maggiore e quat-

⁴⁸ ASCAlba, vol. 429, *Monasteri e conventi*, è conservata una planimetria del complesso agostiniano dell'età napoleonica, in cui i fabbricati dell'ex convento sono divisi da un muro che delimita il *Quartier des gendarmes*. Cfr. per l'epoca successiva il *Piano regolatore della Città d'Alba* del 14 maggio 1829, pubblicato in VIGLINO DAVICO M., PARUSSO G., 1989, pp. 10-11.

⁴⁹ VIGLINO DAVICO M., PARUSSO G., 1989, p. 177; GIAMELLO G., 1990. Sui recenti interventi cfr: BERLINGHIERI L., GIAMELLO G., 2011.

⁵⁰ ACCIGLIARO W., 2016, pp. 78 sgg.

⁵¹ Su alcune delle strutture citate cfr: BROVIA S., 2001b; COMINO G., 2012; INGEGNERI G., 2008, pp. 265-290; VICARIO R., 1999.

⁵² Sulle soppressioni nella vicina Bra cfr.: FORZINETTI E., 2013, pp. 103-114.

tro a caduno degli altri due [...] con organo in fondo». Vi sono poi 25 quadri d'infiorata qualità distribuiti tra coro e sacrestia⁵³.

L'unica immagine d'insieme del complesso risale al *Theatrum Sabaudiae*, dove si identificano la chiesa e una serie di fabbricati pertinenti strutturati in modo assai differente rispetto alla situazione di fine Settecento. Sicuramente il convento è stato interessato da lavori di ristrutturazione e ricostruzione. L'Archivio capitolare della diocesi di Alba conserva una planimetria del 1780, relativa ai lavori di ampliamento mai realizzati, per la creazione di un grande chiostro su tre lati che avrebbe inglobato la chiesa e trasformato il convento in un edificio imponente⁵⁴. Il complesso sorreggeva dietro il vecchio castello, dove poi era stato costruito l'ospedale, tra l'omonima contrada, la strada lungo i bastioni e l'attuale via Gioberti, con la chiesa che si affacciava su un piccolo sagrato triangolare⁵⁵. La chiesa, la manica dell'edificio conventuale e il giardino vengono venduti nel 1805 a Vincenzo Boeri e Giuseppe Mermet, ufficiale delle truppe francesi, e utilizzati per fini profani. Il complesso perde così la sua fisionomia originaria⁵⁶. Nel tempo viene in parte demolito, in parte adibito ad abitazioni. Oggi sopravvive solo una parte della struttura conventuale, utilizzata per servizi socioassistenziali. Scarsissime le notizie sulla destinazione dei beni artistici. Potrebbe provenire da Santa Chiara la Madonna con Bambino, i Santi Francesco e Tommaso d'Aquino e due donatrici di Macrino, oggi in municipio⁵⁷.

Stessa sorte per il vicino convento di Santa Maria degli Angeli dei Minori osservanti riformati di San Bernardino. Si tratta della struttura che vive la situazione più critica. Il clima interno è reso da una lettera del docente di filosofia Cantone, membro dell'ordine che scrive, nei primi giorni del 1801, che il convento «aggravato soverchiamente di Conversi, e di Terziari tolti dalla zappa, e dall'aratro solo per succhiare il sangue del Pubblico, e sempre più scorticare il contado è ridotto al miserevole stato di non poter più sussistere per il dispotismo del Guardiano e del Vicario»⁵⁸. Nel giro di pochi mesi metà dei diciotto tra frati e conversi chiede la laicizzazione⁵⁹. Gli stessi frati lamentano le condizioni disastrose del convento, «quasi ri-

⁵³ ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Verbalì monasteri e conventi soppressi*, 1802.

⁵⁴ ADAlba, Archivio Storico del Capitolo, sez. II, fald. 141, *Chiese e conventi*, 1444, *Monastero delle reverende monache di Santa Chiara*. Della sua storia si era occupato VERNAZZA G., 1782.

⁵⁵ CALORIO G.F., 1975, pp. 122-123 e tavola 4, striscia 4.

⁵⁶ ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo*, 1814; ASTo, Finanze, Catasti, *Catasto francese*, Alba, G147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, sez. Z, 1811. Giuseppe Mermet è il padre di Alessandro Mermet, cui si deve lo sferisterio albese; cfr. VOGLIO N., 2006, p. 65.

⁵⁷ VILLATA E. 2001. La localizzazione non è accettata da ACCIGLIARO W., 2001d, pp. 143-144.

⁵⁸ ASTo, Corte, *Carte di epoca francese*, vol. I, n. 19, *Lettera del cittadino Cantone*, 16 gen. 1801.

⁵⁹ *Ibid.*, n. 47, *Lettera del commissario Vigna*, 17 apr. 1801.

dotto a un casolare rovinoso»⁶⁰. Non esistono testimonianze coeve del complesso. Per individuare un'immagine occorre risalire anche in questo caso al *Theatrum Sabaudiae*, dove è raffigurata una grande chiesa a capanna con campanile, che si affaccia su un piccolo slargo, e sul retro il fabbricato del convento, in corrispondenza di un edificio ancora oggi esistente.

Il verbale del 3 settembre 1802 descrive la chiesa «composta di tre altari convenientemente guarniti, uno dei quali di stucco e due di marmo, con banchi numero dodici di noce e quattro confessionali e lampada di ottone e tribuna con organo ordinario»⁶¹. Scarse le tracce delle opere d'arte, in particolare i dipinti raffiguranti San Diego attribuito al Moncalvo e quelli della Vergine e delle Anime purganti, ritenuti di pregio e anch'essi trasferiti ad Asti in vista dell'apertura del già citato museo, di cui si è persa ogni traccia. Si sa, invece, che il coro ligneo è stato trasferito nella parrocchiale di Treiso, insieme a una bussola e alcuni confessionali⁶². La chiesa viene abbattuta quasi subito e il convento ridotto a usi profani⁶³. Della struttura non rimane oggi nulla se non, forse, qualche labile traccia in casa Gallizio, edificio di via XX Settembre, angolo via Mazzini.

Sempre il quel 3 settembre i funzionari pubblici visitano i due conventi albesi delle Domenicane di Santa Caterina e Santa Maria Maddalena. La chiesa di Santa Caterina, costruita, nelle forme in cui si presenta oggi, all'inizio del XVIII secolo e consacrata nel 1711, con tre altari, viene lasciata momentaneamente a disposizione delle monache. Il 12 settembre segue la consegna dei beni del monastero: tre cascine in Alba, altre tre a Verduno⁶⁴.

Il convento è assegnato al comune per il collegio, da un decreto del 10 piovoso anno XII (31 gennaio 1804), così come indicato anche nel catasto napoleonico, ma in realtà se ne fa nel tempo anche uso militare prima per invalidi, poi per un reggimento⁶⁵. L'utilizzo comporta una serie notevole di danni, ragion per cui dopo la caduta di Napoleone il convento viene definito «miserabile e angusto», spogliato anche di telai e vetrate⁶⁶. Anche in questo caso con la restaurazione ha inizio la pratica per il recupero dei beni. Nel 1818 il re cede chiesa e convento al vescovo di Alba:

⁶⁰ ASCAlba, vol. 429, *Monasteri e Conventi, Petizioni*.

⁶¹ *Ibid.*, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Verballi monasteri e conventi soppressi*, 1802.

⁶² CILIENTO B., 2002, pp. 179 sgg.

⁶³ ASTo, Finanze, Catasti, *Catasto francese*, Alba, G147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, sez. Z, 1811.

⁶⁴ ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Verballi monasteri e conventi soppressi*, 1802. Sui beni: *ibid.*, *Stato dei beni monasteri soppressi e case vendute dal Cessato Governo*, 1814; *Definizione dei beni delle cascine diverse del soppresso Monastero di Santa Caterina*, 1808.

⁶⁵ *Ibid.*, *Stato delle case che già spettavano ai soppressi conventi e che furono vendute dal cessato Governo*, 1814; ASTo, Finanze, Catasti, *Catasto francese*, Alba, G147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, sez. Z, 1811. Sull'evoluzione cfr. RABINO M., 2006. Sulla storia precedente cfr. nello stesso volume: APRILE A., 2005, e FACCHIN L., 2005.

⁶⁶ ADAlba, Archivio Storico del Vescovo, *Monasteri*, fald. 61, fasc. 1874, *Memoria*.

i locali passano al seminario, la chiesa nel 1819 ai Filippini, in sostituzione di una cappella del seminario stesso. In questo caso il patrimonio artistico viene conservato, a cominciare dalla pala d'altare di Sebastiano Taricco⁶⁷. La sede conventuale è stata trasformata nel Novecento prima in convitto civico, poi in uffici dell'ASL, con il totale stravolgimento della struttura originaria. La chiesa è da alcuni anni sede di culto della comunità ortodossa di Alba.

7. *Il caso del convento di Santa Maria Maddalena*

Se in numerosi casi la spogliazione dei conventi avviene nell'indifferenza generale, oppure con un'interessata partecipazione per accaparrarsi parte dei beni, diverso è il caso della Maddalena, visto il suo significato per la città. Il 3 settembre 1802 le Domenicane della Maddalena consegnano gli effetti loro richiesti «di buon grado», come recita il verbale che descrive con una certa precisione coro e chiesa. Il primo è «circondato da sedili e ginocchiatoi con pavimento palchettato, il tutto di noce con un piccolo organo, un grande quadro rappresentante la Madonna, due altri quadri ordinari rappresentanti sante dell'ordine ed un letturino in mezzo di detto coro di noce, entro cui esistono sette libri grossi destinati al coro, e superiormente al detto coro vi esiste altro organo di maggior grandezza». Nella chiesa l'attenzione si concentra sull'altar maggiore «con un grande quadro rappresentante Santa Maria Maddalena», quello che ospita il corpo della beata Margherita «in una cassa dorata di bosco», il terzo di Santa Rosa. Il 12 settembre segue la consegna dei consistenti beni del monastero, tra cui otto caschine⁶⁸.

L'edificio, gradissimo per le dimensioni della città, diventa subito appetibile per l'ampia disponibilità di vani abitabili e viene ridotto a piccoli alloggi, fino a un totale di quarantotto fittavoli⁶⁹. Intanto hanno inizio gli interventi per preservarne alcuni beni. Il canonico Giuseppe Pollano chiede e ottiene i due altari, quello maggiore e quello della beata Margherita per il duomo e la propria parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano. Non vengono asportati, ma sono messi al sicuro da ulteriori alienazioni⁷⁰. Nel 1803 il corpo della beata Margherita di Savoia, conservato incorrotto nella chiesa, viene trasportato in cattedrale⁷¹. Sistemato dapprima nella sacrestia, poi sull'altare di San Bovo vi rimarrà sino al 1825, anno di una nuova traslazione alla Maddalena⁷².

⁶⁷ DI MACCO M., ROMANO G. (a c. di), 1989, p. 250; RICCI S., 2010.

⁶⁸ ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Verballi monasteri e conventi soppressi*, 1802.

⁶⁹ *Ibid.*, *Affittavoli dell'isola della Maddalena*.

⁷⁰ MARINI G.L., 1970, p. 28

⁷¹ Archivio della Curia Vescovile di Mondovì, *Diocesi di Alba*, lettere del 28 febbraio, 31 marzo e 1 aprile 1803. Sul corpo della beata: CASTELLA D., COSTAMAGNA L., FULCHERI E., 2001; *La ricognizione canonica*, 2002.

⁷² ADAlba, sez. II, fald. 141, *Chiese e conventi, Lettera di mons. Nicola del 13 agosto 1825*.

Il monastero è venduto all'asta, a corpo e non a lotti, il 17 settembre 1807, aggiudicato a Francesco Bertola di Castellamonte e Giovanni Boglione di Bra per 44.000 franchi, pagabili in capitale del debito pubblico⁷³. L'intento speculativo è evidente. Gli acquirenti ne vendono subito alcune parti per 20.000 franchi. Per la chiesa chiedono 8.000 franchi, una cifra a dire il vero modesta, ma non si esclude un'altra ipotesi: la demolizione per ricavare denaro dalla vendita di marmi e materiali vari. Nel 1810 chiesa e coro attiguo, con palchi e sedili, «il tutto salvo e pressoché intatto», come recitano i documenti, sono acquistati dal canonico Pollano e dal conte Giovanni Battista Veglio di Castelletto che li preservano dalla distruzione⁷⁴, dopo che anche il capitolo dell'ex cattedrale, trasformata in collegiata, aveva tentato di impossessarsene⁷⁵. Altra porzione del monastero è acquistata dal canonico per 3.900 franchi. Le sorti del complesso monastico si separano momentaneamente da quelle della settecentesca chiesa di Bernardo Antonio Vittone⁷⁶.

Con la restaurazione le religiose superstiti chiedono al sovrano di ristabilire il monastero. Ne tornano in possesso di una prima parte nel 1817. La restante parte del complesso viene riconsegnata alle monache nel 1824 per esplicita volontà di Carlo Felice che presenzia il 28 agosto 1825 alla traslazione dell'urna della beata⁷⁷. La nuova soppressione sarà differita sino al 1882. Segue il progetto del comune per le scuole, con il quale viene totalmente riplasmata la facciata lungo la via Maestra, che assume le sembianze attuali⁷⁸. Il coro è invece utilizzato come deposito dell'officina del gas⁷⁹. Le ex strutture conventuali sono oggi adibite a sede della biblioteca e scuole. Il coro della chiesa è utilizzato per manifestazione. Dal 2002 il corpo della beata Caterina è conservato presso il monastero delle domenicane di località Serre d'Alba.

⁷³ Sulla vendita e i passaggi successivi cfr.: ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Monastero Maddalena. Memorie diverse*; ADAlba, Archivio Storico del Vescovo, *Monasteri*, fald. 61, fasc. 1874, *Memoria*; ASTo, Finanze, Catasti, *Catasto francese*, Alba, G 147, *Etat de classement des propriétés non-bâties de la Commune d'Alba*, sez. Z, 1811.

⁷⁴ Atto d'acquisto del 22 ottobre 1810 conservato in ASCAlba, vol. 128, *Conventi soppressi, beni dei monasteri, Monastero Maddalena. Memorie diverse*.

⁷⁵ ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 55, *Culto*, *La cattedrale di Alba chiede arredi e mobili dei conventi soppressi*, 1807-1808.

⁷⁶ VITTONI B.A., 1766; PORTOGHESI P., 1966; CANTONE P., 1989; POMMER R., 2003; CANAVESIO W. (a c. di), 2005.

⁷⁷ Cfr. *Applausi poetici*, 1825. Sulla chiesa cfr. ACCIGLIARO W., FACCHIN L., RABINO M., 2005.

⁷⁸ Il progetto è presentato come uno dei fiori all'occhiello dell'amministrazione comunale nella raccolta di tavole redatta in occasione del cinquantenario dello Statuto Albertino, *La città di Alba nel cinquantennio 1848-1898*, conservata presso la Biblioteca Civica di Alba.

⁷⁹ MARINI G.L., 1970, pp. 33-34.

8. Le altre soppressioni nell'Albese

Tra le altre soppressioni sono da segnalare tre complessi a Cortemilia, Castino e Canale. Chiesa e convento dei Minori conventuali di Cortemilia sono attestati in un atto del 1308. L'abside e il campanile fanno effettivamente risalire all'architettura tardo duecentesca, mentre la chiesa ha subito profonde trasformazioni del Seicento⁸⁰. Nella vendita degli immobili vengono coinvolti privati, ma anche il vescovo di Acqui, sotto la cui giurisdizione Cortemilia è passata nell'età napoleonica⁸¹. I chiostri sono convertiti parte in caserma dei Carabinieri, parte in deposito. Anche la chiesa è ridotta a magazzino. Nel 1836 l'acquirente Michele Gallina lo rivende ai Cistercensi di San Maurizio, dipendenti da Santo Stefano Belbo, che restituiscono al complesso la destinazione originaria⁸². Dopo la seconda soppressione passa definitivamente al municipio. Particolarmente complessi in questo caso gli spostamenti subiti dalle opere d'arte, una questione sulla quale gli esperti non hanno finora fatto piena luce⁸³. Dal 1998 lavori di restauro hanno riportato chiesa e campanile all'originario splendore, dopo un lungo periodo di abbandono.

La soppressione del 1802 decreta la fine di un importante insediamento di origine medievale delle benedettine a Castino⁸⁴. Le monache abbandonano il monastero il 22 settembre 1802 e, anche in questo caso, alcune tornano allo stato secolare⁸⁵. Dopo la vendita, il complesso viene completamente stravolto. Oggi sopravvivono parti della chiesa e dell'edificio conventuale in stato di totale degrado.

Il convento dei Minori osservanti riformati di Santa Croce di Canale era stato edificato nel 1656. L'acquisto di metà edificio da parte di privati viene giustificato con la consueta motivazione di salvarlo e restituirlo ai religiosi, mentre l'altra metà passa all'Ospizio di carità. Gli edifici rimangono sostanzialmente intatti; solo due altari sono trasferiti nella confraternita di San Giovanni. I frati ne tornano in possesso poiché gli eredi Buffetti lo cedono loro a titolo gratuito. Anche il comune fa istanza al re per la riapertura che avviene nel 1828⁸⁶. Il complesso è ancora oggi adibito a monastero, dopo numerosi passaggi di proprietà. Le Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento vi si sono stabilite nel 1978⁸⁷.

⁸⁰ BROVIA S., 2001b, pp. 51 sgg.

⁸¹ ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 47, *Vescovadi, seminari, capitoli*, fasc. 40, *Lettere ministeriali relative all'acquisto fatto dal Vescovo di Acqui del convento di Cortemiglia*, 1809; *Demanio e registro*, m. 136, fasc. 216, *Stato dei beni nazionali rivenduti per decadenza degli acquirenti*, 1809.

⁸² BROVIA S., 2001b, p. 59.

⁸³ ACCIGLIARO W., 2001c; CILIENTO B., 2002, pp. 192-193; CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 108-109, 124-125.

⁸⁴ ARBOCCO G., 1988; ACCIGLIARO G., 1996; COCCOLUTO G., 2009.

⁸⁵ *Memorie storiche di don Giuseppe Scavino*, 1989, p. 86.

⁸⁶ MACCONO F., 1937, p. 70; GENTILE G., 1978; MOLINO B., 2005, p. 90.

⁸⁷ www.adoratriciperpetue.org.

9. Distruzione e dispersione dei beni a Cherasco

A Cherasco l'erosione dei patrimoni fondiari dei conventi maschili e femminili (Predicatori, Carmelitani, Agostiniani e Clarisse) aveva avuto inizio nel 1801⁸⁸.

In alcuni casi la salvaguardia di preziose opere d'arte è frutto del trasferimento *in extremis*, prima che entri in vigore l'intimazione della soppressione del 3 settembre 1802 e i conventi vengano dati in affitto, per essere poi messi in vendita. È il caso della statua della Vergine del Rosario del convento dei Predicatori, trasferita prima in San Pietro, poi nell'oratorio di Sant'Agostino⁸⁹. Le proprietà delle compagnie religiose, come quelle delle cappelle private presenti nella chiesa domenicana, sono escluse dall'incameramento dei beni. Si salva così il dipinto di Sebastiano Taricco San Domenico in Soriano, situato nell'omonima cappella, di cui erano patroni i Ferrero di Ponziglione, insieme al San Girolamo dell'Operti, proveniente da un'altra cappella, entrambi oggi nei locali di San Pietro⁹⁰.

La messa in vendita del convento domenicano insieme a quello agostiniano, con decreto del 30 maggio 1806, è finalizzata all'estinzione del debito pubblico del vecchio stato sabauda. L'asta avviene l'anno successivo. Il complesso domenicano è acquistato dall'ex nobile colonnello Vincenzo Amedeo Lunello che nel 1811 distrugge quasi completamente la chiesa, trasformandola in abitazione civile. L'edificio aveva pianta rettangolare, a tre navate e misurava circa metri 18 per 44. La facciata s'intravede nella tavola di Giuseppe Pietro Bagetti che raffigura l'ingresso delle armate napoleoniche in Cherasco nel 1796⁹¹. Alcuni elementi minori (un'acquasantiera, una testina marmorea, un pannello ligneo e una lastra tombale) furono recuperati tempo dopo dall'Adriani e sono oggi conservati nel museo civico⁹². Il convento, trasformato in abitazioni private, sarà distrutto negli anni sessanta del XX secolo per costruirvi un condominio. Più complessa la sorte del monastero agostiniano. Anche in questo caso l'alienazione di parte dei beni era già in atto, privando il convento di preziose risorse, mentre le richieste di secolarizzazione assottigliano il numero dei religiosi⁹³. Al momento della soppressione i professi si sono ridotti a quattro⁹⁴. Dal 3 settembre rimangono a officiare la chiesa un curato e un vice curato dell'ordine, mentre il convento è ceduto in affitto già dal novembre 1802.

Intanto, il 4 novembre 1802 un nuovo decreto prevede la chiusura delle chiese dei conventi già soppressi. Nostra Signora del Popolo, progettata a inizio Settecento

⁸⁸ Un elenco ricavato dal catasto è riportato da TARICCO B., 2011, pp. 186-187.

⁸⁹ DAMILLANO G.F., 2007, p. 540.

⁹⁰ TARICCO B., 2010a; PEROTTO E., 1991, pp. 72, 76. Sui Predicatori a Cherasco cfr. anche TARICCO B., 2012.

⁹¹ MARTINEL J.F., BAGETTI G.P., 1997, pp. 195-197.

⁹² TARICCO B., 2009d, p. 53.

⁹³ NOTARIO P., 1980, p. 573.

⁹⁴ DAMILLANO G.F., 2007, p. 722.

da Sebastiano Taricco, si salva perché, bloccatisi i progetti di riorganizzazione delle parrocchie cittadine, continua a svolgere funzioni parrocchiali, anche se ha solo 200 anime e il parroco defunto non è stato sostituito. Sul finire dell'anno 1801 il priore del convento Agostino Palletta ottiene di continuare ad amministrare la parrocchia, in mani agostiniane da 284 anni⁹⁵.

Pur nella precarietà della situazione la chiesa è salva e continua a essere officiata. Come è noto, nel corso dell'Ottocento si trasforma in un affollato santuario, grazie soprattutto al trasferimento in essa nel 1818 della confraternita del Santo Rosario, con le sue opere d'arte provenienti dalla Maddalena, tra cui la citata statua su disegno di Sebastiano Taricco e il dipinto seicentesco di Giuseppe Barotto⁹⁶. Con la restaurazione anche l'ex convento ritorna in mani religiose⁹⁷. L'ultimo ordine a utilizzarlo è stato quello dei Padri somaschi. Oggi è stato trasformato in albergo e ristorante.

Un altro complesso che si salva è quello dei Minori osservanti, sorto nel 1621 nel sito della commendata di Sant'Antonio, con ampliamento della chiesa nel 1642. Dopo la soppressione del 1802 è utilizzato come caserma, prima di essere messo in vendita nel 1807, quando è acquistato dal conte Carlo Secondo Salmatoris con l'intento di salvaguardarlo da compravendite speculative⁹⁸. In questo caso la motivazione appare credibile, visto che lo stesso conte garantisce a proprie spese l'apertura della chiesa. Nel 1817 il complesso viene ceduto all'Ospizio di carità, poi offerto ai Carmelitani che ne prendono possesso nel 1830. Il convento è trasformato in noviziato, fino all'epoca della nuova soppressione. Da quel momento subirà utilizzi disparati, da caserma, sino a proprietà personale di alcuni carmelitani che lo riacquisiscono nel 1868. Nel corso di questi passaggi lasciano Cherasco le tele del Molineri e del Taricco conservate in alcune cappelle⁹⁹. La chiesa è ancora officiata nel Novecento, fino a quando negli anni sessanta è acquistata da privati con il convento. Una svolta che ne segna definitivamente la sorte, la demolizione, per essere sostituiti da un condominio.

Gravi stravolgimenti subiscono invece i complessi conventuali di Carmelitani e Clarisse, sin dal momento della vendita. I Carmelitani nel 1801 difendono l'autonomia del proprio convento, contro l'ipotesi di riunione con gli Agostiniani, e

⁹⁵ ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 49, *Parroci e parrocchie*, fasc. 18, *Beni ecclesiastici a Cherasco*.

⁹⁶ TARICCO B., 2010b; TARICCO B., 2003, pp. 56, 79-81.

⁹⁷ Descrizione accurata della chiesa, all'epoca della soppressione, in DAMILLANO G.F., 2007, pp. 699-715. Sulla storia successiva di santuario e convento cfr.: ACCIGLIARO W., BOFFA G., 2004, pp. 129-136; LANZARDO D., 2004; TARICCO B., 2009b.

⁹⁸ BONIFACIO-GIANZANA F., 2009, p. 13. Qualche traccia della compravendita in: ASCn, *Dipartimento della Stura*, mm. 51, *Parroci e parrocchie*, fasc. 79, *Inventario d'effetti mobili ecclesiastici da cedere alla cassa d'ammortizzamento*, 1807; 55, *Culto*, fasc. 37, *Decisione ministeriale circa gli altari di S. Filippo di Mondovì e San Francesco di Cherasco*, 1807.

⁹⁹ SPIONE G., 2010, p. 148.

hanno salvato buona parte delle proprietà, che al momento della soppressione ammontano ancora a 213 giornate¹⁰⁰. Dopo la soppressione, nel 1803 è individuato come il convento più adatto a ospitare il collegio delle scuole che viene riaperto il 1 maggio 1804¹⁰¹. Gli insegnanti sono sacerdoti e membri degli ordini religiosi soppressi. Si tratta di un edificio da poco rinnovato, con la nuova costruzione del 1781¹⁰². L'oratorio del Carmine rimane così al momento pubblico, ma tra maggio e novembre del 1806 la vecchia chiesa viene demolita, quella nuova adibita ad aula per le udienze¹⁰³. Nel 1810 tre grandi cascine passeranno alla dotazione della Corona¹⁰⁴. L'edificio è utilizzato nel tempo come magazzino, caserma, ospedale militare, scuole, pretura, abitazione privata. Anche in questo caso le ultime trasformazioni risalgono agli anni sessanta del XX secolo. Testimonianze artistiche provenienti dal convento sono conservate al Museo Adriani: una tavola quattrocentesca raffigurante la Madonna con Bambino e sante e due busti in pietra su lapidi di epoca romana riutilizzate, riemerse solo a inizio del Novecento¹⁰⁵. Si ipotizza che possa essere giunto dalla chiesa dei Carmelitani in quadro dell'Immacolata protettrice di Cherasco oggi esposto nella sala consiliare del municipio¹⁰⁶.

Sempre nel 1803, il 21 aprile, nella chiesa di Santa Chiara, a pochi mesi dalla soppressione del convento delle Clarisse, riferisce il Damillano, testimone oculare degli eventi, «si è fatta prima togliere l'immagine della santa nanti la porta e trasportare i cadaveri alla chiesa di S. Pietro».

Il convento viene trasformato in teatro, progressivamente allargato sino a includere, tre anni dopo, anche il coro. In quell'occasione viene abbattuta la facciata della chiesa¹⁰⁷. In breve tempo vengono venduti tutti i beni del monastero. Un'ul-

¹⁰⁰ ASCn, *Dipartimento della Stura*, mm. 49, *Parrocchi e parrocchie*, fasc. 18, *Beni ecclesiastici a Cherasco. Lettera al prefetto del 1 termidoro anno IX* (20 lug. 1801); 3, *Ordini monastici soppressi*, fasc. 19, *Attivo e passivo dei soppressi conventi, Carmelitani di Cherasco. Consegna dell'attivo e passivo all'epoca della soppressione del Convento*. Sulla vendita dei beni: *ibid.*, mm. 1, *Ordini monastici soppressi*, fasc. 12, *Stato delle Comunità dei circondari di Cuneo e Savigliano, 1800-1801, Nota dei beni alienati dal Governo repubblicano al Convento del Carmine di Cherasco*; 61, *Vendita beni nazionali*, fasc. 42, *Stato dei beni nazionali venduti nella provincia di Mondovì*.

¹⁰¹ DAMILLANO G.F., 2007, pp. 528-529; TARICCO B., 2011, pp. 220-225.

¹⁰² DAMILLANO G.F., 2007, p. 470. POVIGNA C., 1804. Sul complesso nel Settecento: BOIDI SASSONE A., PALMUCCI QUAGLINO L., 2008. Ricostruzione storica complessiva in: TARICCO B., 2009c.

¹⁰³ DAMILLANO G.F., 2007, p. 537.

¹⁰⁴ ASCn, *Dipartimento della Stura*, 136, *Demanio e registro*, fasc. 248, *Inventario generale dei beni assegnati in dotazione alla Corona*, 1810; NOTARIO P., 1980, p. 574.

¹⁰⁵ TARICCO B., 1992, pp. 73-84, 91-94; CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 66-67.

¹⁰⁶ TARICCO B., 2003, pp. 56-57; TARICCO B., 2009c, p. 16.

¹⁰⁷ DAMILLANO G.F., 2007, p. 528. Sulla vendita dei beni delle Clarisse: ASCn, *Dipartimento della Stura*, m. 61, *Vendita beni nazionali*, fasc. 42, *Stato dei beni nazionali venduti nella provincia di Mondovì*; NOTARIO P., 1980, p. 574. Per l'origine e l'evoluzione del monastero: LANZARDO D., 2008. Sul teatro: TARICCO B., 2011, pp. 202, 297-298.

tima cascina entra a far parte della dotazione della Corona nel 1810¹⁰⁸. Tra le poche testimonianze sopravvissute il dipinto dell'altare maggiore del Claret, Madonna con San Francesco e Santa Chiara, poi alla Madonna del Popolo, ora nella canonica di San Pietro¹⁰⁹.

10. La situazione odierna

Nel complesso le soppressioni sradicano dal territorio comunità religiose presenti da secoli che raramente vi faranno ritorno.

Ad Alba solo le Domenicane della Maddalena tornano nella sede originaria, fino alla nuova soppressione dell'Italia unitaria, insieme ai frati di Canale. In altri complessi monastici subentrano nuovi ordini: i Filippini a Santa Caterina di Alba, i Carmelitani a Sant'Antonio abate a Cherasco, i Somaschi a Santa Maria del Popolo, i Cistercensi a Cortemilia, i Francescani all'Annunziata di La Morra.

Di tre chiese albesi non rimane traccia (San Francesco, Santa Chiara, Madonna degli Angeli), e altrettante cheraschesi sono scomparse quasi subito (Santa Maria Maddalena, la chiesa del Carmine, Santa Chiara); a queste si deve aggiungere l'abbattimento di Sant'Antonio Abate nel secondo dopoguerra. Le chiese che non vennero distrutte si sono salvate grazie alla gestione passata a parrocchie o confraternite. Tra questi edifici, di primaria importanza sotto il profilo architettonico, sono San Giovanni Battista e San Domenico ad Alba, la Madonna del Popolo a Cherasco, l'Annunziata a La Morra.

I complessi conventuali che si sono salvati dall'abbattimento, a volte attuato non nell'età napoleonica, ma negli anni del *boom* edilizio degli anni sessanta del XX secolo, sono in genere oggi irriconoscibili. Un solo edificio, quello di Canale, conserva ancora la destinazione originaria.

¹⁰⁸ ASCn, *Dipartimento della Stura*, mm. 133, *Demanio e registro*, fasc. 86, *Stato della vendita di beni nazionali*; 136, fasc. 248, *Inventario generale dei beni assegnati in dotazione alla Corona*, 1810.

¹⁰⁹ TARICCO B., 2003, p. 60; CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 126-127.

- ACCIGLIARO W., 1993, *Documenti sulla chiesa di S. Domenico nell'Ottocento*, in «Alba Pompeia», n.s., XIV, pp. 56-57.
- ACCIGLIARO W., 1996, *Sguardi sulle colline: architettura ed arte in Alta Langa*, in *Richiami di Langa*, Bra, pp. 90-93.
- ACCIGLIARO W., 2001a, *Urbanino di Surso, Il sogno di papa Innocenzo III, il Presepe e Santi*, in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, pp. 105-111, scheda 2.
- ACCIGLIARO W., 2001b, *Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo (?), Madonna con bambino*, in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, pp. 132-137, scheda 6.
- ACCIGLIARO W., 2001c, *Proemio: attenenze, iconografia, territorio*, in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, p. 9.
- ACCIGLIARO W., 2001d, *A margine dei recenti studi e delle celebrazioni albesi. Annotazioni sulla tavola dipinta di Macrino nel Municipio di Alba*, in «Bollettino SSSAACn», 125, pp. 141-151.
- ACCIGLIARO W., 2001e, *Vicende ottocentesche di alcune opere di Macrino d'Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., XXII, pp. 18-41.
- ACCIGLIARO W., 2009, *Roero. Repertorio artistico*, I, Bra.
- ACCIGLIARO W., 2016, *L'assetto strutturale della chiesa ed opere d'arte durante il XVI secolo, prima e dopo il Concilio di Trento*, in ACCIGLIARO W., BOFFA G. (a c. di), 2016, pp. 63-98.
- ACCIGLIARO W., BOFFA G., 2004, *Santuari in diocesi di Alba*, Alba.
- ACCIGLIARO W., BOFFA G. (a c. di), 2016, *La chiesa di San Giovanni Battista. Dipendenza del Capitolo e sede conventuale in Alba*, I, *Dall'antichità al Settecento*, Alba.
- ACCIGLIARO W., BOFFA G., MOLINO B., 2001, *Repertorio storico delle parrocchie e delle parrocchiali nella diocesi di Alba*, Alba.
- ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, *Il viaggio di Francesco: sulle tracce del Santo nelle terre di Langa*, Piobesi d'Alba.
- ACCIGLIARO W., FACCHIN L., RABINO M., 2005, *La gloria della beata Margherita di Savoia. Restauri e studi per la chiesa di S. Maria Maddalena in Alba*, Alba.
- ACCIGLIARO W., GALLARATO S., RABINO M. (a c. di), 2006, *Tesori lignei della cattedrale di Alba: arredi e vasi sacri del Tesoro del Duomo (dal XVII al XIX secolo)*, Alba.
- Applausi poetici*, 1825, Roma.
- APRILE A., 2005, *Il monastero domenicano di S. Caterina: profilo storico dalla fondazione al XVIII secolo*, in ACCIGLIARO W., GALLARATO S., RABINO M. (a c. di), 2005, pp. 12-19.
- ARBOCCO G., 1988, *Esempi di architettura romanica nella diocesi di Alba*, II, *L'alta Langa*, in «Alba Pompeia», n.s., IX, pp. 39-47.
- BAVA A.M., 2003, *Ambito del Moncalvo, Madonna del Carmine con i santi Simone Stock (?), Francesco, Carlo Borromeo ed Elia (?)*, in CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 104-105, scheda 22.
- BENATI D., *Marcantonio Franceschini, Transito di san Giuseppe; San Romualdo nel deserto con un compagno*, in CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 144-147, schede 40-41.
- BERLINGHIERI L., GIAMELLO G., 2011, *La chiesa di San Giovanni Battista, Alba: recupero e valorizzazione*, Alba.
- BOIDI SASSONE A., PALMUCCI QUAGLINO L., 2008, *Il giardino del convento del Carmine di Cherasco in alcuni documenti settecenteschi*, in «Bollettino SSSAACn», 138, pp. 99-105.
- BONAVIA M., 1799, *I veri pregi del governo democratico o sia popolare*. Orazione, Torino.

- BONIFACIO-GIANZANA F., 2009, *L'antica chiesa di S. Antonio detta anche di S. Francesco*, Cherasco.
- BORGOGNO C., 2016, *Abbattuta la casa-cantiere che rovinava la collina di Vezza*, in «La Stampa», 15 maggio 2016.
- BROVIA S., 2001a, *Immagini e architettura della chiesa di San Francesco in Alba*, in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, pp. 65-84.
- BROVIA S., 2001b, *Le fondazioni francescane nelle terre dei Del Carretto*, in ACCIGLIARO W., BROVIA S., CAROSSO G. (a c. di), 2001, pp. 51-63.
- BRUZZONE G.G., 2013, *La duplice fondazione degli Agostiniani in Alba (1486-1801)*. *Appunti*, in «Alba Pompeia», n.s., XXXIV.
- BUCCOLO A. (a c. di), 2001, *Alba. Chiesa di San Domenico*, Alba.
- CALORIO G.F., 1975, *Presenza e dinamica di chiese e conventi nel tessuto urbano*, in CAVALLARI MURAT A. (a c. di), *Tessuti urbani in Alba*, Alba, pp. 115-125.
- CANAVESIO W. (a c. di), 2005, *Il voluttuoso genio dell'occhio: nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, Torino 2005.
- CANTONE P., 1989, *Notizie genealogiche dell'architetto Bernardo Antonio Vittone (Torino 19.8.1704-Torino 19.10.1770)*, in «Studi piemontesi», XVIII, pp. 579-600.
- CARPANETTO D., 2011, *Repubblica e rivoluzione*, in MONTALDO S. (a c. di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, Ginevra-Milano, pp. 45-60.
- CASTELLA D., COSTAMAGNA L., FULCHERI E., 2001, *In occasione della ricognizione della salma della Beata Margherita di Savoia*, in «Alba Pompeia», n.s., XXII, pp. 43-60.
- CILIENTO B., 2002, *La dispersione del patrimonio artistico ad Alba in periodo napoleonico*, in *Intorno a Macrino d'Alba*, 2002, pp. 175-190.
- CILIENTO B., 2003, *Restauro in Diocesi di Alba: una prospettiva storico-artistica*, in CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, pp. 27-40.
- CILIENTO B., 2005, *La plus brillante conquête*, in CILIENTO B., CALDERA M. (a c. di), 2005, pp. 35-52.
- CILIENTO B., CALDERA M. (a c. di), 2005, *Napoleone e il Piemonte. Capolavori ritrovati*, Savigliano.
- CILIENTO B., GUERRINI A. (a c. di), 2003, *Tesori dal marchesato paleologo*, Savigliano.
- COCCOLUTO G., 2009, *Organizzazione ecclesiastica, presenza monastica e insediamenti umani: per una cartografia dell'alta Valle Belbo fra XI e XIV secolo*, in COMBA R., COCCOLUTO G. (a c. di), *L'alta valle Belbo fra XI e XX secolo. Momenti di storia*, Atti del convegno (San Benedetto Belbo, 27 ottobre 2007), Cuneo, pp. 44-47.
- COMINO G., 2012, *San Francesco a Ceva? Accertamenti su una tradizione erudita*, in «Bollettino SSSAACn», 146, pp. 167-171.
- COSTAMAGNA C., 1983, *L'Eremo camaldolese di Cherasco*, in «Bollettino SSSAACn», 88, pp. 79-92.
- DAMILLANO G.F., 2007, *Annali e storia delle chiese di Cherasco*, a cura di Bonifacio-Gianzana F., Taricco B., Cherasco.
- DI MACCO M., ROMANO G. (a c. di), 1989, *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Torino.
- FACCHIN L., 2006, *Il cantiere settecentesco della chiesa di S. Caterina: interventi architettonici, plastici e pittorici. Prime considerazioni*, in ACCIGLIARO W., GALLARATO S., RABINO M. (a c. di), 2006, pp. 27-50.

- FARNETI F., LENZI D. (a c. di), 2005, *Realtà e illusione nell'architettura dipinta: quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, Firenze.
- FORZINETTI E., 2011, *La soppressione degli enti religiosi nella Diocesi di Alba: 1797-1814*, in LUSSO E., PANERO F. (a c. di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (La Morra, 7 maggio 2011), La Morra, pp. 211-242.
- FORZINETTI E., 2013, *Alla periferia dell'Impero. Bra da Città sabauda a Mairie della Francia napoleonica (1760-1814)*, La Morra.
- FULCHERI G., 2006, *Chiesa della Santissima Annunziata di La Morra. Un restauro per immagini*, La Morra.
- GALLARATO S., 2006, *Gli affreschi della chiesa di San Domenico di Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., XXVII, pp. 5-64.
- GENTILE G., 1978, *Dati d'archivio sulle vicende costruttive delle chiese di Canale*, in *Vita Religiosa a Canale*, Torino, pp. 127-130.
- GENTILE G., 2005, *La gestione dei beni mobili delle congregazioni religiose soppresse nel Piemonte annesso alla Francia*, in CILIENTO B., CALDERA M. (a c. di), 2005, pp. 53-62.
- GIAMELLO G., 1990, *San Giovanni Battista in Alba. Una parrocchia ed i suoi parroci*, in «Alba Pompeia», n.s., XI, pp. 90-92.
- GRISERI A., 1967, *Le metamorfosi del Barocco*, Torino.
- GRISERI G., 1999, *Lo Stato sabauda dall'armistizio di Cherasco al 1798*, in RICUPERATI G. (a c. di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del Luglio 1797*, Atti del convegno (Asti, 12-13 dicembre 1997), Alessandria, pp. 27-67.
- Le indagini sul territorio piemontese*, in CILIENTO B., CALDERA M. (a c. di), 2005, pp. 67-84.
- INGEGNERI G., 2008, *Storia dei Cappuccini della Provincia di Torino*, Roma.
- Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, 2002, Atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Savigliano.
- La Morra, cultura e territorio*, 1978, La Morra.
- LANZARDO D., 2004, *Vicende del convento agostiniano (poi collegio dei Padri Somaschi) di S. Maria del Popolo in Cherasco*, in «Bollettino SSSAACn», 130, pp. 113-133.
- LANZARDO D., 2008, *Le monache di Santa Chiara nel monastero di Cherasco*, Cherasco.
- LANZARDO D., c.d.s., *L'eremo di Selvamaggiore: dalla rinascita alla definitiva soppressione (1675-1801)*, in *Gli Eremiti Camaldolesi di Piemonte (1601-1801)*, Atti del convegno (Cherasco, 14 novembre 2015).
- LONGHI A., BORLA S., 2012, *Eremiti camaldolesi nel Seicento sabauda: architettura, vita religiosa e territorio*, in BERTOCCHI S., PARRINELLO S. (a c. di), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del convegno (Vallombrosa, 24-25 settembre 2011), Firenze, pp. 84-93.
- LUSSO E., 2009, *Prima e dopo la fondazione del borgo nuovo*, in *Santa Maria. Una comunità di La Morra e la sua chiesa*, La Morra, pp. 14-16.
- LUSSO E., 2015, *La Morra*, in COMBA R., LONGHI A., RAO R. (a c. di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale, XIII-XV secolo*, Cuneo (Biblioteca SSSAACn, n.s., IV), pp. 195-198.
- MACCONO F., 1937, *La chiesa e il convento di Santa Croce dei frati minori in Canale d'Alba*, Casale Monferrato.
- MARINI G.L., 1970, *La chiesa della Maddalena*, Alba.

- MARTINEL J.F., BAGETTI G.P., 1997, *Napoleone in Italia*, Torino.
- Memorie storiche di don Giuseppe Scavino, 1989, in PARUSSO G., *Castino. Documenti storici*, Castino.
- MERLO C., 1978, *L'Abbazia dell'Annunziata*, in *La Morra*, 1978, pp. 93-98.
- MOLINO B., 2005, *Roero. Repertorio storico*, Bra.
- MONTANARA S., 1990, *Movimenti giacobini e antigiacobini nell'Albese tra il 1797 e il 1798*, in «Alba Pompeia», n.s., XI, pp. 53-64.
- MOSSETTI C., 1993, *Un committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent*, in ROMANO G. (a c. di), *Torino 1675-1699: strategie e conflitti del Barocco*, Torino, pp. 253-353.
- Nella solenne riapertura dell'antica chiesa di San Domenico*, 1826, Alba.
- NOTARIO P., 1980, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano.
- NUMICO M., 1978, *Ricerche di toponomastica medievale nel territorio lamorrese*, in *La Morra*, 1978, pp. 39-48.
- PANERO F., 2010, *Un antico territorio nel paesaggio storico-geografico di Langhe, Roero e Monferrato; Marcenasco (località Santa Maria, San Biagio e Annunziata di La Morra)*, in «Langhe Roero Monferrato. Cultura materiale, società, territorio», 2, pp. 7-12.
- PEROTTO E., 1991, *Novità su Pietro Paolo Operti, pittore braidese del Settecento*, in «Studi piemontesi», XX, pp. 71-84.
- PIRETTA S., 2002, *La famiglia da Surso in Piemonte: Alba, Chieri, Asti (Ivrea e Biella)*, in ROMANO G. (a c. di), *La fede e i mostri. Cori lignei scolpiti in Piemonte e Valle d'Aosta (secoli XIV-XVI)*, Torino, pp. 93-166.
- POMMER R., 2003, *Architettura del Settecento in Piemonte: le strutture aperte di Juvarra, Alfieri, Vittone*, Torino.
- PORTOGHESI P., 1966, *Bernardo Vittone: un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma.
- POVIGNA C., 1804, *Per lo riapertosi Collegio delle Scuole del Comune di Cherasco. Prose e Poesie*, Carmagnola.
- RABINO M., 2006, «Il valore dell'opera d'arte»: *S. Caterina di Alba tra architetture, oggetti e profili storico-architettonici*, in ACCIGLIARO W., GALLARATO S., RABINO M. (a c. di), 2006, pp. 7-11.
- RICCI S., 2010, *Chiesa di S. Caterina*, in *Sebastiano Taricco*, 2010, pp. 84-87.
- La ricognizione canonica della salma della Beata Margherita di Savoia*, 2002, in «Alba Pompeia», n.s., XXIII, pp. 23-52.
- ROMANO G. (a c. di), 2001, *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento Piemontese*, Savigliano.
- ROMANO G. (a c. di), 2007, *Giuseppe Vernazza e la fortuna dei primitivi*, Alba.
- SCARZELLA P., ZERBINATTI M., 2010, *Superfici murarie dell'edilizia storica*, Firenze.
- Sebastiano Taricco. Sulle tracce di un artista riscoperto*, 2010, Torino.
- SIGNORELLI B., 2006, *I Gesuiti sabaudi durante la soppressione (1773-1814)*, in BIANCHINI P. (a c. di), *Morte e resurrezione di un ordine religioso*, Milano, pp. 109-132.
- SPIONE G., 2010, *Sebastiano Taricco*, in ROMANO G. (a c. di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo tra la Grande Provincia e la Corte di Torino*, Torino, pp. 145-194.
- TARICCO B., 1992, *Il Museo Civico «Giovann Battista Adriani» di Cherasco*, Cherasco.

- TARICCO B., 2003, *Cherasco barocca*, Cherasco.
- TARICCO B., 2009a, *Guida di Cherasco*, Cherasco.
- TARICCO B., 2009b, *La devozione cheraschese alla Madonna del Rosario*, Cherasco.
- TARICCO B., 2009c, *La presenza dei Carmelitani a Cherasco e la chiesa di S.ta Maria*, Cherasco.
- TARICCO B., 2009d, *I Domenicani a Cherasco*, in LANZARDO D., TARICCO B. (a c. di), *Gli ordini mendicanti e la città. I Frati predicatori*, Cherasco, pp. 7-61.
- TARICCO B., 2010a, *S. Domenico in Soriano*, in *Sebastiano Taricco*, 2010, pp. 54-55.
- TARICCO B., 2010b, *La Madonna del rosario e il suo trono processionale*, in *Sebastiano Taricco*, 2010, pp. 38-39.
- TARICCO B., 2011, *Cronache cheraschesi del secondo periodo francese (1796-1815)*, Torino.
- TARICCO B., 2012, *La Maddalena. L'insediamento domenicano a Cherasco*, Cherasco.
- TOSCO C., 1999, *Il gotico ad Alba: l'architettura degli ordini mendicanti*, in MICHELETTO E. (a c. di), *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Alba (Studi per una storia di Alba), pp. 89-107.
- TOSCO C., MORRA G.R., ODDI R.F., VOLINIA M., 2003, *La chiesa di San Domenico in Alba: analisi di un cantiere gotico*, in «Alba Pompeia», n.s., XXIV, pp. 5-24.
- VACCARINO G., 1989, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma.
- VERNAZZA G., 1782, *Le monache di Santa Chiara in Alba*.
- VICARIO R., 1999, *Grange e cascine. I possedimenti e le strutture della Certosa di Casotto*, in GALANTE GARRONE G. (a c. di), *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, pp. 241-259.
- VICO G., 1930, *La piazza del Duomo di Alba*, Alba.
- VIGLINO DAVICO M., PARUSSO G., 1989, *Giorgio Busca architetto e la città di Alba nell'Ottocento*, Savigliano.
- VILLATA E., 2000, *Macrino d'Alba*, Savigliano.
- VILLATA E., 2001, *Gian Giacomo de Alladio, detto Macrino d'Alba*, in ROMANO G. (a c. di), 2001, pp. 10-13.
- VILLATA E., ACCIGLIARO W., 2002, *A proposito di Macrino d'Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., XXIV, pp. 55-67.
- VIOLARDO M., 1997, *I giacobini albesi*, in GRISERI G., LANZARDO D. (a c. di), *L'età napoleonica nell'Albese*, Cuneo (Storia e storiografia, 14), pp. 119-127.
- VITTONI B.A., 1766, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile*, 2 voll., Lugano.
- VOGLIO N., 2006, *Lo sferisterio Mermet di Alba. Tra storia, tradizione e cronaca*, in «Alba Pompeia», n.s., XXVII, pp. 65-96.

Un progetto culturale consapevole di riproposta e tutela della tradizione: la questua delle uova

LAURA BONATO

La componente di creatività e di ricostruzione intenzionale della festa – locale, contadina, del passato – che caratterizza il panorama cerimoniale italiano genera una ritualità plasmata su modelli che si vogliono tradizionali. Così, in molti casi, grazie soprattutto all’impegno dei giovani, i promotori hanno avviato un’importante ricerca (antropologica, storica, musicale, coreutica) e una raccolta di testimonianze orali e materiali; contemporaneamente hanno partecipato a manifestazioni al di fuori del loro paese. Il risultato di questo impegno sono feste curate, anche da un punto di vista filologico, che nondimeno spesso propongono «assemblaggi *kitsch* di elementi leziosamente campagnoli e pretesi arcaici, dove l’anziano contadino o montanaro recita di buona grazia se stesso in costumi artefatti e contesti artificiali»¹.

Una paziente opera di recupero da parte di gruppi spontanei del Piemonte meridionale ha permesso la riproposta della “questua delle uova”, *cantè j’euuv*, allegri canti primaverili in passato totalmente spontanei, non pilotati, ora organizzati annualmente come una grandiosa recita del bel passato contadino.

1. Risacralizzare tempi e spazi

La questua delle uova, *cantè j’euuv*, un tempo molto diffusa nell’area rurale del Piemonte meridionale, era una cerimonia primaverile che auspicava il rifiorire della bella stagione e propiziava fortune domestiche. Il rito prevedeva che al calare della sera, durante la Quaresima, nel «tempo del silenzio, della penitenza e del digiuno»², rumorosi gruppi di giovani cantori, esclusivamente maschi, peregrinassero di casa in casa: visitavano le cascine più isolate, entravano in ogni aia intonando il canto di questua. La comitiva itinerante era accompagnata da diversi strumenti, il più importante dei quali era la fisarmonica, il cui suono costituiva la base musicale

¹ BRAVO G.L., 2005b, p. 58.

² GRIMALDI P., 2012, p. 94.

del canto. Il motivo conosceva molte varianti – segnalate e documentate anche da diversi ricercatori quali, per esempio, Ferraro (1870), Barolo (1931), Pola Falletti (1939-1942) e altri – ed era formato da quartine il cui numero cambiava a seconda della composizione della famiglia alla quale era rivolto. La prima strofa di saluto era sempre dedicato alla padrona di casa, alla quale andavano complimenti e auguri di salute e di prosperità; ne seguiva poi una per ogni abitante della casa. Se da un lato si improvvisavano quindi versi per riverire ogni membro della famiglia visitata, si consideri però che tale estemporaneità era in un certo senso controllata: i cantori appartenevano alla comunità e ben conoscevano i loro ospiti.

La prestazione dei questuanti esigeva una controprestazione: si richiedevano infatti uova e altri prodotti alimentari che venivano poi utilizzati per allestire un pranzo collettivo il lunedì dell'Angelo; molto spesso le famiglie visitate offrivano anche bevande e cibi appositamente preparati, invitando i cantori a entrare in casa per gustarli, chiacchierando e spesso intonando poi tutti insieme alcuni canti appartenenti al repertorio popolare. Poteva però succedere che gli ospiti non rispondessero all'invito e non aprissero le loro case, e allora si sentivano rivolgere strofe di insulto: «la maledizione canora, composta da poche strofe, diventa [...] una censura collettiva che sanziona comunitariamente il comportamento irrituale, egoista, avaro della famiglia»³.

A Valterza, frazione di Asti, nei primi decenni del Novecento si intonavano queste parole:

*Sun-a sun-a sunadur
Sun-a rincuntrari
la padrona è suta ër let
ch'a caga ant r'aurinari*⁴.

A Mongardino (AT) si cantava:

*Ant sa ca que a i è na gran sicin-a
A i schéissa la cresta al gal el cù a la galin-a*⁵.

³ GRIMALDI P., 2012, p. 86.

⁴ «Suona suona suonatore / suona al contrario / la padrona è sotto il letto / che caca nel vaso da notte» (da GRIMALDI P., 1993, p. 232).

⁵ «In questa casa c'è una grande siccità / seccasse la cresta al gallo e il culo alla gallina» (da GRIMALDI P., 1993, p. 224).

E a Magliano Alfieri (CN):

*An-ti custa casa sì
é mnisa ra sucinha
ca ie schèisa a chesta ar gâl
e 'r cu ra garinha⁶.*

Così era la maledizione di Cisterna (AT):

*E se an costa casa sì a-ié na gran suci-na,
ch'a jè scàissa 'r cu a' gal e anco'a a ra garin-a⁷.*

Castelli (1990) segnala che spesso gli insulti erano reali e non solo metaforici, come a Oviglio (AL), dove i questuanti protestavano lasciando escrementi sull'uscio cantando:

*Ai farumma in stronz ans l'is
e po andarumma veja⁸.*

Questa rituale peregrinazione notturna ogni anno sacralizzava gli spazi e i tempi della collettività, reintegrava «alla comunità i luoghi segnati dalle invernali lontananze sociali e affettive»⁹. I giovani questuanti erano solo uomini e il loro questuare era condizionato dalla ricerca delle abitazioni dove c'erano le ragazze: in tal senso *cantè j euv* svolgeva anche la funzione non secondaria di rinnovare ritualmente il tessuto sociale della comunità rurale e di consentire conoscenza e incontro tra ragazze e giovanotti.

Senza soffermarmi sull'interpretazione della questua delle uova in termini di procedimento di redistribuzione rituale di beni e risorse, di cerimonia di passaggio stagionale o d'inizio di ciclo produttivo e comunitario, mi limito a sottolineare che era un rituale estremamente semplice. Contemporaneamente generatore – per chi riceveva – e propiziatore – per chi donava – di abbondanza, prevedeva in un secondo momento la distribuzione delle uova raccolte in un pasto comune.

Dopo essere caduta in disuso negli anni quaranta del secolo scorso, la questua delle uova sta registrando negli ultimi decenni importanti casi di rivitalizzazione

⁶ «In questa casa / venisse la siccità / che seccasse la cresta al gallo / e il culo alla gallina» (da ADRIANO A., 1998, p. 131).

⁷ «E se in questa casa c'è siccità, / che secchi il sedere al gallo e anche alla gallina» (da GRIMALDI P., 2012, p. 86).

⁸ «Defecheremo sull'uscio / e ce ne andremo via» (da CASTELLI F., 1990, p. 33).

⁹ GRIMALDI P., 2005, p. 21.

per opera di gruppi locali. Una delle questue quaresimali – se non addirittura la prima tra tutte – riprese verso la metà degli anni sessanta è quella di Magliano Alfieri (CN): interrotta nel 1948, è rientrata in uso nel 1965 grazie all'azione del Gruppo Spontaneo, ancora adesso uno dei più noti e attivi del Piemonte, che «ha percorso di alcuni lustri la riproposta e rifunzionalizzazione delle tradizioni popolari locali, oggi ormai così diffuse»¹⁰. Esattamente come in passato, la questua inizia dopo il tramonto per continuare fino a tarda notte. I questuanti, che un tempo erano i giovani uomini del paese, ora appartengono a entrambi i sessi e non mancano persone mature. Il corteo è guidato da una persona mascherata da frate che raccoglie i doni in un cesto di rami di salice¹¹. La canzone delle uova è in dialetto.

Negli anni a seguire, sempre su iniziativa locale e grazie alla paziente opera di recupero da parte di gruppi spontanei, il *cantè j euv*¹² venne ripreso nei territori dove già era diffuso in passato. Un interessante fenomeno di riproposta è la questua di Mongardino, un piccolo centro a pochi chilometri da Asti, sulle colline del Monferrato; qui la cerimonia del cantar le uova era caduta in disuso da diversi decenni, forse in concomitanza con la seconda guerra mondiale, e venne rivitalizzata negli anni ottanta del secolo scorso – per poi essere interrotta a metà degli anni novanta e ripresa nel 2012 – dai membri della Pro loco, che riuscirono a ristabilire il testo del canto di questua in una versione italiana: i questuanti, però, alla famiglia che non apriva le porte di casa, come accennato in precedenza, indirizzavano una strofa di malaugurio in dialetto.

Rispetto alla forma tradizionale descritta, la questua delle uova alla quale ho partecipato in diverse località, e per più edizioni, mantiene lo stesso impianto cerimoniale ma presenta delle sostanziali differenze – alcune immediatamente evidenti, altre confermate dagli informatori – che riguardano gli organizzatori, i questuanti e i tempi della rappresentazione. Per quanto riguarda gli organizzatori, in genere la Pro loco si è sostituita all'iniziativa spontanea dei giovani; il gruppo dei questuanti è particolarmente composito, non essendo più applicato il criterio distintivo per classi di età e di sesso, e comprende giovani, donne e anziani; e, infine, è sensibilmente cambiata la collocazione calendariale della cerimonia. Attiva in uno spazio geografico e sociale nel quale la preoccupazione economica non è più legata ai prodotti della terra ma a quelli dello sviluppo o della crisi industriale o commerciale, la questua è oggi totalmente defunzionalizzata. Però, il fatto che sia oggetto di riproposta stimola alla riflessione.

Nel 2001 a Canale (CN) è stato inaugurato il primo *Festival delle uova d'Italia*; nello stesso anno a Guarene (CN) ha preso il via la manifestazione tuttora attiva

¹⁰ BRAVO G.L., 2005a, p. 25.

¹¹ ADRIANO A., 1998.

¹² *Cantè j'euv* è un rituale che trova riscontri e analogie in altre zone d'Italia: per esempio nell'alto Salento e nella Bassa Murgia si svolge il festival itinerante *canti all'ovè*.

denominata *Cantè j'èuv Roero*: durante il mese di marzo i singoli gruppi questuano nel loro paese poi partecipano, tutti insieme, a una grande *kermesse* finale con spettacoli, canti e danze. Negli anni successivi si è replicato in varie località del Roero, della Langa e del Monferrato perché la serata finale è itinerante¹³.

Cantè j'èuv Roero, il cui intento è la riscoperta e la valorizzazione della musica popolare e la promozione dei piccoli centri delle province di Cuneo, Asti e Alessandria, è anche un progetto di solidarietà: i proventi di molte delle questue, e soprattutto del raduno finale, ogni anno sono devoluti in beneficenza per sostenere iniziative umanitarie. In questo evento, da qualche anno patrocinato dalla Regione Piemonte, le province di Asti e Cuneo sono ampiamente rappresentate da un elevato numero di gruppi; per Alessandria invece partecipa solo il gruppo di Casal Cermelli, l'unica località della provincia che ha conservato la tradizione di cantare le uova.

2. Il caso di Casal Cermelli

A Casal Cermelli, piccola località della pianura alessandrina di circa 1.200 abitanti, essenzialmente agricola a indirizzo orticolo e cerealicolo, la questua delle uova non è mai stata interrotta. Si tratta, a mio parere, di un riuscito caso di innesto di invenzione sulla continuità della tradizione: per questo ritengo proficuo descrivere innanzitutto la cerimonia così come mi si è presentata le prime volte che vi ho assistito – e come appare sicuramente agli occhi di un pubblico non autoctono –; successivamente esporrò alcune considerazioni derivanti dall'attento studio che ho compiuto su questo evento.

In passato, diversamente dagli altri centri piemontesi dov'era diffusa, la cerimonia si svolgeva il sabato santo, quando arrivavano gruppi di questuanti da Rocca Grimalda, nell'Ovadese. Questi, durante la Quaresima, sostavano cantando in tutti i paesi del fondovalle per giungere nell'ultimo, Casal Cermelli, appunto il sabato; «si racconta che [...] alcuni venivano con [...] delle vecchie carrozze che usavano i nobili del tempo, alle quali legavano botti, cisterne per far rumore»¹⁴. La tradizione si è interrotta negli anni della prima guerra mondiale per essere ripresa subito dopo dai locali, che hanno mantenuto l'usanza di cantare le uova la vigilia di Pasqua.

Nel pieno rispetto della tradizione, solo il venerdì e il sabato prima di Pasqua il gruppo di cantori girovaga per cascine e case del paese. Questo appuntamento è

¹³ Negli anni successivi la manifestazione, che dà spazio ai gruppi spontanei della questua del Roero e di molti paesi della Langa e del Monferrato, ma anche alle esperienze folk di alcune regioni italiane, ha seguito questo percorso: 2002: Priocca; 2003: Castellinaldo; 2004: Canale; 2005: Montà d'Alba; 2006: Corneliano d'Alba; 2007: Santo Stefano Roero; 2008: Vezza d'Alba; 2009: Pocapaglia; 2010: Ceresole d'Alba; 2011: Sanfrè; 2012: Sommariva Perno; 2013: Castagnito; 2014: Guarene; 2015: Valpone (fraz. di Canale); 2016: Monteu Roero.

¹⁴ Intervista a Daniele Cermelli, nato nel 1966 e residente a Casal Cermelli.

stato “ufficializzato” nel 2001 nella manifestazione denominata *Cantè j’ov*, organizzata dalla Pro loco e affidata a un solo gruppo, quello dei Calagiubella, i cui membri hanno sempre questuato insieme, come afferma Mauro Nizzo: «non abbiamo mai sbagliato un anno; le prime volte avevamo 15-16 anni, andavamo con il motorino e non sapevamo assolutamente suonare niente!»¹⁵. E ribadisce Giampiero Nizzo: «noi [*io e Mauro*], già da ragazzini, andavamo a cantare le uova in gruppetti improvvisati e spontanei con amici di infanzia. Quindi ti posso dire che il gruppo si è formato spontaneamente, come spesso succede in questi casi. C’è anche da precisare una cosa, non è per vantarsi o meno, ma tutto il discorso del cantar uova si presenta, nella maggior parte dei casi, come forma di *revival* (quando in un paese si vuole riattivare una festa che si era andata perdendo), mentre noi non abbiamo mai recuperato niente, abbiamo sempre continuato ciò che già avveniva ogni anno. Il bello, per noi, è che non si è mai fermato nulla»¹⁶.

Fino a quel momento erano diversi i gruppi che, autonomamente e indipendentemente l’uno dall’altro, giravano a cantare: i doni ricevuti venivano poi consumati privatamente dai soli questuanti. Gli esecutori un tempo erano i giovani del paese, di sesso maschile, alcuni dei quali sono diventati gli attuali attori, coloro che si sono assunti il compito di promuovere la questua delle uova all’esterno¹⁷.

Le due serate del *Cantè j’ov* sono ben distinte e assai diverse: apparentemente più genuina la prima, pubblicizzata e spettacolarizzata quella successiva. Il venerdì, appena fa buio, un sempre più numeroso gruppo di questuanti al seguito dei Calagiubella, spostandosi in automobile¹⁸, passa di casa in casa per intonare la canzone delle uova. I cantori sono per lo più persone che frequentano contesti diversi da quello contadino, caratterizzati da modelli e valori differenti: da segnalare però che anche le case che visitano non sono abitate solo da coltivatori. Ciononostante instaurano con i nuclei familiari presso i quali si recano un sistema di comportamenti rituali tradizionali, fortemente caratterizzato in senso contadino: i padroni di casa intervengono nel rito in quanto produttori e proprietari, che dispongono dei loro beni quanto basta per ridistribuirli attraverso la cerimonia.

Il sabato sera, dopo la messa, intorno alle 22, i cantori arrivano a piedi, suonando, nella piazza principale del paese, dove li attende il pubblico, composto anche da molti visitatori esterni. Un grande falò è già acceso al centro e, accanto alle bancarelle degli espositori locali, c’è un ricco banco allestito dalla Pro loco presso il quale si possono degustare uova sode, salame, farinata, vino e la specialità locale,

¹⁵ Intervista a Mauro Nizzo, nato nel 1951 e residente a Casal Cermelli.

¹⁶ Intervista a Giampiero Nizzo, nato nel 1953 e residente a Casal Cermelli.

¹⁷ Come accennato, il gruppo di Casal Cermelli è l’unico a rappresentare la provincia di Alessandria a *Cantè j’euv Roero*.

¹⁸ Fino a qualche anno fa il gruppo si muoveva su un carro trainato da un trattore, dismesso per motivi di sicurezza.

la torta di mandorle. I questuanti intonano la canzone sotto le finestre e le terrazze di alcune famiglie che, al termine dell'esibizione, calano un cestino con le offerte. I Calagiubella, con il supporto di diversi complessi musicali provenienti da altre zone e province del Piemonte, allietano poi il pubblico suonando sul palco allestito in piazza; spesso si esibiscono anche gruppi che propongono danze tradizionali. Questa forma teatralizzata della questua, per la quale i Calagiubella ripristinano con estrema cura elementi del passato – per esempio indossano il mantello e il cappello dei loro nonni –, potrebbe però compromettere un complesso sistema di comportamenti rituali tradizionali. Ricordiamo infatti che anche qui, come del resto in tutto il Piemonte meridionale dov'era praticata, la questua, sistematica e articolata, prevedeva che i questuanti entrassero nell'aia o nel cortile di ogni nucleo abitativo e intonassero la canzone delle uova. A volte l'offerta degli ospiti era accompagnata da scambi rituali di frasi e battute; più spesso, poi, i cantori venivano invitati a entrare in casa per un ricevimento più ricco e prolungato, durante il quale si chiacchierava, ci si scambiavano impressioni, formule di augurio e si cantavano, anche con gli utenti, altre canzoni di repertorio popolare. È in queste occasioni che la questua mette in luce spunti e momenti di satira, critica sociale o riferimenti alla situazione della politica.

Rispetto a quella canonica, la “nuova” questua del sabato sera presenta una morfologia insolita, oserei dire irrispettosa del passato, proponendosi sul palco che è il centro del paese. Eppure questa è la serata “autentica”! Gli anziani ricordano che a Casal Cermelli si sono sempre “cantate le uova” solo il sabato santo, provocando – ora e allora – dissapori con il parroco, anche se iniziava rigorosamente dopo la messa (come succede anche attualmente). Il venerdì, l'interpretazione più spiccatamente genuina, è stata inventata dai Calagiubella nel 2003 per rispondere alle numerose richieste degli abitanti del paese; ora i questuanti visitano alcune case e cascine in base ad accordi precedentemente stabiliti. Lo stesso fa un altro gruppo di Casal Cermelli che si è (ri)costituito per l'occasione dall'inizio degli anni ottanta, quando la maggior parte dei suoi componenti, ancora ragazzini, faceva la questua spostandosi in bicicletta o con il motorino; ora il mezzo di trasporto utilizzato è un camion, aperto dietro, sul quale vengono sistemate delle sedie per i questuanti: «nell'83 un signore del paese ci ha insegnato le musiche e siamo partiti con il rimorchio per portare avanti questa tradizione»¹⁹. È importante segnalare che non c'è animosità tra i due gruppi, quanto piuttosto una sana e simpatica rivalità che si risolve verso la mezzanotte del venerdì, quando tutti si ritrovano a banchettare insieme. E non di rado succede che i proventi derivati dalla questua dei due gruppi siano poi consumati dagli stessi in una cena organizzata nella sede della Pro loco la domenica dopo Pasqua.

¹⁹ Intervista a Marcello Camera, nato nel 1966 e residente a Casal Cermelli.

A differenza dei Calagiubella, il secondo gruppo di questuanti, che si definisce erede della vecchia banda del paese, sembra aver mantenuto una certa genuinità perché non stabilisce in anticipo le visite agli utenti ma passa meticolosamente per ogni casa del borgo offrendo la propria prestazione: «noi passiamo da tutti. Raccoliamo uova, bottiglie, colombe»²⁰.

Penso però che, malgrado le reciprocità siano preventivamente concordate, anche il peregrinare dei Calagiubella e del loro seguito conservi una certa spontaneità: non potrebbe essere altrimenti perché l'artificiosità – apparente – insita nell'accordo relativo alla visita si stempera nell'inventiva che comunque si manifesta durante la questua e che va al di là dell'evento pianificato. Ci sono sempre, inevitabilmente, dei «fuori programma» che stimolano il gruppo innanzitutto a trasgredire le regole del contesto canoro prolungando la canzone con strofe estemporanee; la mia stessa presenza, spesso con colleghi e studenti, crea indubbiamente un diversivo!

È decisamente più «ingessato» e poco flessibile invece l'impianto cerimoniale del sabato sera, motivato anche dal fatto che inizia rigorosamente dopo la messa e, obbligatoriamente, ha uno spazio d'azione di un paio di ore perché prolungarlo comporterebbe disturbo agli abitanti. Esattamente come un tempo, cantare le uova la vigilia di Pasqua genera dissapori con il parroco; ma se la questua, in passato ovunque rappresentata durante la Quaresima, periodo di penitenza e di digiuno, si configurava come «un controritmico che sfida[va] la liturgia canonica»²¹, a Casal Cermelli, mantenendo questa provocatoria alterità rituale, diventa «una vera e propria strategia fondamentale per l'immateriale e materiale sopravvivenza della comunità»²².

La questua è uno dei «luoghi d'incontro» dei casalcermellesi, «li coinvolge se non altro nel segnare il loro grado di partecipazione alla vita collettiva, il ruolo e la rispettabilità sociale»²³. Il perpetuarsi di questa cerimonia è il consapevole desiderio della comunità di riconoscersi e affermarsi attraverso il suo reiterarsi «quale momento fondante della propria appartenenza sociale e culturale»²⁴. Considero di estrema rilevanza che a cantare le uova a Casal Cermelli siano ancora le stesse persone da quarant'anni a questa parte, accompagnate però da giovani ai quali stanno trasmettendo il sapere attivo del rituale. L'innovazione del venerdì, che si svolge a rete sul territorio, ridisegna ritualmente i confini della comunità, che non coincidono con quelli amministrativi²⁵, «risacralizza annualmente gli spazi e i tempi della

²⁰ Cfr. nota 15.

²¹ GRIMALDI P., 2005, p. 16.

²² GRIMALDI P., 2005, p. 17.

²³ BUTTITA I., 2007, p. 15.

²⁴ GIALLOMBARDO F., 1999, p. 99.

²⁵ Ne è un esempio la Cascina Torre, posta sul territorio del comune di Frugarolo, i cui abitanti si riconoscono nella comunità di Casal Cermelli, e che i questuanti non mancano di visitare ogni anno.

comunità che si sono allentati [...] nel corso dell'anno» e consente di «mantenere attivo, fortificare costantemente un circuito sociale e di relazioni che gli spazi e i tempi quotidiani tendono a depotenziare»²⁶. È importante notare che nella questua non ci sono ruoli distinti di attori e spettatori: gli attori infatti non sono solo coloro che passano di casa in casa a cantare ma anche gli ospiti che attendono la visita dei questuanti e che, per l'occasione, preparano l'offerta o, addirittura, organizzano un banchetto. Nel momento stesso in cui gli utenti aprono la porta per accogliere i cantori è come se la aprissero su un palcoscenico perché entrano a far parte, da protagonisti, della rappresentazione.

La questua, anche nei casi in cui si è conservata nel tempo senza interruzioni, come a Casal Cermelli, non può essere intesa semplicemente in termini di perpetuazione di un'antica tradizione perché il rituale si è caricato di nuovi contenuti, ha assunto nuove funzioni: attualità e tradizione qui si mescolano e si saldano – come succede del resto in altre cerimonie – per rinvigorire la stessa istituzione. Non siamo in presenza di un residuo folklorico: se la ripetizione annuale del rito rappresenta un'enfatizzazione della tradizione, in particolare il canto e gli elementi simbolici materiali consentono di «qualificare ulteriormente l'universo simbolico e comportamentale del rito, come marcatori relativamente disponibili di collocazione sociale, di identità»²⁷. La questua viene reiterata per elaborare nuovi significati culturali e a ogni *performance* accentua l'attualità della sua funzione, cioè di orientamento e coordinamento a comportamenti e valori legati al mondo contadino.

3. La doppia riproposta di Mongardino

La prima questua delle uova a cui ho partecipato, nel 1988, è quella di Mongardino, un comune delle colline astigiane che conta circa mille abitanti. Qui la cerimonia era caduta in disuso da diversi decenni, forse in concomitanza con la seconda guerra mondiale, e venne ripresa negli anni ottanta dai membri della Pro loco, che riuscirono a ristabilire il testo del canto di questua con l'aiuto di Giuseppe Tartaglino, contadino del posto che da giovane aveva accompagnato con la sua fisarmonica i questuanti. La canzone è stata da allora proposta in una versione italiana: i questuanti, però, alla famiglia che non apre le porte di casa indirizzano in dialetto una strofa di malaugurio, come già accennato. La canzone di questua di Mongardino potrebbe essere una rielaborazione colta, censurata forse nelle strofe più trasgressive che la connotavano, «una versione “epurata”» – come sostiene Grimaldi – «da qualche intellettuale locale che riteneva di compiere un'opera educa-

²⁶ GRIMALDI P., 2005, p. 21.

²⁷ BRAVO G.L., 1983, p. 93.

tiva italianizzando [...] il testo della questua primaverile»²⁸. L'accurato studio compiuto da Piercarlo Grimaldi (1993) a Mongardino ha evidenziato un'attiva presenza della Chiesa locale che ha fortemente condizionato il ciclo calendariale tradizionale. Questa operazione culturale potrebbe essere stata compiuta da don Lorenzo Gentile, sacerdote del comune astigiano fino ai primi anni trenta, intellettuale, studioso che si impegnò nella ricostruzione delle radici storiche del paese. «Volto alla formazione di un carattere nazionale e all'edificazione morale dei giovani»²⁹, nei suoi lavori a stampa don Gentile ufficializzò dati, eventi, informazioni ma, contemporaneamente, selezionò, esclude, tacque altri aspetti della vita di Mongardino. Si può allora supporre che il canto delle uova, nella versione italiana, possa derivare dal contesto intellettuale ora profilato.

A Mongardino, a partire dal 1984, si iniziò a cantare le uova durante la Settimana santa nelle serate di venerdì, sabato e domenica, per adeguarsi ai contemporanei ritmi lavorativi e alle esigenze di chi lavorava fuori dal paese. Spesso si finiva a maggio, cioè solo quando tutte le famiglie del paese erano state visitate. Gli organizzatori erano infatti intenzionati a coinvolgere la totalità delle famiglie del posto e a permettere inoltre la partecipazione alla questua anche di coloro che lavoravano al di fuori della comunità. Infatti solo un centinaio di individui erano occupati nell'agricoltura, la maggior parte era attiva fuori dal paese in altri settori produttivi: si trattava quindi di "pendolari" tra contesti socio-culturali differenti, e Bravo ha dimostrato che proprio questa "pendolarità" determinerebbe in genere «l'attenzione alla cultura locale, e in particolare la riproposta delle feste e cerimonie tradizionali e la partecipazione attiva ad esse»³⁰.

I questuanti, giovani e meno giovani di entrambi i sessi, si davano appuntamento presso l'oratorio intorno alle 21 e, da lì, fino a tarda notte, percorrevano a piedi un itinerario prefissato: il programma delle varie serate veniva stampato su locandine affisse in tutto il paese. Il gruppo era composto dai suonatori, che comprendono generalmente due fisarmoniche, un tamburo, un mandolino e alcuni clarinetti, e dai cantori. Questi, esattamente come in passato, rivolgevano il canto di lode a tutti i membri della famiglia visitata, principalmente all'uomo e alla donna padroni di casa, e quindi ai figli, ai nonni ecc. La questua, però, non era più caratterizzata dal dono di uova o altri generi alimentari ma da offerte in denaro. Il ricavato veniva poi utilizzato per interventi in piccole opere pubbliche e per ringraziare, con una cena collettiva e un ballo, tutti coloro che avevano dato un fattivo apporto alla cerimonia.

La questua di Mongardino è un interessante fenomeno di doppia riproposta perché, dopo essere stata sospesa verso la fine degli anni novanta, nel 2012 è stata

²⁸ GRIMALDI P., 1993, p. 225.

²⁹ GRIMALDI P., 1993, p. 225.

³⁰ BRAVO G.L., 1993, p. 19.

ripresa e con rinnovato vigore e fortuna, confermando che serve a rinnovare ritualmente l'appartenenza alla comunità locale e rurale dei questuanti e degli utenti; ed è inoltre un elemento di riorientamento per tutti i membri della comunità. La mia ulteriore recente osservazione della cerimonia – marzo 2016 – stimola ora alcune riflessioni relativamente alla percezione della questua da parte dei locali. Non trascurando il fatto che la fondamentale prestazione espressiva della questua consiste nel canto che, come sappiamo, riveste una grande importanza come strumento per la comunicazione emotiva, un altro elemento interessante di questa cerimonia è l'ospitalità. Ogni singolo atto di benvenuto da parte di una famiglia nei confronti di altri, soprattutto se realizzato mediante l'offerta e la condivisione di cibo e bevande, può dare origine a un legame di amicizia e solidarietà duratura, può rafforzare un rapporto già esistente e più o meno saldo. È chiaro che la questua è un fenomeno di reciprocità, di scambio. E può essere definita, usando le parole di Clemente, un'azione cerimoniale itinerante con scambio: «infatti nella larga documentazione europea appare costante l'itinerazione, lo scambio tra determinate azioni (canto, mimo, spettacolo, musica...) e doni (prevalentemente alimentari)»³¹. E qui siamo lontani dalla classica tematica di Mauss perché non c'è ostentazione e spreco, né acquisizione di prestigio, né si può ritenere il «meccanismo di distribuzione dei beni come allusivo a un'ideologia della limitatezza delle risorse»³². Punterei l'attenzione sullo scambio di doni nel quale, come sosteneva Sahlins³³, è preminente il significato culturale, che esprime una logica specifica di corrispondenza fra dimensione economica e dimensione culturale: «la reciprocità, in questo senso, riproduce, attraverso una forma di scambio, ruoli, occasioni, funzioni e situazioni culturali»³⁴.

Questi elementi, però, pur essendo significativi della cerimonia, non ci avvicinano al senso della ri-riproposta per i mongardinesi. A proposito delle azioni cerimoniali itineranti Clemente parla di «asimmetria», intendendo con questo termine «uno squilibrio nella distribuzione dei comportamenti e delle azioni»³⁵. Infatti il gruppo di questuanti vive la cerimonia nella sua interezza, per tutto il ciclo, mentre gli utenti ne sono partecipi solo per pochi minuti. Per cui «la festa non è visibile da tutti come complesso, ma solo dal gruppo che primariamente l'agisce e la determina»³⁶. Questa asimmetria strutturale – continua Clemente – si risolve «parzialmente» nel banchetto finale che riafferma la collettività della festa. Concorro con Clemente che ci sia asimmetria e che sia fondamentale e significativa, ma mi sembra che in realtà, malgrado tale asimmetria, la visita consenta agli ospiti di appro-

³¹ CLEMENTE P., 1981, p. 47.

³² CLEMENTE P., 1981, p. 53.

³³ SAHLINS M., 1976.

³⁴ MATERA V., 1997, p. 653.

³⁵ CLEMENTE P., 1981, p. 51.

³⁶ CLEMENTE P., 1981, p. 51.

priarsi pienamente della cerimonia nel momento in cui, per pochi minuti – quei pochi minuti che, confrontati con l’intera durata della cerimonia, determinano l’asimmetria –, invitano i questuanti a entrare nella propria casa. E allora forse il significato per gli abitanti di Mongardino sta nel fatto che «l’accettazione dei questuanti da parte della famiglia [...] trasforma in attori la gente della cascina che comincia ad intessere un dialogo formulare, a volte musicale con gli ospiti»³⁷. La festa sembra così entrare nella loro quotidianità, si fa intima, è la loro, e gli utenti possono disporre in maniera esclusiva e pressoché assoluta della cerimonia.

³⁷ GRIMALDI P., 2005, p. 15.

Canto delle uova di Casal Cermell³⁸

*La quaresima l'e 'pasajia 'iè 'mnì ra smoina santa
 Soma quater guivinji soma senza creansa
 Soma quater guivinji soma senza creansa
 Soma 'mnì cantè e sunè second c'u iè l'isansa.*

[La Quaresima è passata è venuta la settimana santa
 siamo quattro giovani siamo senza educazione
 siamo quattro giovani siamo senza educazione
 siamo venuti a cantare e suonare come l'usanza]

*Som'amnì da tant luntan pr'amnì da queste bande
 Traversando la rusà à soma bagnà le gambe
 Traversando la rusà à soma bagnà le gambe
 Som'amnì da tant luntan pr'amnì da queste bande.*

[Siamo venuti da tanto lontano per venire da queste bande
 attraversando la rugiada ci siamo bagnati le gambe
 attraversando la rugiada ci siamo bagnati le gambe
 siamo venuti da tanto lontano per venire da queste bande]

*Ant'ista casa gentil casa ui sta dla brava gente
 L'à sentì cantè e l'à viscà lo chiaro
 L'à sentì cantè e l'à viscà lo chiaro
 Ant'ista casa gentil casa ui sta dla brava gente.*

[In questa casa gentile casa ci sta della brava gente
 ha sentito cantare e suonare e ha acceso la luce
 ha sentito cantare e suonare e ha acceso la luce
 in questa casa gentile casa ci sta della brava gente]

*Ant'ista casa gentil casa ui sta 'na bela dona
 Che s'as 'faccia a la finestra pare 'na madona
 Che s'as 'faccia a la finestra pare 'na madona
 Ant'ista casa gentil casa ui sta 'na bela dona.*

[In questa casa gentile casa ci sta una bella donna
 che si è affacciata alla finestra sembra una Madonna
 che si è affacciata alla finestra sembra una Madonna
 in questa casa gentile casa ci sta una bella donna]

³⁸ La traduzione è qui riportata sotto ogni singola strofa.

*Dem dj'ov dem dj'ov dir voster galeini
 I m'on dicc i vocc ausji chi n'ei dir casi peini
 I m'on dicc i vocc ausji chi n'ei dir casi peini
 Dem dj'ov dem dj'ov dir voster galeini.*

[Datemi delle uova datemi delle uova delle vostre galline
 mi hanno detto i vostri vicini che ne avete dei cesti pieni
 mi hanno detto i vostri vicini che ne avete dei cesti pieni
 datemi delle uova datemi delle uova delle vostre galline]

*E si vori nent dem dj'ov dem ina galeina
 Dem dir peu e du salam e dir beu vii d' canteina
 Dem dir peu e du salam e dir beu vii d' canteina
 E si vori nent dem dj'ov dem ina galeina.*

[E se non volete darmi delle uova datemi una gallina
 datemi del pane e del salame e del buon vino di cantina
 datemi del pane e del salame e del buon vino di cantina
 e se non volete darmi delle uova datemi una gallina]

*E adess chi m'ei dacc j ov nui av ringrasioma
 E s'a soma ancora ar mond 'n'autr'ani a riturnoma
 E s'a soma ancora ar mond 'n'autr'ani a riturnoma
 E adess chi m'ei dacc j ov nui av ringrasioma.*

[E adesso che mi avete dato le uova noi vi ringraziamo
 e se siamo ancora al mondo un altr'anno ritorniamo
 e se siamo ancora al mondo un altr'anno ritorniamo
 e adesso che mi avete dato le uova noi vi ringraziamo]

Inevitabili le strofe di scherno in assenza del dono:

*In questa casa brutta casa
u iè cantà ra suettra
e a cui ch'i steu andrenta
cui vena ra caghetta.*

[In questa casa brutta casa
ha cantato la civetta
e a chi ci abita
gli venga la dissenteria]

*In questa casa brutta casa
U iè 'na gran crivela
Si i'ei dei fii da mariè
U diau cu sì a rasela.*

[In questa casa brutta casa
c'è una gran fame
se avete delle figlie da maritare
che se le porti via il diavolo]

Canto delle uova di Mongardino

Padron di casa giunti qui noi siamo
permesso domandiamo se qui si può cantar.

E qui noi siam venuti per salutarvi
per augurarvi miglior felicità.

E qui noi siam venuti per salutarvi
per augurarvi miglior felicità.

In questa casa c'è un bravo uomo
grazioso e buono e pieno di bontà.

E perciò si merita di essere lodato
è il più stimato per sua gran bontà.

E perciò si merita di essere lodato
è il più stimato per sua gran bontà.

In questa casa c'è una brava sposa
graziosa e buona e piena di bontà.

E perciò si merita di essere lodata
è la più stimata per sua gran bontà.

E perciò si merita di essere lodata
è la più stimata per sua gran bontà.

Ed or che siam pagati noi vi ringraziamo
e vi auguriamo miglior felicità.

E se un altr'anno ancora Dio ci dà la vita
faremo un'altra gita e qui si canterà.

E se un altr'anno ancora Dio ci dà la vita
faremo un'altra gita e qui si canterà.

Se qualcuno dei questuanti ha ancora sete, si intona questa strofa:

E una bottiglia in grazia noi vi domandiamo
e così speriamo che non la negherà.

E serve per bere, per ristorarci, per animarci
miglior si canterà.

- ADRIANO A., 1998, *The world of tradition*, in Roero. *A journey of discovery*, Marene, pp. 113-137.
- BONATO L., 2006, *Tutti in festa. Antropologia della cerimonialità*, Milano.
- BONATO L., 2008, *Conoscere e valorizzare il patrimonio locale: il contributo di Casal Cermelli*, in BONATO L. (a c. di), *Immaterialità e paesaggio*, Alessandria, pp. 7-24.
- BONATO L., 2010, *Il paradosso: autentiche tradizioni inventate*, in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino*, Torino, pp. 245-255.
- BONATO L., 2015, *Dono e contro dono: la questua delle uova*, in BONATO L., ZOLA L. (a c. di), *La concretezza e l'immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, pp. 33-47.
- BRAVO G.L., 1983, *Riti nelle società complesse*, in «La Ricerca folklorica», VII, pp. 85-95.
- BRAVO G.L., 1993, *La riproposta di una cerimonia primaverile*, presentazione in GRIMALDI P., 1993, pp. 15-24.
- BRAVO G.L., 2005a, *Feste, masche, contadini*, Roma.
- BRAVO G.L., 2005b, *La complessità della tradizione. Festa, museo e ricerca antropologica*, Milano.
- BUTTITTA I., 2007, *La festa delle immagini*, nota introduttiva in LEONE G. (a c. di), *Feste per un anno*, Palermo, pp. 13-17.
- CASTELLI F., 1990, *Spazio vissuto e cultura tradizionale. La percezione dello spazio dei contadini alessandrini*, in «Quaderno di storia contemporanea», XIII, 8, pp. 31-56.
- CLEMENTE P., 1981, *Maggiolata e Segala-vecchia nel Senese e nel Grossetano. Note sulla festa*, in BIANCO C., DEL NINNO M. (a c. di), *Festa. Antropologia e semiotica*, Firenze, pp. 46-57.
- GIALLOMBARDO F., 1999, *Il codice della festa*, in GIACOBELLO G., PERTICONE R. (a c. di), *Calamoni. Antropologia della festa e culto dei santi dell'Agrigentino*, Palermo, pp. 97-112.
- GRIMALDI P., 1993, *Il calendario rituale contadino*, Milano.
- GRIMALDI P., 2005, *Le parole te le dicevano tutte a storie. Navigare la tradizione: la rete comunitaria e alimentare della questua*, introduzione in MO T., *Le parole della memoria. Il calendario rituale contadino tra Roero e Astigiano*, Torino, pp. 13-34.
- GRIMALDI P., 2012, *Cibo e rito: il gesto e la parola nell'alimentazione tradizionale*, Palermo.
- MATERA V., 1997, *Scambio*, voce in FABIETTI U., REMOTTI F. (a c. di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, pp. 653-654.
- SAHLINS M., 1976, *Culture and Practical Reason*, Chicago (trad. it. 1982, *Cultura e utilità*, Milano).

Ospiti della storia. Esempi di recupero del patrimonio storico-architettonico per la valorizzazione turistica del territorio tra Langhe e Monferrato

PAOLO GERBALDO

1. Lontano dal Grand Tour

Il doppio viaggio tra Langhe e Monferrato si snoda lungo un itinerario che porta a Cioccaro di Penango, Santo Stefano Belbo e Guarene: tappe geografiche di una ricerca della valorizzazione del patrimonio architettonico disseminato sulle colline patrimonio UNESCO. Il primo viaggio guarda ad alcune delle testimonianze artistiche presenti sul territorio intrecciandole con le suggestioni ricavate dal viaggio ottocentesco. Il secondo si snoda invece seguendo il filo del recupero e della valorizzazione contemporanea di alcune testimonianze di un vasto patrimonio architettonico. Un processo che passa attraverso la rispettosa trasformazione di alcuni edifici storici religiosi e civili in alberghi di lusso.

Prima di proseguire introduciamo però due considerazioni preliminari. La prima è relativa all'attuale idea di lusso. Il tratto di segno distintivo elitario assunto dal lusso, a partire almeno dal rinascimento, si è infatti evoluto con lo scorrere dei secoli. Dallo snodo cruciale del Settecento, alla seconda metà dell'Ottocento, il lusso, in un progressivo cammino di democratizzazione, individualismo, emozionalità, ha finito così per identificarsi sempre più con la costruzione dell'immagine dell'individuo da proiettare poi verso l'esterno. Il bisogno di distinguersi rimane comunque un dato costante nell'utilizzo, e nel consumo, di beni e servizi di lusso. Se il lusso è il mezzo, il fine è invece dato dalla ricerca di sensazioni, emozioni uniche, lontane, in forma reale o solo percepita, dalla standardizzazione imposta dal crescere della società dei consumi. Lo scenario tratteggiato dall'evolversi dell'ospitalità appare perciò, in questa breve riflessione, esemplare. La ricettività di alto livello è infatti definita da: offerte diverse, segmentate, differenziate, inusuali, attente a soddisfare ospiti esigenti e in cerca di livelli di comodità e servizio elevati. Ospiti che, quindi, sono alla ricerca di uno stile di vita non banale e standardizzato più che di rituali ostentativi volti solo a celebrare lo sfarzo e l'esclusività. La percezione attuale è dunque quella di una ricerca estetica di prodotti unici in cui è ben presente il desiderio-bisogno di allontanarsi marcatamente da una dimensione del lusso le-

gata solo al possesso di denaro: «Il lusso rappresenta, perciò, una strategia di comportamento che ha come obiettivo quello di esaltare l'arte di vivere, con cui, nel compiacere se stessi, ci si appaga nel sottolineare una differenza di qualità tra sé e gli altri. La ricchezza, perciò, è solo un mezzo per accedere a quest'idea di lusso, e il lusso non è lo strumento per ostentare la ricchezza»¹.

Una seconda considerazione preliminare, partendo dal Grand Tour settecentesco, si rende invece necessaria in rapporto al territorio. L'organizzazione di una gerarchia di interessi turistici relativa ai diversi stati dell'Italia non ancora unita sedimentatasi grazie ai resoconti di viaggio lascia infatti sullo sfondo proprio i territori compresi tra il mare di Genova e, soprattutto, di Nizza e Torino. Gli spazi non urbani, al di là dei passi alpini e dei laghi, sono a lungo considerati, nella mente dei viaggiatori, alla stregua di una semplice scenografia. Il principale motivo d'interesse per questi luoghi di transito, dal quale è evidente il debito contratto con le influenze preromantiche e romantiche, è infatti fornito proprio dalle suggestioni trasmesse dal paesaggio.

Il dato di fondo è quindi l'assenza con cui le Langhe e il Monferrato, al di fuori delle brevi note dedicate ai centri principali, compaiono negli itinerari percorsi dai viaggiatori, prima, e dai turisti, poi. Un interesse che si risveglierà solo negli ultimi decenni del Novecento caratterizzati sempre più da un turismo che, superata la dimensione di massa, si orienta invece verso una continua ricerca di emozioni non solo artistiche, architettoniche o paesaggistiche.

La situazione di lontananza dagli itinerari del viaggio in Italia è colta, in modo esemplare, da parte della *Nuovissima guida del viaggiatore in Italia*. Tra i viaggi elencati quello che più si avvicina alla zona delle Langhe è proposto, con alcune varianti, da Genova a Nizza. L'itinerario, via Asti, Cuneo e il colle di Tenda, dopo un frettoloso cenno al «castello di GUARENA della illustre famiglia Roero»², indugia solo nel tratteggiare alcuni tratti descrittivi di Alba: «D'Alba patria dell'imperatore *Elvio Portinace*, di *Domenico Nano*, dei giuristi *Belli* e *Mandelli*, de' poeti *Cerrato* e *Borgogni*, dello storico *Gazano*, del pittore *Macrino*, e dell'archeologo barone *Vernazza* di *Frenay* da pochi anni defunto, alla dottrina del quale si debbono molte illustrazioni di patrie antichità. Tranne qualche antico monumento, o qualche pittura di merito, nulla offre di interessante questa città che racchiude circa 7000 abitanti»³.

Uno spazio accanto ad Alba, sempre osservando il territorio con una logica che dedica attenzione solo ai centri di media importanza, se lo ricava anche Cherasco, posta sull'itinerario da Torino a Oneglia passando per Ormea: «È città illustre nella storia dei diversi trattati che ivi si conchiusero, situata in amena posizione di forma

¹ ZECCHI S., 2015, p. 91.

² *Nuovissima guida*, 1839, p. 50.

³ *Nuovissima guida*, 1839, p. 50.

quadrata, con strade regolari, belle case, bei palazzi e più di 8000 abitanti. Qui per la prima volta incontrasi il fiume Tanaro che a piccola distanza si va costeggiando sino alla stazione postale di DOGLIANI borgo di 4000 e più abitanti sul colle e parte sulla sponda del torrente Rea. La strada di porta fra le montagne ove lasciati a tergo i bei villaggi di MULAZZO e di LASEGNO si prende riposo a CEVA. Squisite formaggelle ed eccellenti tartufi bianchi, si gustano in questa antica città ligure. Spetta alla provincia di Mondovì ed ha circa 3500 abitanti»⁴.

Le brevi citazioni ci permettono quindi di meglio capire anche qual è l'interesse per le attrattive turistiche. Quest'ultimo è ancora prevalentemente guidato dalla storia, dai personaggi illustri del luogo e dalle manifestazioni artistiche anche se, in assenza di queste, non manca un cenno ai prodotti presenti in loco. Il dato più significativo che emerge scorrendo la *Nuovissima guida* è però l'assenza di un progetto organico per riportare i punti di interesse dei centri attraversati dai diversi itinerari proposti. Ogni luogo è infatti ricordato solo da qualche elemento di spicco scelto dall'estensore della guida. I diversi itinerari non hanno perciò la pretesa di presentare un'analisi completa e articolata del territorio, ma solo quello di fornire una serie di informazioni utili al viaggiatore. In questo siamo quindi ancora davanti a una guida sostanzialmente fondata sulle impressioni, sui dati qualitativi, raccolte da un viaggiatore condotto nello stendere il suo resoconto dalla propria formazione culturale e dalla propria sensibilità.

Quasi quarant'anni prima una descrizione delle Langhe più attenta agli elementi concreti la offrì il francese Jean Baptiste Joseph Breton de la Martinière (1777-1852). Per dare una risposta concreta al desiderio di conoscenza del territorio resosi necessario dopo la vittoria di Napoleone a Marengo, Breton visita infatti i sei dipartimenti del Piemonte appena *réunis*, dopo aver fatto lo stesso con i nove dei territori che avrebbero in seguito dato vita al Belgio. Per quanto riguarda la suddivisione amministrativa occorre ricordare che, con il decreto consolare del 2 aprile 1801, si è provveduto a riorganizzare l'amministrazione del Piemonte. I dipartimenti sono sei: Po, con capoluogo; Dora, Ivrea; Marengo, con prefettura ad Alesandria; Sesia, Vercelli; Tanaro, con prefetto ad Asti; Stura, con capoluogo Cuneo.

Del *Voyage*, fatto pensando alla topografia, alla statistica, alla storia del Piemonte, esce, nel 1803, un resoconto a stampa dal titolo *Voyage en Piémont*⁵. L'intento di Jean Baptiste, annunciato sin dalla prefazione, è quello di terminare «la collection complète du Voyage dans les cent huit département de la France» dando alle stampe «la description d'une contrée non moins intéressante, qui vient d'être définitivement réunie au territoire français»⁶. Nel lavoro, costruito sulle impressioni

⁴ *Nuovissima guida*, 1839, p. 12.

⁵ BRETON J.B.J., 1803.

⁶ BRETON J.B.J., 1803, p. III.

di viaggio, sui documenti e sui «renseignements utiles» dati da persone attendibili, è quindi inserito «tout ce qu'il y a de plus important et de plus curieux à connoître sur le Piémont»⁷.

Al dipartimento del Tanaro, Jean Baptiste dedica una trentina di pagine. Il dipartimento, suddiviso negli *arrondissement* di Asti, Alba e Acqui, conta, all'epoca del viaggio-indagine, circa 281.000 abitanti. Nel 1805, come conseguenza dell'annessione alla Francia della Repubblica Ligure con la nascita della 28ª Divisione militare, il dipartimento del Tanaro cessa di esistere e i suoi territori sono assegnati a quelli confinanti. Lo smembramento porta: Acqui al dipartimento ligure di Montenotte, appena creato, anche con una parte del circondario di Mondovì che forma l'*arrondissement* di Ceva; Alba a quello della Stura; Asti a Marengo, privata però di Tortona, Voghera e Bobbio, in favore di Genova.

Tornando a Breton, notiamo che egli inizia il suo viaggio da Acqui per proseguire verso Cortemilia, Alba, Bra e concluderlo ad Asti e Verrua. Breton, giunto nell'*arrondissement* di Alba, si affretta a descriverne i dintorni che «sont vulgairement appelés les Langues, parce que plusieurs endroits stériles sont entrecoupés de collines, de vallées; en un mot, de langues de terre, d'une fécondité admirable»⁸. Viaggiando nel dipartimento del Tanaro, lo sguardo di Jean Baptiste, al contrario di quello di un viaggiatore attento alle attrattive artistiche, si carica però di valenze economiche. Posandosi sui vigneti presenti nei dintorni di Asti, l'attenzione del francese è perciò tutta rivolta allo sfruttamento di questa importante risorsa del territorio: «A considérer la superbe exposition des coteaux, l'excellence du terroir, ou à peine à croire que le sol de la Guyenne, de la Champagne et de la Bourgogne soit plus favorable que celui-ci à la culture de la vigne; cependant le vin qu'on y recueille est de la plus mauvaise qualité: cela provient sans doute d'une manipulation défectueuse»⁹. Le cause di tale modesto prodotto vanno quindi ricercate nella pratica dei vignaioli che, per ignoranza, sono abituati a seguire «une aveugle routine» capace di peggiorare invece che migliorare i vigneti. Il compito di modificare questa pratica negativa al fine di cambiare le tecniche di coltivazione spetta perciò alla nuova amministrazione francese: «Il ne seroit peut-être pas indigne de l'attention du Gouvernement, de faire faire des recherches pour connoître quel genre de culture seroit le plus favorable pour la vigne dans les différents territoires du ci-devant Piémont: alors les vignobles qui existent déjà, et ceux qui s'élèveront par la suite, deviendront, pour ces nouveaux Français, une source immense de prospérité»¹⁰.

Rispetto al rapporto tra viaggiatori e territorio lasciamo ora la matrice letteraria ottocentesca che, di fatto, non lascerà all'immagine delle Langhe e del Monferrato

⁷ BRETON J.B.J., 1803, p. IV.

⁸ BRETON J.B.J., 1803, p. 124.

⁹ BRETON J.B.J., 1803, p. 130.

¹⁰ BRETON J.B.J., 1803, p. 131.

una grande eredità per osservare invece il valore crescente assunto, negli ultimi decenni, dalle colline UNESCO attraverso il riuscito trinomio recupero-valorizzazione-ospitalità. Un trinomio che è riferito a edifici storici di natura religiosa e civile.

2. *Uno sguardo sul Monferrato*

La vicenda della valorizzazione di edifici di natura storico-religiosa in Langa e Monferrato la possiamo seguire attraverso alcuni casi paradigmatici capaci di coniugare recupero, *charme* e creazione di valore per il territorio usando la leva dell'ospitalità di alto livello. Le pagine che scorreremo saranno quelle scritte, nell'arco cronologico compreso tra gli ultimi decenni del Novecento e i primi del secondo millennio, dalla trasformazione di due edifici appartenenti a congregazioni religiose e di un castello. Si tratta di modelli insediativi che possono essere letti come l'avvio di un cammino d'iniziazione dei turisti all'oasi di pace rappresentata dalle colline UNESCO. Da questo punto di vista non dobbiamo dimenticare che il *tour* tra i vigneti è infatti uno dei principali agenti, accanto all'enogastronomia, in grado di diffondere il turismo italiano e, soprattutto, internazionale in aree del Piemonte che non erano state interessate né dal movimento dei viaggiatori del Grand tour né da quelli della Belle époque.

Il principio di fondo che ritroviamo, per quanto concerne le dinamiche architettoniche, negli esempi di strutture ricettive di alto livello presi in considerazione, è piuttosto netto: la presenza di un corpo centrale, l'edificio storico, in grado di offrire, da una posizione elevata, la vista panoramica sulle colline. Attorno a esso, suddivise o meno in diversi registri insediativi, ruotano poi le componenti più recenti, frutto di aggiunte e modifiche di spazi già esistenti, quali: area benessere, spazi congressuali e per eventi; *dépendence*, piscina. L'albergo, in questa logica, è poi uno strumento indispensabile per vivere l'esperienza del paesaggio, e dello stile di vita, delle colline. Un dispositivo ricettivo che, però, è in grado non solo di offrire quiete, esperienze enogastronomiche e servizi, ma anche di trasmettere efficacemente l'immagine della destinazione turistica. L'hotel è quindi la cornice ideale per vivere al meglio l'intensa esperienza territoriale.

Tra le vigne barbera, grignolino e freisa, lo sviluppo del turismo e dell'ospitalità in dimore storiche percorre un cammino che affonda le sue radici nella storia moderna del Monferrato. Siamo al Cioccaro, frazione di Penango, posta tra Asti e Moncalvo. Qui, in regione San Vittore, le vicende contemporanee della cinquecentesca cascina del Sant'Uffizio, podere legato al Sant'Uffizio di Casale, inizia con l'acquisto della cascina da parte dei fratelli Stefano, Simone, Pietro e Giuseppe Gagliardone di Tommaso. L'anno è il 1809 e la cascina comprende: «Casa civile e rustica, aia, orto e vigna»¹¹.

¹¹ ALLEMANO A., 2004, p. 262.

Meno definita, invece, è la storia della cascina cinquecentesca nei secoli precedenti: «non esiste documentazione facilmente accessibile che confermi o smentisca l'antica destinazione dello stabile a complesso conventuale, come invece asserisce la Villata ("In esso era ubicato un convento dei Padri Domenicani: da qui la denominazione 'Sant'Uffizio'. È molto probabile l'esistenza del convento, data (la) distribuzione interna dei locali"; schedatura della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Torino, 1990). La tenuta, che da carte certe dell'archivio parrocchiale è definita piuttosto sede di villeggiatura per l'inquisitore, alla fine dell'Ottocento si componeva di 21 vani complessivi»¹². La cascina-convento del Sant'Uffizio, nel XIX secolo, è oggetto di frequenti passaggi di proprietà, 1832, 1841, 1844, 1874, 1883, 1896, fino ad arrivare, nel 1914, per via ereditaria prima a Rosalba Ghia e poi ai suoi figli: «Successivamente perviene alla famiglia Firato, che vi impianta un esercizio alberghiero»¹³.

L'operazione che trasforma la cascina-convento in un precursore del rinascimento turistico del Monferrato, della Langa e del Piemonte ha luogo, negli anni ottanta del Novecento, proprio con Giuseppe Firato, scomparso nel gennaio 2015. Il noto proprietario del vicino ristorante Da Beppe aperto, quest'ultimo, alla metà degli anni sessanta, recupera infatti i diversi ambienti del corpo principale del complesso dando vita a una nota locanda. Il gradevole albergo, attorno al 1990, offre trentacinque camere, la piscina, il campo da tennis, il giardino all'italiana e, naturalmente, il noto ristorante ora posizionato nell'hotel.

L'accogliente cornice disegnata dalla locanda è quindi un passaggio chiave nel percorso di mutamento del territorio del Monferrato orientato verso l'accoglienza di un turismo che si sta facendo sempre più sofisticato ed è in cerca di un'offerta diversa da quella proposta dal turismo di massa. Il tornante storico è infatti proprio quello determinato dal passaggio dal turismo di massa, basato su un prodotto standardizzato di tipo fordista, a quello postmoderno, caratterizzato dalla ricerca di esperienze individuali e dalla riscoperta dell'identità dei singoli territori con i loro prodotti e le loro eccellenze. Nell'albergo, l'accurato restauro ha permesso di recuperare gli affreschi ottocenteschi, le icone mariane e le antiche celle dei padri domenicani, mentre l'apertura della nuova spa, nel settembre 2012, ha comportato una nuova denominazione per l'albergo.

Fin dalla lettura di questo primo caso emerge quindi con chiarezza il ruolo, sul quale torneremo, di mediazione, tra il luogo e i turisti, che può avere una struttura ricettiva di *charme*. In modo particolare, l'albergo di questo tipo, dato che si rivolge ai turisti di alto livello, ha per sua vocazione una dimensione internazionale che gli permette di compiere una duplice funzione: valorizzazione continua dell'edificio storico che lo ospita evitandone quindi il possibile abbandono con il conseguente

¹² ALLEMANO A., 2004, nota 20.

¹³ ALLEMANO A., 2004, nota 20.

degrado; internazionalizzazione dell'area sulla quale insiste. Sotto quest'ultimo aspetto, l'hotel deve saper offrire comodità e accoglienza rispettando gli standard qualitativi necessari per attrarre un turismo alla ricerca di un ampio ventaglio di servizi e opportunità di diverso tipo: culturale, enogastronomico, svago, sportivo.

Il binomio colline-valorizzazione di un edificio storico religioso è quindi un comun denominatore che, ancor più potenziato, ritroviamo, tra le vigne del mosaico, a Santo Stefano Belbo.

3. *Sulla collina di San Maurizio*

A un tempo dominato dalle pievi romaniche e dalle linee gotiche succede sulle colline di Langa e Monferrato, a partire dal Seicento e lasciando quasi solo al marchesato di Saluzzo il manifestarsi dei modelli rinascimentali, l'intensa e capillare stagione del barocco. Un binario lungo il quale scorrono due secoli di architettura, modelli urbanistici ed espressioni pittoriche che caratterizzano il Cuneese e il Piemonte.

Il barocco impostava un dialogo anche più aperto con il linguaggio europeo, salvo poi a piegarlo ad uso e consumo di ogni paese. La visuale urbanistica, ampliandosi, sceglieva nuove tipologie: ne sono esempi all'inizio del secolo nelle logge delle ville (a Savigliano come nel saluzzese); e per tutto il secolo l'architettura e l'urbanistica, invece di insistere su di un modello unico, come era avvenuto per i borghi, per le vie porticate o per i castelli, scelgono a piene mani da un repertorio che le città europee andavano sperimentando. Gli esempi ci vengono incontro a livelli diversi, con adesione ai suggerimenti retorici e aulici, per i palazzi di Fossano e di Cherasco, o per il collegio dei Nobili di Mondovì, e in seguito per le chiese minori, per cui sarà sempre invece più intensa l'attenzione all'urbanistica e alle nuove proposte del barocco, su di un filo al massimo inventivo¹⁴.

Accanto ai borghi, le nuove forme architettoniche si estendono, dilatando così lo spazio e interagendo con il paesaggio circostante, sul territorio come dimostrano le numerose testimonianze, a partire dalle cappelle agresti, presenti nella Langa e nel Saluzzese¹⁵.

Avvolgendo rapidamente il filo della storia e risalendo i crinali di Langa, arriviamo al convento fondato dai frati francescani sulla collina di San Maurizio che domina Santo Stefano Belbo. La vicenda storica del convento di San Maurizio è infatti paradigmatica sia dell'evoluzione delle istituzioni religiose presenti in Langa che dell'utilizzo delle stesse in epoca contemporanea. I Minori, firmata la convenzione per l'erezione, nel 1619, del loro convento con il parroco di Santo Stefano, don Stefano Bricco, ricevono, nel 1651, un lascito per riparare la chiesa. L'edificio,

¹⁴ GRISERI A., 1974, p. 127.

¹⁵ GRISERI A., 1974, p. 132.

però, nel 1675, è demolito per essere ricostruito nel 1692¹⁶. Poco più di un secolo dopo, il cambio del profilo istituzionale del Piemonte in seguito all'annessione alla Francia, maturata nella primavera del 1801, comporta delle conseguenze anche per il convento di San Maurizio. Accanto al nuovo sistema amministrativo del territorio piemontese divenuto la ventisettesima divisione militare della Francia, si registra infatti anche l'introduzione di una serie di riforme che coinvolgono i dipartimenti in cui è organizzato il Piemonte francese. Tra queste riforme, nell'agosto 1802, poco prima che il senatoconsulto datato 11 settembre deliberi ufficialmente l'annessione, c'è la soppressione degli ordini religiosi con il conseguente passaggio dei loro beni allo Stato napoleonico. La soppressione degli enti ecclesiastici dettata da esigenze di natura finanziaria si lega comunque a un mutamento di tipo sociale che avrà una serie di conseguenze nei decenni seguenti. Le successive vendite dei beni confiscati causano infatti «il tracollo della proprietà ecclesiastica e l'allargamento della proprietà borghese: l'ascesa di un nuovo "personale proprietario" è indubitabile»¹⁷.

Il periodo napoleonico porta quindi a una prima vendita del complesso al nobile Maccagno. Con la restaurazione, però, nel 1819, fanno ritorno sulla collina di San Maurizio i monaci Trappisti prima e Cistercensi poi. Questi ultimi si trasferiscono infine a Cortemilia lasciando il complesso che, nel 1867, passa infine al Regno d'Italia per effetto di quanto stabilito in materia sia di soppressione di enti ecclesiastici che di norme relative al loro patrimonio dalla *Legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico emanata il 15 agosto 1867*, con il numero 3848.

Al pari di altri edifici religiosi divenuti di proprietà statale anche quello dedicato a San Maurizio trova nel conte Filippo Luigi Incisa-Beccaria il suo acquirente. Gli Incisa, venduto il palazzo di famiglia a Santo Stefano Belbo, trasferiscono poi la loro residenza sulla collina di San Maurizio. Per più di un secolo, l'antico convento assume così la funzione di dimora signorile non prima, però, di essere stato oggetto di alcuni interventi di restauro e trasformazione necessari per adattarlo alla nuova funzione abitativa.

Fuori c'era il grande parco alberato, i vialetti da sistemare e le statue di marmo. All'interno, le austere celle dei monaci dovevano essere trasformate e adeguate alle esigenze dei nuovi signori. Si affrescano le pareti delle grandi sale con motivi floreali e altri soggetti naturalistici affinché le tonalità vivaci delle decorazioni potessero riscaldare l'ambiente dei saloni, ora destinati alle riunioni e agli incontri mondani. Solo la chiesa, situata nell'ala est dell'edificio, avrebbe conservato l'atmosfera sacra originaria e il permesso di custodire l'ostia consacrata: un privilegio fortemente voluto dall'ultimo erede, il conte Vittorio Incisa, uomo devoto, fedele a quello spirito monastico che per tanti secoli aveva impregnato di sé l'antica dimora¹⁸.

¹⁶ BORGNO G., 2009, p. 73.

¹⁷ MINECCIA F., 2011, p. 209.

¹⁸ CASTELLI GATTINARA G., RAGGIO A., 2012, p. 37.

La terza fase della storia del convento-monastero-dimora signorile è invece meno scontata ma, per quanto ci riguarda, altrettanto paradigmatica dell'utilizzo di un complesso storico sottratto al rischio dell'abbandono e del degrado per diventare un elemento di valore del territorio della Langa, del Piemonte e del sistema turistico italiano. La storia ci porta allora al 1997, anno in cui si giunge alla cessione dell'edificio da parte «degli eredi della famiglia Incisa-Beccaria ad una società privata che li ha trasformati in albergo»¹⁹.

Il passaggio, più in dettaglio, è stato così riassunto.

Non c'è niente di più esclusivo che potersi ritirare in un luogo isolato dove la vista spazia su un orizzonte verde di boschi e di colline, fino alle Alpi. Questo deve aver pensato Pierdomenico Gallo, banchiere fondatore di Banca Intesa e originario di Cossano Belbo, quando, alla fine degli anni novanta, su richiesta del Sindaco di Santo Stefano preoccupato del degrado di San Maurizio dopo la morte di Vittorio Incisa, rileva il convento arroccato sulla cima della collina. Sotto la guida degli architetti Gino Bemer e Giulio Sala comincia un restauro filologico che dura quattro anni utilizzando, dove possibile, materiali originali, come le mattonelle seicentesche di cotto che rivestono alcune pavimentazioni, provenienti da demolizioni di altre ville coeve. L'obiettivo è innanzitutto quello di rispettare lo spirito del luogo e di restituire all'edificio la sua magica atmosfera che mescola sacro e profano in una perfetta armonia con il paesaggio naturale²⁰.

Negli ampi spazi comuni dell'edificio adagiato sulla collina con vista su entrambi i versanti, sono conservate le decorazioni con temi naturalistici e a *trompe l'oeil* che rimandano al gusto e alle forme in voga nel periodo ottocentesco.

Diverso è, invece, «il lungo corridoio al primo piano che il recente restauro ha voluto riportare alla sua forma originale, demolendo le discutibili trasformazioni ottocentesche»²¹. Le celle usate dai frati e dai monaci sono invece state modificate, accorpandole, per ottenere le camere e le *suite*. Gli spazi privati si caratterizzano, dato la conformazione e la disposizione dell'edificio, per essere tutte dotate di una loro identità e specificità che le allontana quindi dall'essere standardizzate. Una volta conclusi i lavori di restauro, iniziati nel 1999, il nuovo albergo è ufficialmente inaugurato il 25 luglio 2002.

Detto velocemente che la struttura ricettiva unisce allo *charme* e all'eccellenza del servizio, un ristorante stellato e un'ampia spa, elementi fondamentali, accanto alla posizione e all'architettura d'interni, per essere competitivi nel segmento dell'ospitalità di lusso, raggiungiamo ora Guarene, nel Roero, località dominata dal suo castello.

¹⁹ BORGNO G., 2009, p. 73.

²⁰ CASTELLI GATTINARA G., RAGGIO A., 2012, p. 40.

²¹ CASTELLI GATTINARA G., RAGGIO A., 2012, p. 45.

4. Guardando la Langa e il Roero

«Fra Alba ed Asti, le colline dell'Alto Monferrato e delle Langhe cadono bruscamente sulla valle del Tanaro, che vi serpeggia senza regola, tanto che nessuna comunicazione segue a lungo il corso, ma tutte s'inerpicano di qua e di là sulle alture per seguirle o scavalcarle. Vari borghi e castelli coronano quelle alture. Primo sull'alto gradino della riva sinistra, quasi a valle di Alba, sta Guarene, cui sovrasta il castello»²².

Spostandoci nel Roero, la ricerca del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico in chiave di ospitalità di alto livello conduce il viaggiatore a un'importante testimonianza dell'architettura civile: l'imponente castello di Guarene.

In sintesi, siamo qui in presenza di una dimora signorile edificata, sul sito del precedente castello medievale, nella prima metà del Settecento. La costruzione del castello-dimora progettato dal conte Carlo Giacinto Roero, appassionato di architettura e attento alla lezione di Filippo Juvarra, inizia nel 1726. Ma nel 1749, alla morte del Conte, i lavori non sono ancora terminati. A concluderli sarà infatti solo il figlio, il conte Traiano Giuseppe.

Gli affreschi e gli eleganti arredi testimoniano tutta la cura messa dalla famiglia Roero per dar forma alla residenza di Guarene: «Il castello ha un ampio scalone a due rampe e vaste sale ricche di ornati e di tappezzerie, fra cui n'è notevole una tutta ricoperta nelle pareti e nei mobili di stoffe cinesi, un'altra di quei bellissimi ricami, così detti a *bandera*, che furono in uso nel secolo XVIII e che ora ritornano di moda»²³. Lo scenografico giardino all'italiana completa poi il complesso la cui vista spazia dalla valle del Tanaro spingendosi fino ad Alba per perdersi poi tra le colline delle Langhe e del Roero. Prima dell'attuale passaggio di proprietà ricordiamo che Alessandro, l'ultimo conte Roero, muore nel 1899. La dimora dell'antica famiglia arriva così ai conti Provana di Collegno²⁴. Il passaggio ai nuovi proprietari ha dato il via alla fase più attuale della lunga storia del castello di Guarene facendolo diventare un altro dei punti di riferimento dell'ospitalità di lusso presenti tra le colline UNESCO.

Al piano nobile si incontrano le stanze nelle quali ha vissuto la famiglia Roero. I Vecchi appartamenti, situati nel lato destro del piano nobile, contengono la camera del Vescovo, la stanza della musica, la stanza del biliardo e la stanza azzurra. Nel lato sinistro sono invece collocati i Nuovi appartamenti: la stanza degli Antenati, la galleria nuova, la sala da pranzo e le stanze cinesi. Accanto agli spazi comuni gli ospiti, accolti da un ambiente nobiliare settecentesco dotato però di tutte le comodità richieste a un hotel di alto livello, possono soggiornare in camere uniche,

²² CICALA V., 1911, scheda 57.

²³ CICALA V., 1911, scheda 57.

²⁴ Sulla storia del castello si può vedere ANTONETTO R., 2006.

arredate con stile nelle quali rivive l'eleganza storica. Naturalmente, l'hotel mette a disposizione dei suoi ospiti, accanto alla struttura storica, quanto richiesto da un moderno albergo classificato come di lusso: una spa e un ristorante di qualità.

Accanto al tema del recupero architettonico, questi tre significativi esempi ci permettono ora di analizzare, in modo più dettagliato, il rapporto che unisce il settore ricettivo di alto livello con la destinazione turistica in cui è ubicato e dove ha la funzione fondamentale di elemento di valorizzazione.

5. Accogliere e valorizzare: le colline UNESCO e l'ospitalità di lusso

Proprio l'intreccio tra due registri, quello del recupero storico di un edificio dal degrado e quello dell'interesse per il territorio, determina, in misura sostanzialmente simile, la natura complessa e paradigmatica dei tre casi analizzati. Allo stesso tempo, tale intreccio indica anche il costituirsi, sotto l'aspetto del rapporto ospitalità-territorio, di uno dei punti iniziali da cui partire per interpretare lo sviluppo di una serie di discorsi relativi alla valorizzazione turistica che coinvolge le Langhe e il Monferrato.

Tre sono quindi i grandi attori dell'area: il paesaggio, con le sue molteplici ricchezze e orizzonti geografici, storici e culturali; le eccellenze dei prodotti del territorio e le creazioni enogastronomiche; il sistema ricettivo, che si è perfezionato ed evoluto sotto l'aspetto quantitativo e, soprattutto, qualitativo. Tale tipo di ricettività è quindi un punto chiave per il raggiungimento della perfetta rotazione di un sistema turistico ricco di attrattive dato che essa risulta caratterizzata da forza espansiva e dinamismo imprenditoriale. Allo stesso tempo, la ricettività, a partire da quella di alto livello, è anche una sorta di porta aperta sul territorio. Essa contribuisce infatti, con la sua stessa presenza, a trasferire le immagini, le atmosfere e le pratiche connesse a esso verso l'esterno. Sotto il segno di quest'ultimo attore proponiamo quindi una lettura del problema recupero-valorizzazione-attrazione concentrando l'attenzione proprio sul ruolo dell'ospitalità di lusso vista come un fattore di attrazione e non solo come una indispensabile infrastruttura turistica. Letto infatti sotto l'angolo visuale della valorizzazione turistica, il recupero in chiave di albergo di alto livello di una struttura storica assume infatti una funzione centrale nello stimolare l'evoluzione turistica di un territorio posizionandolo, naturalmente, verso la fascia alta.

Un primo elemento caratterizzante, adottando tale chiave di lettura, lo si può subito identificare proprio nel ruolo territoriale assunto dall'ospitalità tramite la presenza di strutture ricettive di alto livello. Concentrando l'attenzione su quest'aspetto, si può quindi identificare la presenza di alberghi di lusso utilizzando l'efficace metafora dei "fari". Tali alberghi si posizionano infatti come le luci di un faro in grado di guidare, verso i luoghi che ne sono provvisti, i passi dei viaggiatori prevalentemente internazionali. Il tenore dell'offerta ricettiva è perciò un elemento

determinante per caratterizzare tutta la destinazione turistica posizionandola così nella fascia alta del mercato. L'ospitalità di lusso, inoltre, accanto alla sua funzione strumentale, ne riveste una seconda: quella di un'attrazione artificiale in grado di rafforzare le altre attrattive presenti nella destinazione.

Valutando perciò complessivamente il processo di recupero e valorizzazione in chiave ricettiva di edifici storici religiosi e civili non andrà quindi tralasciata la forza, specialmente nel richiamare il turismo internazionale di alto livello e con notevole capacità di spesa giornaliera, che imprime un hotel di lusso, sia esso gestito in modo indipendente o da una grande catena dal *brand* universalmente noto. Proprio per la garanzia che dà di un servizio di alto livello e di una *location* di prestigio, l'hotel di lusso diventa dunque un pilastro, e in alcuni casi un volano stesso, della crescita turistica di un territorio soprattutto nel momento in cui quest'ultimo intenda posizionarsi nel segmento più redditizio del mercato. Questo segmento del turismo, riassumendo, è caratterizzato da: alta capacità di spesa; mercato di riferimento internazionale per cui si è in grado di intercettare i turisti durante tutto l'anno superando così sia il problema della stagionalità che quello delle variazioni dei flussi in arrivo dettate da fattori economici, politici e sociali; stimolo a una forte competitività e a una continua innovazione indispensabili per intercettare una domanda esigente e in grado di istituire confronti tra le varie destinazioni. La domanda generata da questo segmento è infatti piuttosto difficile da fidelizzare se non le si offre un prodotto adeguato alle aspettative.

Valutando la presenza, e il relativo livello, delle strutture di lusso attive in una città o in una destinazione turistica si riesce allora a cogliere facilmente l'approccio al turismo fatto da quel territorio. Il proliferare di hotel di lusso è infatti un valido indicatore dell'incremento di un turismo caratterizzato da un'elevata propensione di spesa: un segmento del movimento turistico che, naturalmente, è fortemente corteggiato dagli operatori del settore. Gli interventi per definire un'offerta adatta a intercettare questa domanda richiedono però la capacità del territorio di attrarre investimenti, più facile da realizzarsi quando si tratta di una destinazione già affermata, assieme all'adozione di una mentalità gestionale che sia in linea con le esigenze del mercato. Tra le priorità di base è infatti indispensabile identificare un cliente di riferimento preciso in quanto il lusso, per avere successo, deve esserlo realmente sia per la qualità delle strutture che per il livello del servizio e non certo solo per il prezzo elevato. Un rischio da evitare è infatti quello di banalizzare e uniformare l'offerta ricettiva rendendola così priva di identità, fascino, personalità e distinzione: tutti tratti peculiari che, a ben vedere, sono indispensabili per differenziarla dal normale prodotto ricettivo.

L'ospitalità di alto livello è perciò fortemente interconnessa per storia, identità, immagine, senza dimenticare il fondamentale aspetto occupazionale, con il territorio del quale, in molti casi, è essa stessa un'attrattiva capace di richiamare l'attenzione dei turisti al pari di quanto possa fare un museo o un edificio d'interesse sto-

rico o architettonico. A tal fine è sufficiente pensare al richiamo turistico esercitato da hotel leggendari il cui mito nasce dalla letteratura, dal cinema, dai personaggi illustri che vi hanno soggiornato. Si tratta di hotel entrati a far parte delle attrattive di una città o di una regione i cui nomi sono di per se stessi evocativi del richiamo e della specificità di una destinazione turistica.

L'ospitalità di lusso è dunque un valido supporto sia agli interventi di valorizzazione del patrimonio storico che allo sviluppo delle iniziative di marketing turistico-territoriale. Sotto quest'ultimo aspetto va infatti notato che, in molti casi, sono proprio le stesse strutture di alto livello, grazie alla loro vocazione fortemente internazionale, a operare in proprio. Gli hotel di alto livello, nel momento in cui si promuovono, con l'obiettivo di attrarre i flussi turistici, sia sui mercati internazionali che interni generano conseguentemente un forte ritorno d'immagine che va a vantaggio non solo dell'albergo ma di tutta la destinazione turistica interessata. La presenza di una di queste strutture consente perciò di far conoscere la destinazione associandola proprio al nome dell'albergo che, quindi, con la sua azione, ampia e d'impronta professionale, finisce per creare un valore aggiunto non solo per sé ma per tutto il territorio. Un valore che è sia intangibile, l'immagine e la conoscenza del luogo veicolata, in modo particolare, a livello internazionale, che tangibile: la ricaduta economica a partire dall'occupazione, dai benefici per i fornitori locali fino ad arrivare all'utilizzo, da parte degli ospiti, dei servizi turistici, ma non solo, offerti al di fuori di quelli erogati direttamente o indirettamente dalla struttura stessa.

La presenza stessa di una struttura ricettiva di alto livello permette poi di cogliere l'evoluzione di un luogo nel momento in cui esso diventa una destinazione turistica a tutti gli effetti. Se notiamo la presenza di strutture di lusso storiche, ancora in funzione come sono i grandi alberghi risalenti alla seconda metà dell'Ottocento o ai primi decenni del Novecento, possiamo infatti dire che la destinazione ha mantenuto tutta o in parte la sua vocazione di meta ancora in grado di esercitare un richiamo che, spesso, è ancora internazionale. È quindi importante sottolineare bene tale aspetto perché si tratta di un presupposto importante visto che consente di valutare, adottando una prospettiva di più ampio respiro storico-economico, le potenzialità della destinazione. Se quest'ultima ha saputo mantenere, e incrementare, il suo fascino risulterà infatti più facilmente caratterizzata dalla presenza di strutture storiche funzionanti, e di altre che si sono aggiunte in seguito, sempre però di alto livello dimostrando così di aver saputo mantenere, e incrementare, sia il proprio valore turistico che la propria capacità competitiva. La chiusura degli hotel storici è invece un indice molto utile per leggere sia il declino turistico che il riposizionamento sul mercato di una destinazione. In quest'ultimo caso, naturalmente, si tratta di un riposizionamento verso livelli più bassi o comunque con una differente capacità di spesa e tipo di soggiorno.

Lo scenario proposto da una destinazione turistica può però anche contemplare, come nel caso in esame relativo alle Langhe e al Monferrato, la presenza di

un'offerta di servizi ricettivi di alto livello definitasi però solo nell'arco degli ultimi decenni. In tal caso, l'osservazione della presenza, spesso in aumento, di tale offerta è un indicatore molto importante dell'incremento delle presenze generata dall'invenzione e dalla scoperta delle potenzialità insite nelle attrattive turistiche del territorio: uno sviluppo ovviamente capace di attrarre gli indispensabili investimenti, interni ed esterni, che interessano l'evoluzione del settore turistico-ricettivo.

Un ultimo aspetto sul quale ci soffermiamo, dato che entra in rapporto anche con le colline UNESCO, riguarda l'affiliazione internazionale. In molti casi, l'hotel di lusso è una struttura indipendente con proprietà e/o gestione privata. In questa situazione risulta perciò impossibile beneficiare del naturale fattore competitivo rappresentato dal marchio di una catena alberghiera affermata a livello internazionale. In questo caso, l'albergo può però scegliere di entrare in un meccanismo di affiliazione. Tramite questo meccanismo, l'hotel si avvale perciò dei canali internazionali di marketing strategico messi a disposizione dall'associazione alla quale si è affiliato. L'affiliazione, che avviene su base volontaria e riguarda prevalentemente alberghi indipendenti, è infatti finalizzata a promuovere un determinato stile di ospitalità, per esempio dimore storiche, tramite un'offerta diffusa a livello internazionale ben riconoscibile sia attraverso il marchio dell'affiliazione che il posizionamento di quest'ultimo sul mercato di riferimento. Per quanto riguarda le strutture ricettive, il fattore unificante è dato dal livello, sostanzialmente omogeneo, degli alberghi affiliati, mentre quello di diversificazione lo offrono invece sia la specificità che l'identità delle singole strutture ricettive. L'affiliazione, che prevede il pagamento di una quota annua, è quindi uno strumento per unire hotel indipendenti di livello simile dandogli, soprattutto in una proiezione internazionale, un'immagine forte e unitaria.

I vantaggi derivati dall'affiliazione possono così essere riassunti: l'affiliazione agisce come stimolo per la competitività degli hotel indipendenti che sono più creativi e flessibili rispetto a quelli delle catene alberghiere; essa aiuta poi l'albergo a posizionarsi, sia come immagine che commercialmente, in un settore specifico e competitivo del mercato; l'albergo compensa così l'assenza di un marchio proprio di peso internazionale affiancandolo con quello dell'affiliazione. Quest'ultimo apporta quindi tutti i vantaggi competitivi presenti in un marchio noto, su larga scala, alla clientela. Rimarchiamo ancora che il marchio dell'affiliazione è comunque sempre collocato in posizione subordinata rispetto a quello dell'albergo, mentre l'inserimento di un hotel, che rimane comunque autonomo e indipendente nella gestione, in una rete internazionale di alberghi permette di rispondere anche ai problemi relativi alla commercializzazione del prodotto alberghiero. Contemporaneamente l'affiliazione consente di offrire agli ospiti sempre nuove destinazioni garantendo, allo stesso tempo, la qualità delle strutture affiliate. Gli hotel sono infatti oggetto di valutazioni periodiche che permettono di inserirli nella *directory*, di livello internazionale, solo nel momento in cui rispondono a tutti i requisiti richiesti per

l'affiliazione. Il controllo di qualità è quindi una garanzia di serietà per gli stessi clienti. Infine, non va tralasciata la possibilità di decadere dal ruolo di hotel affiliato da parte di imprese ricettive che perdano i requisiti necessari richiesti.

L'obiettivo dell'affiliazione è quindi quello di coinvolgere alberghi in linea con la collezione che, però, desiderano preservare sia l'unicità e la solidità della propria reputazione che l'offerta di esperienze autentiche e di qualità supportate da un servizio impeccabile.

- ALLEMANO A., 2004, *Storia di Penango*, Penango.
- ANTONETTO R., 2006, *Guarene. Un castello nella storia*, Torino.
- BORGNO G., 2009, *Santo Stefano Belbo. Dalle origini al 1918*, Canelli.
- BRETON J.B.J., 1803, *Voyage en Piémont contenant la description topographique et pittoresque, la statistique et l'histoire des six départemens réunis à la France, par le Sénatus-Consulte de l'an XI*, Paris.
- CASTELLI GATTINARA G., RAGGIO A., 2012, *Sulle colline dai verdi misteri*, Vercelli.
- CICALA V., 1911, *Ville e castelli d'Italia*, Milano.
- GRISERI A., 1974, *Itinerario di una provincia*, Cuneo.
- MINECCIA F., 2011, *Economia*, in MASCILLI MIGLIORINI L. (a c. di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, pp. 191-218.
- Nuovissima guida del viaggiatore in Italia*, 1839, Milano.
- ZECCHI S., 2015, *Il lusso. Eterno desiderio di voluttà e bellezza*, Milano.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2016
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA (CN)